

manfemmedonnawomananfemme

DWF

**PALESTINA
FEMMINISMI E RESISTENZA**



Trimestrale 2018, 1-2 (117-118) gennaio-giugno

Redazione e amministrazione:
Via della Lungara, 19 – 00165 Roma

Alla redazione di questo numero hanno collaborato
Rana Awad, Giada Bonu, Patrizia Cacioli, Federica Castelli, Ingrid Colanicchia, Noemi Ciarniello, Cecilia Dalla Negra, Teresa Di Martino, Serena Fiorletta, Paola Masi, Roberta Paoletti

E-mail: redazione@dwf.it
Sito Web: www.dwf.it

Contributo pubblicazioni per il 2018:
Italia: € 35,00
Paesi nell'area dell'Euro: € 43,00
Paesi extra-area dell'Euro: € 53,00
(o equivalente in dollari US)

I versamenti vanno effettuati:
sul c/c postale n. 000009134108 (IBAN IT50P0760103200000009134108)
intestato a
Associazione UTOPIA, via della Lungara, 19 - 00165 - Roma

Spediz. abbon. postale – DL 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1 comma 1 – DCB Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n. 122 del 7 marzo 1986.

Finito di stampare nel mese di giugno 2018
Da CSR – Centro Stampa e Riproduzione Srl
Via di Salone 131/C, 00131 Roma

Trimestrale. Dir. Resp. Teresa Di Martino

©2018. Editrice Associazione UTOPIA
Tutti i diritti sono riservati.

La riproduzione integrale o parziale dei testi
è vietata. Per eventuali utilizzazioni e traduzioni
richiedere l'autorizzazione alla direzione editoriale.

I files o dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

ISSN 0393-9014

PALESTINA FEMMINISMI E RESISTENZA

DWF

2018, 1-2 (117-118)

SOMMARIO

3	nota editoriale	EDITORIALE
11	PALESTINA. STORIA, TERRA, LOTTA DI DONNE Cecilia Dalla Negra	
24	IL CORPO DELLA MEMORIA E LA MEMORIA DEL CORPO. LE DONNE RIFUGIATE E LA POLITICA DELL'ORDINARIO Ruba Salih	
38	PALESTINESI IN ESILIO. IL FEMMINISMO OLTRE GLI STEREOTIPI Mjriam Abu Samra	
46	LA DOPPIA OPPRESSIONE DELLE DONNE DI GAZA Aya Zinatey	
51	CHI TIENE E SOSTIENE GAZA: LA FORZA DELLE RELAZIONI, LA SETE DI FORMAZIONE. DIALOGO CON MERI CALVELLI Teresa Di Martino	
57	<i>B2 NOT PERMITTED TO WORK</i> . LE CITTADINE EUROPEE E NORD-AMERICANE NEI TERRITORI OCCUPATI Elia Mora	
69	LE DETENUTE POLITICHE DI IERI E DI OGGI. LA TESTIMONIANZA DI SAWSAN SHUNNAR Ruba Saleh	

MATERIA

*A Razan Al Najjar,
giovane infermiera*

76	LA RESISTENZA NONVIOLENTA A NABI SALEH. INTERVISTA A MANAL TAMIMI Letizia Chiarucci
81	AT-TUWANI, COLLINE A SUD DI HEBRON. CAMMINANDO INSIEME: LA VOCE DELLE VOLONTARIE M.G e G. L.
86	IL FEMMINISMO COME LINGUAGGIO COMUNE. ISHA L'ISHA: ISRAELIANE E PALESTINESI FIANCO A FIANCO Cecilia Dalla Negra
91	OPPORSI AL SERVIZIO MILITARE IN ISRAELE. LE PAROLE DELLA REFUSENIK TAMAR ZEEVI Ingrid Colanicchia
95	CONVENZIONE CEDAW. LE RESPONSABILITÀ DELL'AUTORITÀ PALESTINESE E DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE NELLA DISCRIMINAZIONE CONTRO LE DONNE Palestinian Working Woman Society for Development (PWWSO)
102	PROSTITUZIONE E TRATTA, IL TABÙ DELLA SOCIETÀ PALESTINESE. INTERVISTA A OHAILA SHOMAR Rana Awad

MATERIA

107	POESIE: MI BASTA di Fadwa Tuqan e MI RIVELI di Fatena al Ghurra
109	LA MEMORIA COME LUOGO DELL'IDENTITÀ, LA LETTERATURA COME RESISTENZA. INCONTRO CON LA SCRITTRICE SUSAN ABULHAWA Cecilia Dalla Negra
114	LA MUSICA TRA PASSIONE E RESISTENZA. INTERVISTA ALLA DJ SAMA ABDULHADI Rana Awad
116	EMILY JACIR. L'ARTE COME NARRAZIONE COLLETTIVA Cecilia Dalla Negra
121	EDUCAZIONE SESSUALE NELLE TV ARABE, UNO STUDIO Rana Awad

POLIEDRA

126	Recensioni: Karami/Colanicchia; Spegno/Marzi; Beard /Russi
-----	--

SELECTA

134	LE AUTRICI
-----	------------

C'è stato un tempo in cui nelle piazze del nostro paese sventolavano bandiere palestinesi, le kefiah si indossavano tutti i giorni, 'autodeterminazione dei popoli' era la parola d'ordine di una società civile presente e attiva, vicina e solidale a una popolazione, quella palestinese, che dal 1948 si era vista, progressivamente, portare via la terra, le case, i sogni, le speranze, in quello che è definito da sempre conflitto israelo-palestinese o questione palestinese. La storia della difficile convivenza tra israeliani e palestinesi, o meglio la storia dell'occupazione sionista della Palestina, con la complicità della comunità internazionale, è nota ai più (vedi scheda p. 7). Libri di storia, romanzi, letture e riletture, cronache e testimonianze, denunce e, più recentemente, la documentazione fotografica e video che attraverso il web e i social arriva quotidianamente sui nostri pc e smartphone, raccontano del dispiegarsi del colonialismo e delle sue tracce e modalità contemporanee, di uno stato di occupazione militare, diaspore, campi profughi, apartheid, guerre, attentati, tunnel clandestini, terrorismo, conflitti di civiltà e di religione, violenza, morte, disperazione, assedio, muri e filo spinato, resistenza.

C'è chi – come noi – tutto questo l'ha visto con i propri occhi andando in Palestina, calpestando quella terra, per studiare, per conoscere, per confrontarsi, per toccare con mano quella questione palestinese che ci pone di fronte, in quanto femministe, alle contraddizioni di una lotta che ha i colori del nazionalismo, che si fonda sulla rivendicazione dello Stato e dell'identità, ma che vede comunque le donne protagoniste.

Con questo numero abbiamo voluto affrontare la relazione tra le palestinesi e la loro terra mettendo al centro la resistenza, una doppia resistenza: all'occupazione israeliana e alla società patriarcale palestinese. Lo abbiamo fatto seguendo un triplice percorso:

- mettere a tema il rapporto tra femminismo e nazionalismo, in un contesto in cui entrambi cambiano di segno quando la prospettiva non è quella 'occidentale' o quest'ultima viene messa in discussione;
- dare voce e corpo alle donne palestinesi che vivono sotto occupazione in Cisgiordania e a Gaza o che vivono altrove perché figlie e nipoti della diaspora;
- interrogare la relazione che esiste tra la lotta delle donne per la Palestina e la battaglia delle donne per la liberazione dalla cultura patriarcale, attraverso la vita quotidiana, l'arte, la letteratura, la musica, la rappresentazione.

Non è stato facile, innanzitutto per la situazione che la Palestina, e in particolare la Striscia di Gaza, sta vivendo in questi mesi. Dallo strappo del Presidente USA, che ha trasferito l'ambasciata statunitense in Israele da Tel Aviv a Gerusalemme, riconoscendo di fatto quest'ultima come capitale israeliana; alla Grande Marcia del Ritorno, partita da Gaza il 30 marzo (Giornata della Terra), che segna l'espropriazione da parte del governo israeliano di terre di proprietà araba, avvenuta il 30 marzo 1976, le proteste e le manifestazioni dei palestinesi in questi primi mesi del 2018 non si sono mai fermate, così come gli attacchi dell'esercito israeliano che hanno causato decine di morti e migliaia di feriti, tutti palestinesi.

Diverse donne che abbiamo contattato hanno avuto difficoltà a comunicare con noi, altre impegnate nelle proteste non hanno avuto modo di rispondere alle nostre richieste, altre ancora lo hanno fatto trasmettendoci l'aria triste e pesante che stavano vivendo in quei momenti: arresti, lutti, attacchi continui. Sappiamo che la Palestina è anche questo ma è ogni volta doloroso scontrarsi con il silenzio internazionale, la complicità delle diplomazie, l'assenza della già citata società civile. Fare i conti con l'impotenza: da una parte Israele, una delle potenze economico-militari più grandi al mondo; dall'altra i territori occupati, divisi tra Cisgiordania (West Bank) e Striscia di Gaza, uno spazio frammentato, circondato da muri, checkpoint militari, colonie. Un paese che non c'è, una classe politica divisa, un popolo che resiste. Ma fino a quando? E a che prezzo?

Il forte desiderio di pubblicare questo numero di DWF interamente dedicato alle donne palestinesi e la collaborazione e la passione delle donne che abbiamo incontrato e coinvolto in questo progetto¹, ci hanno consentito di costruire un percorso che si snoda in saggi, articoli e interviste e che tenta – senza alcuna pretesa di esaustività – di affrontare il tema della resistenza delle donne in Palestina come processo duplice, resistenza all'occupante e resistenza al patriarcato, ma soprattutto come 'processo agito', libero da qualunque dinamica neocoloniale o retorica della salvezza.

Perché è vero, in terra palestinese la battaglia per l'identità nazionale schiaccia inevitabilmente ogni altra istanza, inclusa quella femminile, di genere, personale. Suad Amiry, nota scrittrice e architetta palestinese, ha recentemente scritto: *"Palestina, ci lascerai mai liberi?"*². Una sensazione straniante per chi si affaccia alla società palestinese con il bagaglio del femminismo europeo che rifiuta il nazionalismo e l'identitarismo, ma riconosce l'autodeterminazione dei popoli, l'abitabilità di una

1 Ringraziamo per la preziosa collaborazione e disponibilità Rana Awad, Ingrid Colanicchia, Cecilia Dalla Negra e Luisa Morgantini. Un grazie particolare alla fotografa Linda de Nobili per averci donato le sue immagini della Palestina.

2 In Internazionale n. 1237, anno 25 (29 dicembre 2017/11 gennaio 2018), p. 9.

terra e la libertà di movimento come requisiti fondamentali per la vita e la dignità delle persone. Ma la forza delle donne palestinesi, il senso di comunità e il ruolo che svolgono nella società, di cui sono colonne portanti, possono diventare *"un modello di potere, resilienza e di educazione al femminismo"* (Zinatey).

Lo sono le donne rifugiate nei campi profughi (Salih), le detenute nelle prigioni israeliane (Saleh), le donne della resistenza nonviolenta nei villaggi (Nabi Saleh/ Chiarucci; At-Tuwani/M.G. e G.L.), le attiviste che lavorano quotidianamente per combattere la violenza di genere e la tratta a scopo sessuale (SAWA/Awad), le associazioni che denunciano le discriminazioni a cui sono sottoposte le donne nella società palestinese (PWWSD), incluse le cittadine europee e nordamericane che vivono in Cisgiordania perché mogli di palestinesi (Mora).

Quello che emerge è che *"la lotta femminile e femminista palestinese è stata una costante che si è sempre intrecciata a quella per la liberazione nazionale"* (Isha L'Isha/Dalla Negra) e continua a muoversi su questo binario, con la consapevolezza che il gioco del 'prima la liberazione nazionale poi quella sessuale' è stato smascherato, e le due dimensioni – 'militante' e 'sociale' – non possono essere scisse: *"sono due strategie che scaturiscono dalla stessa visione, una visione che interpreta la liberazione nazionale dall'oppressione coloniale come il primo passo necessario per l'emancipazione sociale e di conseguenza per il superamento della struttura patriarcale e il raggiungimento dell'uguaglianza di genere. In questo senso, il femminismo palestinese ha contribuito ad una analisi più sofisticata e radicale del patriarcato, individuandone il legame inscindibile con il sistema imperialista. La liberazione nazionale e sociale, quindi, sono considerate due facce della stessa medaglia e sono state concepite in una visione rivoluzionaria ed internazionalista della lotta congiunta dei popoli oppressi"* (Abu Samra).

Un femminismo, potremmo aggiungere, che si muove e si definisce su parametri differenti, scavalcando presunti elementi universali di oppressione, dove velo, appartenenza religiosa e identità nazionale mettono in discussione l'idea che l'autodeterminazione sia sempre uguale a se stessa. L'*agency* delle donne, libere di esprimersi, lascia emergere le infinite declinazioni e strade per la liberazione. Decolonizzare il femminismo significa anche fermarsi dove l'autodeterminazione dell'altra ci interroga e ci invita ad ascoltare e iniziare un dialogo la cui complessità arricchisce la storia delle donne e le lotte in campo. *"Investigare la possibilità che l'ordinario possa costituire l'orizzonte di un immaginario politico radicale"* è la scommessa di Ruba Salih in dialogo con le donne anziane dei campi profughi: il domestico come potente elemento di resistenza, che scavalca i ruoli già definiti sia nella narrazione nazionalista che in quella femminista liberale.

Una posizione che interroga i femminismi, ma che riguarda l'intera comunità degli stati delle Nazioni Unite, che tanto si adoperano per finanziare progetti di empowerment femminile in terra palestinese quando le donne sono rinchiusi in una prigione a cielo aperto come la Striscia di Gaza (Calvelli/Di Martino) o vivono sui propri corpi l'impossibilità di muoversi da una città all'altra, la difficoltà a raggiungere posti di lavoro, scuole, terre, ospedali, l'assenza di acqua ed energia elettrica, i controlli militari ad ogni checkpoint, quotidiane violazioni dei diritti umani (Zeevi/Colanicchia).

Un quotidiano in cui ordinario e straordinario convivono, dove le donne sono protagoniste della vita che combatte la perdita dello spazio, della casa, della terra, della libertà. *“Mi ha sempre colpito questa incredibile bellezza che sono in grado di esprimere anche nei piccoli gesti del vivere quotidiano, il modo in cui trasmettono il proprio patrimonio da una generazione all'altra, spesso attraverso l'oralità”*, dice Susan Abulhawa delle donne palestinesi protagoniste dei suoi romanzi.

E proprio alla rappresentazione artistica abbiamo voluto dedicare la sezione *Poliedra* di questo numero: la poesia (Tuquan, al-Ghurra), la letteratura (Abulhawa/Dalla Negra), la musica (Abdulhadi/Awad), l'arte (Jacir/Dalla Negra), i media (Awad), cosa ci raccontano, e come, delle donne palestinesi? Le opere artistiche delle autrici palestinesi diventano inevitabilmente atti politici, l'arte uno strumento di narrazione di sé e di un popolo intero, i corpi attraversano muri e confini e il femminismo diventa un ponte per nuove alleanze.

(tdm e sf)

PER SAPERNE DI PIÙ. CRONOLOGIA ESSENZIALE

1897 – A Basilea, su impulso di Theodor Herzl, viene fondata l'Organizzazione Sionista Mondiale. Si pone l'obiettivo di incoraggiare l'immigrazione ebraica in Palestina e la creazione di uno Stato per tutti gli ebrei, che la considerano la loro “terra promessa”. Si avviano le prime ondate migratorie (*aliyot*).

1914-1917 – Prima Guerra Mondiale. Al termine del conflitto i territori dello sconfitto Impero Ottomano vengono smembrati e posti sotto occupazione delle potenze occidentali. La Gran Bretagna occupa la Palestina. Le *aliyot* proseguono.

1917 – Lord Arthur Balfour, Ministro degli Esteri britannico, scrive una lettera indirizzata all'Organizzazione Sionista Mondiale in cui si esprime a favore della creazione di un “focolare nazionale ebraico” in Palestina. Passerà alla storia come “Dichiarazione Balfour”. Le principali città palestinesi vengono occupate dalle truppe britanniche.

1920 – La Società delle Nazioni istituisce il sistema dei Mandati. Alla Gran Bretagna viene accordato il Mandato sulla Palestina, che durerà sino al 1947.

1936-39 – Esplode la *Thawra al-Kubra* (Grande Rivolta): è la prima rivolta spontanea di massa, prevalentemente contadina, contro la potenza mandataria e il Movimento Sionista.

1941-45 – Le deportazioni di massa e il genocidio degli ebrei fanno aumentare esponenzialmente il numero di persone che migrano verso la Palestina. Dal 16% della popolazione, si passa nel giro di pochi anni al 33%.

1947 – La Gran Bretagna rimette il Mandato sulla Palestina alle Nazioni Unite, che approvano la Risoluzione 181, con cui si prevede una spartizione del paese che attribuisce al futuro Stato ebraico il 55% del territorio della Palestina storica. Inizia la prima Guerra Arabo-Israeliana.

1948 – I leader politici ebrei approvano il “Piano Dalet”, con cui viene pianificata nel dettaglio la pulizia etnica della popolazione palestinese. Ad aprile si compie uno dei peggiori massacri passati alla storia, nel villaggio di Deir Yassin. Il 14 maggio, con la Dichiarazione di Indipendenza, Israele si auto-proclama Stato. Questa data corrisponde alla *Nakba* (in arabo

“catastrofe”) palestinese, con cui si ricorda la distruzione di 500 villaggi e l’espulsione forzata di oltre 700.000 persone. La maggiore parte di loro non potrà mai più fare ritorno. Ad oggi, oltre 6 milioni di profughi palestinesi vivono ancora nei campi rifugiati che li hanno accolti nei paesi vicini.

1949 – Fine della Guerra Arabo-Israeliana. Si stabilisce che la linea di armistizio sia il confine di fatto tra territori israeliani e palestinesi. Viene chiamata “Linea Verde” (Green Line).

1950-53 – Il Parlamento israeliano approva una serie di leggi per avocare la proprietà di case e terre abbandonate dai palestinesi durante la fuga.

1964 – Dai campi profughi palestinesi si organizza la resistenza. Viene creata l’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), che avvia l’anno seguente operazioni militari con l’obiettivo di porre fine all’occupazione della terra e garantire il ritorno della popolazione espulsa.

1967 – Scoppia la Guerra dei Sei Giorni. Israele sconfigge i vicini eserciti arabi, viola la Linea Verde e avvia l’occupazione di ulteriori porzioni di territorio palestinese in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

1968 – Il leader palestinese Yasser Arafat assume la guida dell’OLP.

1972 – L’organizzazione palestinese “Settembre nero” compie l’attentato di Monaco, in cui vengono uccisi 11 atleti israeliani nel corso delle Olimpiadi, e una serie di altre operazioni armate.

1982 – Israele invade il Libano. L’OLP viene cacciata e sposta la sua base a Tunisi. A settembre le Falangi cristiano-maronite libanesi, in collaborazione con l’esercito israeliano, compiono il massacro di Sabra e Shatila, nel principale campo profughi palestinese del paese.

1987 – Scoppia la Prima Intifada, o “rivolta delle pietre”. Durerà sino al 1991, provocando la morte di oltre 2.000 palestinesi.

1993 – Vengono siglati gli Accordi di Oslo, con cui si garantisce la creazione di uno Stato palestinese indipendente. Viene creata l’Autorità Nazionale Palestinese, l’ente para-statale che dovrà governarlo, e le infrastrutture politico-amministrative del futuro Stato.

1995 – I territori palestinesi occupati da Israele in seguito al ’67 vengono suddivisi in zone A (totale controllo palestinese), B (amministrazione palestinese e controllo militare israeliano) e C (totale controllo israeliano).

2000 – Fallisce il vertice di Camp David. Scoppia la Seconda Intifada, o Intifada “Al-Aqsa”.

2002 – Israele avvia la costruzione del “Muro di separazione” con la motivazione di “garantire sicurezza al popolo israeliano”, lungo il tracciato della Linea Verde. Non sarà così, e penetrerà all’interno del territorio palestinese, confiscandone ulteriori porzioni. Tuttora in costruzione, una volta terminato sarà lungo 750 chilometri. Le colonie illegali israeliane dentro i Territori occupati vengono collegate da speciali “bypass road”, il cui accesso è vietato alla popolazione palestinese.

2004 – Le colonie israeliane vengono smantellate dalla Striscia di Gaza.

2005 – Vengono creati i primi Comitati Popolari di Resistenza non armata in Palestina, nei villaggi interessati dalla costruzione del Muro di Apartheid. Portano avanti strategie di resistenza creativa e nonviolenta, tentando di sollevare l’attenzione internazionale.

2006 – Alle elezioni palestinesi vince il partito di Hamas. Considerato una organizzazione terroristica dalla comunità internazionale, non ne viene riconosciuta la vittoria. Scoppia un conflitto intra-palestinese con il partito rivale, al-Fatah, che culmina con l’istituzione di due governi di fatto, uno a Gaza, l’altro in Cisgiordania. Israele avvia l’assedio della Striscia di Gaza via terra, cielo e mare.

2008 – Israele lancia l’operazione “Piombo Fuso” contro la Striscia di Gaza. In 20 giorni vengono provocate circa 1.300 vittime civili.

2011 – I movimenti giovanili palestinesi, sull’onda delle vicine rivoluzioni arabe, lanciano una mobilitazione per incoraggiare la riconciliazione tra Hamas e Fatah. Vengono duramente repressi da entrambi i partiti.

2012 – La Palestina, su richiesta del presidente Mahmoud Abbas, ottiene lo status di “membro osservatore non permanente” all’Assemblea delle Nazioni Unite. È considerato il primo passo verso il riconoscimento ufficiale di uno Stato palestinese. La situazione sul terreno, tuttavia, non cambia.

2014 – Israele lancia l’operazione “Margine protettivo” sulla Striscia di Gaza. È l’offensiva più sanguinosa di sempre, e provoca la morte di 2.500 persone, di cui 400 bambini.

2018 – Gli Stati Uniti annunciano lo spostamento della propria ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme, di fatto riconoscendola come capitale di Israele. In occasione del 70° anniversario della *Nakba*, la popolazione di Gaza organizza le mobilitazioni della Grande Marcia per il Diritto al Ritorno. Le manifestazioni, dichiaratamente nonviolente, vengono repressi nel sangue, provocando oltre 120 vittime tra i civili disarmati.



Campagna tra Ramallah e Nablus. Casa di una famiglia palestinese a rischio esproprio

PALESTINA. STORIA, TERRA, LOTTA DI DONNE

Cecilia Dalla Negra

Femminile è la declinazione del suo nome. Femminile è la *terra*, la *resistenza* e la parola che la esprime – *muqawama*. Femminili sono le *olive*, e se gli alberi sono uomini, donne sono le *radici*. Femminile è la *memoria* che hanno conservato, e la declinazione dei simboli che hanno colmato i vuoti di una *presenza-assenza*. E femminile è la Storia, che racconta come, nel 1893, le donne organizzarono la loro prima manifestazione nella cittadina di Afula, opponendo i propri corpi alla costruzione di un insediamento ebraico sulla loro terra.

Le donne, in Palestina, lottano, da sempre. Lo hanno fatto insieme agli uomini, nei movimenti di liberazione nazionale contro il dominio britannico prima, e contro il movimento sionista in seguito. Lo hanno fatto con le loro sorelle egiziane, tunisine, algerine agli inizi del Novecento, contribuendo a scrivere una storia di attivismo femminile e femminista nel mondo arabo, ignorata in Occidente. Guardata con la lente dell'orientalismo, e con stereotipi che hanno negato dignità alle loro soggettività in movimento. Lo hanno fatto molto spesso da sole, nel loro paese, combattendo una battaglia molteplice e complessa, politica e sociale, ma sempre radicale e rivoluzionaria perché capace di mettere in discussione sistemi di dominio diversi, eppure complementari. Hanno sfidato e sfidano il sistema coloniale israeliano, l'occupazione militare, l'imperialismo e il patriarcato. Hanno lottato e lottano per la liberazione della Palestina, e di loro stesse. Costrette, sempre, al "passo indietro" in nome di un obiettivo più grande.

Proprio per la complessità delle sfide affrontate – e ancora attuali – la storia delle donne palestinesi è unica nel suo genere. Perché sebbene la loro esperienza si collochi in un più vasto quadro regionale che vede le donne arabe "in movimento", la loro lotta si inserisce in un contesto di occupazione coloniale *di insediamento*, dunque ancora in corso. Si sviluppa contro un colonialismo – quello israeliano – che si afferma come permanente, con conseguenze di lungo periodo sulla definizione di cittadinanza, *agency*, partecipazione, spazio pubblico agito e abitato. In questo senso, è fondamentale inquadrare l'esperienza femminile palestinese come un *unicum* a livello storico e politico.

Nel ripercorrerne la storia, occorrerà tenere conto di una serie di fattori. Primo, il

portato storico non-neutrale che lo stesso termine *femminismo* ha assunto¹. Tante donne, in Palestina come in generale nel mondo arabo, pur ponendo in essere pratiche che si configurano come *femministe*, rifiutano questa definizione o non la sentono adeguata, considerandola espressione di processi tipicamente occidentali. Sarà quindi alle pratiche, più che alle definizioni, che occorrerà prestare attenzione. Secondo, la molteplicità dei piani di azione e di elaborazione teorica: in Palestina si ha a che fare parallelamente con pratiche femministe, attivismo femminile, movimenti di donne e “donne in movimento”². A queste esperienze va poi aggiunta quella, più recente, delle militanti dei partiti islamisti, e il fenomeno – sebbene non centrale in Palestina – del femminismo islamico³. Tutte forme di partecipazione che, seppure in modo diverso, concorrono alla liberazione delle donne e al loro imporsi sullo spazio pubblico, sociale e politico.

Le origini: la lotta contro la dominazione britannica

L'organizzazione delle donne palestinesi in una pluralità di associazioni prende avvio tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, andando ad inserirsi in un più vasto quadro regionale che vede tutta l'area del Medio Oriente e del Nord Africa attraversata da movimenti di stampo nazionalista che rivendicano l'indipendenza dal dominio delle potenze coloniali occidentali. È all'interno di questi movimenti che le donne arabe della regione avviano un graduale processo di partecipazione ed emancipazione. Figura centrale in questa fase è Hoda Shàarawi, leader nazionalista egiziana considerata pioniera della lotta delle donne nel mondo arabo, che sosterrà apertamente quella delle sorelle palestinesi.

I primi anni del Novecento in Palestina vedono la costituzione delle prime associazioni femminili strutturate, prevalentemente in ambito borghese, urbano e cristiano. Si tratta di strutture che pongono l'accento su pratiche mutualistiche, di

1 Il contesto arabo è caratterizzato da un intenso dibattito terminologico ancora attuale, che distingue tra i termini “*nisàjyya*” (femminile) e “*niswiyya*” (femminista). Per approfondire si veda Badran Margot, *Feminism in Islam. Secular and Religious Convergences*, One-world, Oxford, 2009

2 Per approfondire si veda Jad Islah, *From Salons to the Popular Committees: Palestinian Women 1919-89* in Ilan Pappé, *The Israel/Palestinian Question: Rewriting Histories*, Routledge, London and New York, 1999.

3 Con questa espressione s'intende quel variegato movimento politico-culturale femminile che parte dalla rilettura dei testi sacri dell'Islam in una prospettiva di genere. Si batte contro l'interpretazione patriarcale che è stata data ai precetti islamici, con l'obiettivo di valorizzare il ruolo della donna e promuoverne la piena uguaglianza anche attraverso l'adattamento delle norme sociali e delle fonti del diritto islamico all'attualità. Per approfondire si vedano, tra gli altri, i lavori di Asma Lamrabet, Amina Wadud, Zahra Ali.

carattere sociale e culturale, che caratterizzeranno sempre una parte importante dell'agire delle donne. L'accesso paritario all'istruzione sarà una battaglia centrale, cui gradualmente si affiancherà una partecipazione più strettamente militante e politica concentrata negli ambienti rurali. Come scrive Mjriam Abu Samra, si tratta di “due strategie che scaturiscono dalla stessa visione, e che non possono essere scisse”⁴: il superamento della struttura sociale patriarcale attraverso la lotta per l'uguaglianza nell'accesso all'istruzione è infatti il primo passo verso la costruzione di una liberazione nazionale che veda una partecipazione paritaria delle donne.

Dal 1917, anno in cui viene siglata la Dichiarazione Balfour, le attiviste prendono parte alle manifestazioni che contestano la creazione di un “focolare ebraico” in Palestina. Nel 1920 vengono incluse nelle delegazioni ufficiali ricevute dall'Alto Commissariato britannico, e l'anno seguente viene creata la Palestinian Arab Women's Union, considerata la prima organizzazione politica femminile strutturata nel paese. Ad animarla un gruppo di donne istruite, della classe borghese e urbana, guidate da due figure centrali della resistenza anti-coloniale: Emilia As-Sakakini e Zalikha Ash-Shinabi. Punto di svolta nell'attivismo femminile è tuttavia il 1929, l'anno in cui si organizzano le prime grandi rivolte contro la potenza mandataria. Tra i martiri delle manifestazioni che esplodono a Gerusalemme ci sono nove donne. È anche l'anno in cui viene organizzato il 1° Congresso delle Donne Arabe di Palestina, cui partecipano oltre 200 attiviste, dando vita al Comitato delle Donne (Women's Committee) che, sulla scia del movimento egiziano lanciato da Shàarawi, rivendica maggiore libertà d'azione per le donne, ancora escluse dalle formazioni politiche ufficiali. Il lavoro di questa organizzazione si concentra su questioni economiche, sociali e culturali, e sulla pianificazione di azioni, manifestazioni e raccolta fondi per sostenere la resistenza.

In breve, le proteste spontanee che stanno animando il paese conducono alla *Thawra al Kubra* (la Grande Rivolta), che dal 1936 al 1939 vedrà le masse popolari tentare di ribellarsi al dominio britannico e sionista. Parte dalle campagne, e la muovono le classi subalterne che rivendicano con onore la propria dignità contadina. La *kufya* per gli uomini e il velo bianco per le donne, tradizionali copricapo usati nelle aree rurali per proteggersi dal sole, assumono una forte valenza politica, divenendo simbolo della lotta indipendentista. Caratterizzate da una ridotta separazione di genere e divisione sessuale del lavoro, le campagne vedono un livello di partecipazione femminile altissimo per l'epoca. Leader della rivolta è lo *sheikh* Izz al-Din al-Qassam, che organizza la classe contadina e si mette alla testa di una brigata combattente. È lui a teorizzare che della lotta armata debbano far parte anche le donne: creandosi la brigata femminile delle “*Rafiqat al-Qassam*” (le “Compagne di

4 Si veda pag. 38-44

Qassam”). Le contadine vengono addestrate militarmente, ma anche alfabetizzate: Qassam, come molti uomini della sua epoca, ritiene necessaria l’emancipazione delle donne per lo sviluppo dell’intera classe proletaria. Parallelamente, nelle città, vedono la luce oltre 200 organizzazioni femminili caritatevoli, che si occupano di assistenza sociale alle donne e supporto della resistenza. Si profila in questa fase quella divisione classista tra donne degli ambienti urbani e rurali, che accompagnerà gran parte della storia femminile palestinese, e che verrà superata solo negli anni Settanta grazie alla militanza di una nuova generazione di attiviste.

La Nakba e la politicizzazione del focolare domestico

Con l’intensificarsi dell’immigrazione ebraica in Palestina alcune realtà nate per scopi sociali si convertono alla lotta armata. È il caso dell’organizzazione creata dall’attivista Moheba Khursheed, già da tempo impegnata insieme alla sorella Arabiya nella battaglia per l’accesso all’istruzione, che dà vita nel 1947 al gruppo delle “*Zahrat al-Uqhawan*” (“I Fiori dei Crisantemi”). È la prima organizzazione armata femminile della storia palestinese creata autonomamente, e prenderà parte attiva alla battaglia anti-coloniale. Khursheed diventerà un’icona della lotta femminista, tenendo discorsi pubblici, scrivendo infuocati articoli, e continuando a battersi tutta la vita per l’istruzione femminile e la partecipazione attiva delle donne ai processi politici.

È tuttavia il 1948, l’anno della *Nakba* (la “Catastrofe”) a sconvolgere completamente la vita del popolo palestinese, e delle donne. Con la creazione dello Stato di Israele oltre 500 villaggi saranno distrutti e sottoposti a operazioni di pulizia etnica da parte delle brigate sioniste, e 700.000 persone verranno costrette all’esodo, trovando riparo nei campi profughi. È in questa fase che si ridefinisce anche il concetto stesso di *spazio* per la popolazione palestinese: nella dispersione e dislocazione di una vasta comunità, il focolare domestico, sia esso tenda o casa, diventa cuore della resistenza e del *sumud*, la resilienza con cui opporsi al tentativo di annientamento. La casa, spazio da sempre destinato al lavoro di cura, diventa politico. Le donne si fanno custodi della memoria collettiva e della sua trasmissione alle nuove generazioni. Se è l’esperienza dell’esodo e della dispersione a dare un impulso fondamentale alla lotta nazionalista, e alla costruzione di un’identità palestinese definita, di questa identità le donne divengono custodi.

La condizione diasporica inoltre getta le basi per un loro maggiore coinvolgimento nel mondo lavorativo e politico: nei campi profughi, dove si organizza la resistenza, avranno un ruolo di primo piano tanto nel mantenimento familiare quanto nella militanza. Quando, nella diaspora, si forma l’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), è il 1964. L’anno seguente le donne danno vita alla sua compagine

femminile, l’Unione Generale delle Donne Palestinesi (GUPW), il primo gruppo ufficiale di rappresentanza politica⁵. Al centro della loro agenda, tuttavia, non c’è spazio per rivendicazioni di genere che vadano oltre la richiesta di partecipazione, considerate secondarie rispetto all’organizzazione della resistenza.

Gli anni Sessanta e la lotta armata

Anno di svolta per la militanza femminile è il 1967. Con lo scoppio della Guerra dei Sei Giorni, e il conseguente arresto e uccisione di migliaia di uomini, le donne conquistano spazio e la loro lotta si fa più politica. Se nel 1968 le detenute nelle carceri israeliane sono circa 100, nel giro di 10 anni diventeranno oltre 3.000. Tra loro anche le sorelle Asmeah e Aisha Odeh, tra le prime prigioniere politiche arrestate per aver compiuto atti di guerriglia. Figure iconiche centrali sono due militanti del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (PFLP): Leila Khaled, prima donna a partecipare ad un dirottamento aereo; e Shadia Abu Ghazaleh, che organizza e guida una brigata combattente femminile e prende parte attiva alla lotta armata. Sono gli anni in cui emerge con forza anche la voce femminile di Fadwa Tuqan⁶, tra le più note e stimate autrici del mondo arabo, che diviene con i suoi versi punto di riferimento importante per la lotta di liberazione nazionale e femminile, affiancando alla denuncia delle violenze imposte dal sistema coloniale israeliano quelle di una rigida società patriarcale, di cui lei stessa è vittima. “Come posso mettere la mia penna al servizio della liberazione nazionale, se non sono libera io stessa?”, scriverà in quegli anni, rendendo manifesto il necessario parallelismo tra lotta di liberazione nazionale e femminile.

La centralizzazione della resistenza nelle mani dell’OLP porta ad una ridefinizione dell’identità palestinese, basata sui principi della lotta e del sacrificio, che toccherà anche le donne. Il ruolo del movimento sarà centrale infatti nel costruire un’immagine spesso contraddittoria della “donna ideale”, sempre in precario equilibrio tra “madre dei martiri”, il cui ruolo è mettere al mondo i figli della resistenza; e “rivoluzionaria militante”, cui viene attribuita una funzione ausiliaria rispetto a padri e fratelli combattenti. Le donne vengono addestrate militarmente e incluse nei quadri dell’organizzazione, ma le posizioni di leadership resteranno

5 Già nel 1963, nella diaspora, era stata creata la “Lega delle Donne Palestinesi in Egitto”, che si proponeva di incoraggiare la partecipazione femminile alla causa di liberazione, creare legami solidali tra le palestinesi e rafforzare la consapevolezza di genere. Questa organizzazione getterà le basi per la creazione della GUPW.

6 Sorella del poeta nazionalista Ibrahim Tuqan, autore dell’inno nazionale palestinese, vivrà nella casa paterna sottoposta alle rigide regole di una famiglia patriarcale sino al 1967. Il grande poeta palestinese Mahmud Darwish la battezzerà “la poetessa della Palestina”.

saldamente in mani maschili. Anche a questa distinzione dicotomica e strumentale le donne palestinesi dovranno resistere, e lo faranno in modo particolare le militanti di una nuova generazione che emerge negli anni Settanta, considerati “l’era d’oro” del femminismo palestinese.

L’intersezionalità palestinese: tra femminismo, lotta di classe e liberazione nazionale

Sono gli anni in cui in Palestina si assiste all’emergere di una nuova generazione di attiviste, più istruite e politicizzate, consapevoli e autonome rispetto alle donne che le hanno precedute. L’8 marzo del 1978, in occasione di un convegno dedicato alla Giornata della Donna, vengono creati gli Women’s Work Committees (WWC) che affiancano rivendicazioni nazionaliste e femministe, e intersecano quelle sociali attraverso il coinvolgimento delle classi subalterne. Ad animarli quelle giovani considerate radicali per l’associazionismo femminile e borghese, che lanceranno anche una sfida aperta alla leadership della GUPW, allora guidata da Samiha Khalil⁷. Obiettivo principale è estendere la partecipazione delle donne alla lotta politica, evitando l’approccio elitario di molte organizzazioni femminili. Saranno queste giovani a superare quella tradizionale distinzione classista che era stata sempre incoraggiata, in chiave conflittuale, dai poteri coloniali dominanti. La lotta femminista si fa dunque anche lotta di classe, in una visione che affianca resistenza all’imperialismo coloniale e sfida alle strutture patriarcali. L’emancipazione delle donne diventa obiettivo non concorrente, ma centrale, nella lotta di liberazione nazionale. I Comitati rivendicano parità salariale e tutele sociali per le lavoratrici, ma anche parità di accesso alle strutture politiche e rappresentative. Si organizzano forme di lavoro cooperativo per sostenere l’indipendenza economica delle donne, passando da un approccio tipicamente assistenziale al tentativo di autodeterminazione e mutualismo sociale. Le militanti palestinesi in questi anni fanno propria l’equazione per la quale non ci potrà essere liberazione nazionale senza la liberazione delle donne dal patriarcato.

Un passaggio fondamentale nella ridefinizione del loro ruolo all’interno della lotta nazionalista è lo sciopero che le detenute politiche lanciano nel 1983. Si basa su una rivendicazione semplice: il riconoscimento del carattere politico della loro detenzione, e il rifiuto di cucinare per i propri carcerieri. Nonostante la repressione, porteranno avanti lo sciopero per 11 mesi vincendo la loro battaglia, che terminerà simbolicamente l’8 marzo del 1984 con una duplice vittoria. Le donne, dal carcere,

7 Figura politica centrale della storia femminile palestinese, sarà l’unica donna a sfidare la leadership di Yasser Arafat nelle elezioni presidenziali del 1996.

riusciranno ad imporre un’immagine di sé libera dallo stereotipo sessista e patriarcale: non più figure deboli bisognose di protezione, né “sorelle” dei militanti, ma combattenti per la libertà del paese, e per la propria. Anche la condizione carceraria, tuttavia, avrà su di loro conseguenze contraddittorie. Se i prigionieri e le prigioniere politiche godranno sempre di un rispetto indiscusso presso la popolazione, per le donne la detenzione verrà associata al tema degli abusi subiti in carcere. Una volta tornate in libertà dovranno misurarsi con una società ancora saldamente patriarcale: figure da idolatrare pubblicamente, difficilmente riusciranno a costruirsi una vita familiare⁸. Il corpo delle donne, che si è imposto nelle piazze, è ormai divenuto un campo di battaglia.

La Prima Intifada e l’ascesa di Hamas

Il 9 dicembre 1987 scoppia la Prima Intifada. Accade durante i funerali di un ragazzo, Hatem al-Sisi, quando un’anziana strappa di mano il fucile ad un soldato israeliano. È un’immagine simbolica che ben restituisce l’idea di una partecipazione femminile di massa, che includerà donne di ogni classe sociale, religione, estrazione e provenienza. La donna non solo una componente fondamentale dell’Intifada, ma attraverso la loro capacità organizzativa riusciranno a tenere insieme le fila della rivolta⁹. In occasione della Giornata della Donna, l’8 marzo 1988 vengono organizzate oltre 100 manifestazioni femminili in tutta la Palestina occupata, che vedranno l’uccisione di 16 militanti. È questa l’occasione in cui viene elaborato e diffuso dai WWC il primo documento politico diretto alle donne che ne incoraggia la partecipazione attiva: è indirizzato “a tutte le nostre eroiche militanti, nei campi, nelle città e nei villaggi”, ed è firmato da “le donne palestinesi dei Territori Occupati”¹⁰.

Nascono così i Comitati di resistenza popolare, che hanno anche una specifica componente femminile. L’obiettivo è l’auto-organizzazione, l’auto-produzione per boicottare l’economia dell’occupante, l’auto-gestione di città e villaggi in modo collettivo. Si organizzano Comitati dedicati ad attività diverse, che spaziano

8 Alcune testimonianze sono raccolte nel documentario *Women in struggle* di Buthina Canaan Khoury, 2004, Palestina, 56 mm, disponibile qui: <https://www.youtube.com/watch?v=v0Va7-cNxf8>

9 Sono anche gli anni in cui Sahar Khalifa dà alle stampe *La svergognata. Diario di una donna palestinese*, romanzo di rottura che racconta le vicende di una donna che affronta il divorzio, conquistando la propria liberazione. Nel raccontare la duplice oppressione coloniale e patriarcale, diventa una sorta di manifesto politico dell’epoca. In Italia è edito da Giunti (2008).

10 Jad Islah, “From Salons to the Popular Committees: Palestinian Women 1919-89” in Ilan Pappé, *The Israel/Palestinian Question: Rewriting Histories*, Routledge, London and New York, 1999.

dall'agricoltura all'istruzione per i bambini, all'elaborazione politica delle modalità creative di resistenza. Numerose cooperative femminili vedono la luce: le donne gestiscono l'intero processo produttivo e distributivo di beni di prima necessità. Alla storia passerà poi l'attività di confezionamento delle bandiere palestinesi, vietate da Israele durante l'Intifada. Saranno le donne ad acquistare le stoffe con i colori nazionali e cucirle, durante la notte, per distribuirle poi durante le manifestazioni. Ma metteranno anche in gioco i propri corpi come forma di interposizione e deterrenza della repressione militare: iniziano in questa fase ad organizzarsi in spezzoni femminili che aprono i cortei, e in gruppi di protezione degli uomini per impedirne fisicamente l'arresto.

Da una prospettiva di genere, l'epoca dell'Intifada può essere letta come una sorta di processo iniziatico verso una liberazione che sarà tanto individuale quanto collettiva. Per quanto nella pratica della home economy ai fini del boicottaggio si tenda a riprodurre la tipica divisione sessuale del lavoro, le donne assumono comunque un ruolo che provocherà un impatto sulle norme sociali tradizionali, laddove anche la dimensione domestica assume una valenza politica. Lo spazio che conquistano sul piano pubblico e politico, domestico e privato, rappresenta un punto di non ritorno. Organizzazioni di base, sindacati, associazioni: in tutti gli ambiti della società civile le donne impongono in questa fase la loro presenza, e i principali partiti politici vedono la creazione di comitati femminili. Sono però anche gli anni in cui si assiste all'emergere di Hamas, il movimento islamista legato alla Fratellanza Musulmana, che si pone in contrapposizione con la leadership nazionalista dell'Intifada. Facendo appello ad un presunto "ritorno alla tradizione" per riaffermare un'identità collettiva negata dall'occupante, Hamas avvierà nel 1988 a Gaza la prima campagna per l'imposizione del velo. Si tratta di un gesto politico che ha molto poco a che fare con la religione, e molto invece con il controllo sociale e con l'uso strumentale dell'immagine della donna. Come scrive l'antropologa Rema Hammami, "la questione del velo all'epoca non verte sull'abbigliamento femminile, ma su chi stia guidando la lotta di liberazione nazionale"¹¹. È una sfida lanciata a Fatah, il principale partito dell'OLP, che sta guidando l'Intifada. Ed è giocata sul corpo delle donne.

Nel contesto palestinese infatti l'osservanza dei principi religiosi per quanto riguarda l'abbigliamento delle donne non ha radici storiche. L'uso del velo è proprio degli ambienti rurali, ha una tradizione contadina e diventa negli anni Trenta uno strumento di affermazione identitaria contro il dominio coloniale. Quella costruita da Hamas è dunque una "tradizione inventata", come spiega ancora Hammami,

11 Hammami Rema, *Women, the Hijab and the Intifada*, in "Middle East Report", No. 164/165, Intifada Year Three (May - Aug., 1990).

in cui si tenta da un lato di rendere il principio di sottomissione della donna parte integrante della resistenza; dall'altro, di "nazionalizzare" il velo, che diventa simbolo di adesione alla rivolta.

L'uso dell'immagine della donna, tra retorica nazionalista e Islam politico

Le donne diventano dunque elementi simbolici centrali nello scontro per la guida dell'Intifada. Se per gli islamisti la "donna ideale" è modesta e morigerata perché da lei dipende l'onore nazionale e familiare, per la componente laica e nazionalista sarà la "madre della patria e dei martiri", vista come agente modernizzatore nella lotta indipendentista¹². In entrambi i casi, si tratta di un processo di politicizzazione del suo corpo e della sua maternità, come dimostra anche l'iconografia classica della resistenza¹³. Non si tratta di un argomento nuovo nel contesto arabo-islamico: nella storia regionale tanto i movimenti nazionalisti quanto quelli islamisti hanno sempre utilizzato la donna per definire le proprie comunità ideali, differenziandosi solo per il peso che in questo processo hanno attribuito al fattore religioso. Se per l'Islam politico la donna è simbolo dell'onore della società e guardiana delle tradizioni, nel nazionalismo arabo diventa simbolo di liberazione e modernizzazione, in un processo che è però sempre agito dagli uomini, e spesso definito di "genderizzazione" della nazione¹⁴. Il caso palestinese è, ancora una volta, doppiamente complesso, laddove – come scrive Ruba Salih – non è solo la nazione ad assumere le sembianze di un corpo femminile ma "prima ancora è la terra amata e perduta ad essere femminilizzata. La terra è stata spesso rappresentata come un corpo femminile posseduto da altri. La sua perdita allora diventa violazione dell'onore, ma anche della virilità maschile" per l'incapacità degli uomini di opporsi¹⁵.

12 Una retorica, per altro, doppiamente scivolosa, perché propria di tutti i poteri coloniali che hanno agito in Palestina, usando il processo di "modernizzazione" della donna come cartina tornasole dell'efficacia del loro potere.

13 Tra le iconografie più utilizzate, quella della donna vestita in abito tradizionale, che nutre un neonato avvolto nella bandiera palestinese attraverso la chiave, simbolo del diritto al ritorno.

14 Il concetto di "gendering the nation" è stato articolato da molte studiose delle dinamiche di genere nel mondo arabo-islamico, tra cui Suad Joseph e Margot Badran.

15 Salih Ruba, "La agency delle donne tra occupazione, famiglia patriarcale e revivalismo islamico. Il caso palestinese", in DWF – Femminismi del mondo, A sud, 3-4 (79-80), 2008.

Da Oslo alla Seconda Intifada

La prima Intifada si conclude nel 1993, con il passaggio negoziale degli Accordi di Oslo. È un tavolo delle trattative al quale le donne non sono invitate, nonostante il loro fondamentale contributo all'Intifada. Ai negoziati arriveranno in tre: è ancora una volta il "passo indietro" richiesto loro, di fronte a urgenze più importanti¹⁶. I risultati prodotti da Oslo saranno catastrofici sotto molti punti di vista. Il ruolo dell'OLP verrà ridimensionato dalla creazione dell'Autorità Nazionale Palestinese, un'immensa struttura semi-statale priva di effettivo potere, cui verrà trasferita la responsabilità di gestire un non-Stato, senza l'autonomia per farlo. Da militanti, i palestinesi diventeranno cittadini senza cittadinanza. Il processo di Oslo comporta anche una ridefinizione sociale importante, che vede un lento scivolamento dal comunitarismo tipico degli anni precedenti ad un individualismo che intaccherà in modo irreversibile la società. In questo contesto emerge una nuova figura politica femminile, che fa parte dei cosiddetti "returnees", i quadri politici dell'OLP formatisi politicamente in esilio, che vengono fatti rientrare in Palestina per assumere cariche governative, ma che con la lotta degli anni precedenti hanno avuto ben poco a che fare. Un processo di istituzionalizzazione che vede formarsi ciò che Islah Jad definisce le "Femocrat"¹⁷. Donne, poste dagli uomini in posizioni di mera rappresentanza, che seguiranno un'agenda di genere *mainstream*: poche e timide riforme di facciata, ed eliminazione di ogni forma di attivismo femminile di base. Le "Femocrat" fanno parte di una élite borghese, che rimette al centro quelle distinzioni di classe che il femminismo militante degli anni precedenti era riuscito a superare.

Parallelamente si avvia un drammatico processo di "ONG-izzazione" della società, resa inesorabilmente dipendente dagli aiuti internazionali, e dunque da agende politiche esterne che non sono esenti da letture tipicamente neo-coloniali. I movimenti dal basso e la loro capacità di costruire conflitto e resistenza verranno depotenziati. Tra questi, anche quelli femminili. Infine, lo smembramento territoriale che segue Oslo, con la divisione dei Territori Occupati in aree sottoposte a diverse forme di controllo, creeranno una frammentazione non solo geografica, ma anche politica e sociale: per le organizzazioni femminili anche solo incontrarsi diventerà impossibile.

Con l'esplosione dell'Intifada Al Aqsa, nel 2000, lo scenario per le donne si fa

16 Suad Amiry (intellettuale e scrittrice), Hanan Ashrawi (attuale membro del Consiglio Legislativo Palestinese) e Zaira Kamal (Segretaria generale del Partito dell'Unione Democratica).

17 Jad Islah, *Women at the cross-roads: the Palestinian Women's Movement Between Nationalism, Secularism and Islamism*, Ph.D. thesis, London, University of London: School of African and Oriental Studies, 2004.

drammatico. Il carattere meramente militarista della rivolta, così come la sanguinaria repressione israeliana, vedono decimata la presenza femminile. Laddove i livelli di violenza aumentano esponenzialmente, le donne palestinesi si trovano nuovamente ad affrontare una doppia oppressione: alla repressione israeliana si aggiunge un ripiegamento della società su se stessa, l'impossibilità per gli uomini di muoversi, lavorare e provvedere alle famiglie, con un conseguente aumento delle violenze domestiche. Muri, check point, limitazioni costanti alla libertà di movimento rendono la loro capacità di agire lo spazio pubblico, già di per sé violato, doppiamente penalizzata. La retorica nazionalista, in questa fase, torna inoltre ad esaltare il ruolo della donna "madre dei martiri", che deve sacrificare i suoi figli in nome della lotta, confinandola nuovamente in un ruolo riproduttivo¹⁸.

Nuovi linguaggi narrativi, nuove icone: la resistenza continua

Nonostante le immense difficoltà poste in essere dal colonialismo israeliano, dall'occupazione, dall'assedio di Gaza, negli ultimi due decenni le donne hanno continuato ad essere protagoniste di pagine importanti di lotta. Lo sono state, ad esempio, all'interno dei Comitati Popolari creati all'inizio degli anni Duemila in numerosi villaggi colpiti dalla costruzione del Muro di Apartheid, che hanno sperimentato forme di resistenza non armata e nonviolenta. Tra questi anche il villaggio di Nabi Saleh, in cui hanno imposto un ruolo di primo piano dando vita ad un Comitato femminile che utilizza strategie simili a quelle viste durante la Prima Intifada: deterrenza, interposizione dei corpi, donne in prima fila in tutte le manifestazioni.

Ma sono rimaste in prima linea anche a Gaza, nonostante in anni recenti il governo di Hamas abbia introdotto una serie di misure restrittive che hanno fatto parlare di "processo di islamizzazione", e sebbene 11 anni di assedio abbiano provocato conseguenze catastrofiche, pagate con un aumento esponenziale dei livelli di violenza domestica. Eppure, hanno continuato a battersi dentro e fuori dalle istituzioni, spingendo Hamas verso una politica di coinvolgimento. La militanza delle donne islamiste, forti anche delle conquiste acquisite in decenni di lotta, ha permesso loro di imporsi all'interno delle strutture istituzionali e politiche della Striscia di Gaza, ribaltando quel ruolo meramente riproduttivo in cui si intendeva confinarle.

Ma l'attivismo femminile degli ultimi anni è passato anche per una riappropriazione

18 Interessante notare in questo senso il fenomeno, sebbene minoritario, delle donne-martiri, che scelsero di partecipare ad operazioni suicide, rivendicando il "diritto al martirio" contro una retorica che le voleva esseri deboli da proteggere, e rendendo esplicita la loro scelta e affermazione di genere nei testamenti lasciati alle famiglie.

del “diritto di narrare”: le donne si sono rese protagoniste di una resistenza culturale che, muovendo dalla tradizione, è stata capace di rinnovarla. Dal giornalismo alla letteratura, dalla poesia al cinema, passando per le arti visuali e il blogging, si sono fatte spazio imponendo una narrazione nuova. Se Asma Al Ghoul, Lina Al Saafin e Mariam Barghouti hanno raccontato attraverso i loro blog la vita tra occupazione e patriarcato, Suad Amiry e Susan Abulhawa hanno firmato opere incentrate su personaggi femminili forti e indipendenti, o esponenti di una genealogia di donne che si passano il testimone della memoria. Se Fatena al-Ghurra e Rafeef Ziadeh rompono gli stereotipi con i propri versi poetici, giovani rapper come Shadia Mansour o il collettivo “Shoruq” lo fanno con la loro musica, mentre Mona Hatoum, Emily Jacir e Larissa Sansour hanno usato le arti visuali e la cinematografia per affermare la propria appartenenza e difendere un’identità collettiva negata. Se gli anni Novanta vedono delinearsi una pagina storica di innovazione culturale e artistica in Palestina e nella diaspora, è indubbio che le sue principali protagoniste siano donne¹⁹.

La loro resistenza oggi, in Palestina, ha il volto di Ahed Tamimi, giovanissima attivista del villaggio di Nabi Saleh arrestata per aver tenuto testa a un soldato, e che rappresenta solo l’ultimo ramo di una genealogia di donne in lotta. In carcere, con lei, altre 63 prigioniere politiche e 300 minori. Ha il volto delle giovani donne che nella Striscia di Gaza stringevano al petto copertoni cui dare fuoco durante le manifestazioni della Grande Marcia per il Diritto al Ritorno, che ha segnato con il sangue la ricorrenza della Nakba. Ha il volto di Razan al-Najjar, ventunenne paramedico e madre di un bambino, uccisa a mani alzate da un soldato israeliano mentre prestava soccorso ai feriti di quella Marcia. E che, poco prima di morire, raccontava: “La nostra è una società in cui gli uomini sono abituati a giudicare le donne. Ma dovranno imparare ad accettarci. E se non lo faranno per scelta li costringeremo a farlo. Perché abbiamo più forza di ognuno di loro”. Ha il volto delle attiviste dei Comitati Popolari che continuano a battersi per i diritti del loro popolo, imponendo parallelamente la propria autodeterminazione. Consapevoli di appartenere ad una lunga storia di resistenza all’oppressione: di qualsiasi genere essa sia.

19 Per approfondire: Rahman Najat, *In the wake of Poetic: Palestinian Artists After Darwish*, Syracuse University Press, 2015.

Riferimenti bibliografici

Amireh Amal, *Between Complicity and Subversion: Body Politics in Palestinian National Narrative*, in “South Atlantic Quarterly”, 102.4 (2003), 747-772.

Abdo Nahla, *Nationalism and Feminism: Palestinian Women and the Intifada. No going back?*, in Valentine Moghadam (ed.), *Gender and National Identity Women and Politics in Muslim Societies*, Palgrave Macmillan, London, 1994.

Alsaafin Lina, *The Role of Palestinian Women in Resistance*, in “Open Democracy”, 17 April, 2014.

Giacaman Rita, *The Women’s Movement on the West Bank*, in Sabbagh S. (ed.), *Arab Women: Between Defiance and Restraint*, Olive Branch Press, 1996.

Hammami Rema, *Women, the Hijab and the Intifada*, in “Middle East Report”, No. 164/165, Intifada Year Three (May - Aug., 1990).

Id., *Gender, Nakbe and Nation: Palestinian Women’s Presence and Absence in the Narration of 1948 Memories*, in Robin R - Strath B. (eds), *Homelands: Poetic Power and the Politics of Space*, Peter Lang, Bruxelles, 2003.

Jad Islah, *From Salons to the Popular Committees: Palestinian Women 1919-89* in Ilan Pappé, *The Israel/Palestinian Question: Rewriting Histories*, Routledge, London and New York, 1999.

Id., *The Demobilization of Women’s Movements: The Case of Palestine*, AWID, 2008, https://www.awid.org/sites/default/files/atoms/files/changing_their_world_-_demobilization_of_womens_movements_-_palestine.pdf.

Id., *Women at the cross-roads: the Palestinian Women’s Movement Between Nationalism, Secularism and Islamism*, Ph.D. thesis, London, University of London: School of African and Oriental Studies, 2004.

Jad I. – Jacaman R. – Johnson P., *Transit Citizens: Gender and Citizenship under the Palestinian Authority*, in Suad Joseph (ed.), *Gender and Citizenship in the Middle East*, Syracuse University Press, 2000.

Joseph Suad (ed.), *Gender and Citizenship in the Middle East*, Syracuse University Press, 2000.

Peteet Julie, *Gender in crisis: Women and the Palestinian Resistance Movement*, Columbia University Press, 1992.

Salih Ruba, *Musulmane rivelate. Donne, Islam e Modernità*, Carocci, Roma, 2008.

Warnok Kitty, *Land before Honour. Palestinian Women in the Occupied Territories*, Macmillan, London, 1990.

IL CORPO DELLA MEMORIA E LA MEMORIA DEL CORPO. LE DONNE RIFUGIATE E LA POLITICA DELL'ORDINARIO

Ruba Salih

Introduzione: il corpo e la memoria

È il settembre del 2013 e, come ogni estate in questi ultimi anni, sto conversando con un gruppo di donne rifugiate palestinesi in un campo profughi ad Amman. Siamo sedute nel cortile di una delle loro case ed essendo visibilmente incinta, le conversazioni inevitabilmente ruotano attorno a temi come corpi e nascite, vita matrimoniale, allattamento e cura. Nella vita delle donne palestinesi con cui sto parlando, questi eventi ordinari tuttavia si intrecciano ad eventi violenti, poiché la maggior parte di loro è stata espulsa o è dovuta fuggire dalle proprie case più e più volte nel corso del tempo. Le guerre del 1948 e del 1967 non sono state solo caratterizzate dalla violenta espropriazione di beni e terre, ma hanno segnato l'inizio di un esilio forzato e della precarietà come condizione costante dove morte e vita, perdita e recupero si fondono formando nodi permanenti di esistenza e resistenza. Le donne palestinesi hanno perso figli, sorelle e fratelli, mariti, madri e padri, hanno assistito alla separazione delle loro famiglie e sono state private non solo della terra, ma del proprio abituale modo di vita e nutrimento, del loro habitat culturale ed ecologico. I ricordi di guerra, espulsione e dislocamento divengono inevitabilmente la cornice e il contesto della memoria delle donne, ma sono i loro corpi e il terreno delle emozioni a trasmettere l'indicibile dei traumi a cui sono state soggette.

Rosemary Sayigh – etnografa femminista e pioniera degli studi sui profughi palestinesi – ha suggerito la necessità di storicizzare “casa, genere e sessualità” (1998a, 167) nel raccogliere racconti e azioni che sono stati cancellati o resi invisibili e il cui recupero è fondamentale se vogliamo andare oltre o sfidare narrazioni e sentimenti nazionalisti.

Questo saggio compie lo sforzo di indagare le memorie corporee, affettive delle

1 L'articolo completo e in lingua originale è stato pubblicato su Antipode. *Bodies That Walk, Bodies That Talk, Bodies That Love: Palestinian Women Refugees, Affectivity, and the Politics of the Ordinary* Volume 49, Issue 3, June 2017 Pages 742-760

donne rifugiate e la sfera delle emozioni e dei movimenti sensoriali e percettivi, non cognitivi, quelle forze vitali, al di là dell'ambito cognitivo, che intrecciano i corpi al mondo che li circonda (Ahmed, 2004).

Molte delle donne rifugiate che compaiono in questo saggio sono anziane, non istruite e di origine contadina. Ricordano attraverso il corpo e ciò che questo ha sopportato. I racconti e le posture restituiscono esperienze emozionali, percettive, sensoriali piuttosto che resoconti basati sui fatti. I loro ricordi e la modalità del racconto sono inscritte in una trama intessuta di interruzioni violente del quotidiano e domestico, dei propri legami affettivi e relazioni, divenute esperienze corporee di luogo e spazio sullo sfondo della pulizia etnica e dell'occupazione israeliana. Sono queste “storie sensoriali contrappuntistiche” (Feldman 1994: 415) che sfidano le moderne sensibilità nazionali.

In una ridefinizione dell'intuizione marxista per cui l'amore è uno dei “sensi o organi con cui gli esseri umani si relazionano tra loro e con il mondo”, Michael Hardt (2011: 680) suggerisce che l'amore può essere una nozione politica nella costruzione di una nuova radicale configurazione sociale. Quest'ultima non si baserà sulla proprietà o sull'“avere” ma sull'“essere” insieme, attraverso le differenze. Liberato dai rapporti di appropriazione e possesso, un nuovo concetto di amore potrebbe cancellare e prendere il posto della funzione della proprietà capitalista. L'amore, in una società radicalmente nuova, avrà il potere di “generare legami sociali e organizzare le relazioni sociali” (*ibid.*: 681).

L'approccio di Hardt all'amore come concetto politico radicale offre un punto di partenza stimolante per pensare ai ricordi delle donne palestinesi rifugiate come alternative suggestive rispetto ai paradigmi nazionalisti dell'esistenza e della convivenza. Tuttavia “l'amore” può essere una cornice tanto potente quanto idealizzata nel dare un senso ai modi in cui ci connettiamo al mondo che ci circonda. La nozione di “attaccamento” di Lauren Berlant (2011: 686) offre una più complessa possibilità, capace di riconoscere le strutture delle ineguaglianze, così come le varietà e ambivalenze, delle nostre modalità di relazione che coinvolgono: “prossimità, solidarietà, collegialità, amicizia, il [suo] tocco delicato e intermittente, nonché odi, aversioni e disinteresse” (*ibid.*: 687), come alcune delle molteplici forme che compongono le nostre reti di affetti.

Quello che vorrei suggerire è che le memorie affettive, sensoriali e corporee delle donne palestinesi suscitano modalità di relazione e sentimenti che scaturiscono dalla perdita non di una nazione come concetto astratto, ma della concretezza di oggetti e soggetti quotidiani. Le emozioni e gli affetti profondi per le persone e i loro spazi intimi, insieme alla capacità di creare nuovi rapporti di vicinanza e solidarietà, pur nel dislocamento, sono eloquenti di ciò che Lauren Berlant definisce “infrastruttura della prossimità”: una rete di affetti che collega le persone e che,

attraverso tale connessione, crea e consente l'immaginazione di un diverso habitat o mondo abitabile (2011: 684). Lette attraverso la metafora dei "muscoli sociali" (Hardt 2011: 680) – spinte corporee ed emotive che si estendono e rendono sfumati i confini degli spazi intimi e sociali – le solidarietà affettive possono diventare un orizzonte politico che ridisegna, in termini Arendtiani, l'amore per la nazione come amore per le persone e l'essere nel mondo (Young-Bruehl 1982).

Il corpo delle donne nel discorso nazionalista. Vittime o soggetti della resistenza

Gli studi sulla resistenza e sulla memoria palestinese hanno privilegiato una nozione nazionalista della politica, concentrandosi su come uomini e donne abbiano resistito attivamente nella battaglia per l'autodeterminazione in un contesto pubblico di manifestazioni, campi di battaglia, cortei e attacchi armati. Al corpo e alle emozioni che evocano il domestico e il quotidiano come strutture primarie di azione e affezione, non è stata data particolare rilevanza.

Ci sono ricerche importanti e in aumento che mostrano come il corpo sia un obiettivo centrale della violenza israeliana (Shalhoub-Kevorkian, Ihmoud, and Dahir-Nashif 2014; Shalhoub-Kevorkian 2005: 116, 124) ma anche un campo sul quale, come risultato dell'occupazione e della resistenza, le strutture di genere subiscono processi di destabilizzazione o conservazione (Hasso 2005: 29; Amireh 2003: 758-760). In un contesto in cui, almeno dalla fine degli anni Ottanta, l'aumentare della violenza fisica dell'occupazione ha esacerbato la resistenza, il martirio e la sfida come riti maschili di passaggio all'età adulta, la comunità ha risposto sfavorendo l'attivismo pubblico delle donne e l'esposizione fisica di queste ultime, vista come pericolosa e inappropriata (Petee 1994: 44-45).

Altri studi hanno preso in esame il corpo come ambito di resistenza politica. Hasso (2005) ha osservato come l'emergere del fenomeno delle prime palestinesi attentatrici suicide, durante la seconda Intifada, abbia sfidato l'ordine eteronormativo politico e sociale sia israeliano che palestinese, opponendo l'*agency* alla passività, la resistenza al vittimismo.

La maggior parte delle ricerche tuttavia continuano a percepire il corpo come soggetto/oggetto di violenza o resistenza. Gli immaginari nazionalisti si ostinano a sovrapporre la *agency* con i corpi che lottano o sono presenti nella sfera pubblica, oppure con i corpi che mobilitano i ruoli di genere a loro assegnati, come quelli riproduttivi dove il corpo diviene lo strumento per "procreare la nazione" (Kanaaneh 2002). Gli immaginari femministi, d'altra parte, attribuiscono *agency* prevalentemente ai corpi che sfidano i ruoli di genere o nazionalisti. In tutti questi contesti, le sfere dell'ordinario e del privato sono costruite in opposizione

all'ambito del "politico": sono infatti, convenzionalmente e nella maggior parte della letteratura, la resistenza e lo spazio pubblico ad inquadrare le forme leggibili del soggetto politico moderno.

In questo saggio mi propongo di tracciare un diverso tipo di progetto, ossia di investigare la possibilità che l'ordinario possa costituire l'orizzonte di un immaginario politico radicale. Il sentimento per la nazione come comunità e paesaggio immaginato e astratto è qui dislocato da narrative che enfatizzano il potere della affettività e dei sentimenti che si annidano nella concretezza delle relazioni, dei legami e delle responsabilità della vita intima e della sfera ordinaria dell'esistenza.

I ricordi delle donne rifugiate qui riportati sono contrassegnati dal riferimento alle interruzioni e lacerazioni della vita quotidiana creato dalla violenza dell'occupazione israeliana e dalla continua e costante ricerca di sicurezza e protezione, e dal lavoro di amore e cura incessante delle donne nel contesto dei continui dislocamenti. A costituire l'evento non sono la forza e la resistenza Intesa come lotta, piuttosto qui la memoria è incentrata sulla propria vulnerabilità fisica e sociale così come su quella degli altri membri della famiglia e comunità. I ricordi delle donne mostrano o ravvivano memorie di dolore e compassione per se stesse e per i propri cari, sono ricordi in cui l' "etica della cura" (Tronto 1993) acquisisce un ruolo centrale. Le voci qui presentate svelano un incessante lavoro di contenimento del dolore e della sofferenza causati dalla violenza dell'occupante, e di ricostruzione creativa dell'ordinario e dell'intimo come antidoto alla violenza, allo spossamento e alla dislocazione forzata. Se il dolore è, come suggerisce Butler, un processo *politico di "disorientamento" del sé* (2004, 30) che può aiutare a comprendere la vulnerabilità degli altri, il riconoscimento della propria fragilità fisica e della propria perdita, precarietà e vulnerabilità, può divenire il terreno che permette il connettersi all'altro, e divenire quindi la precondizione per ripensare all'umano come ad un soggetto collettivo nuovo (*ibid.*, 49).

"Home" vs 'Homeland": casa, affettività e memoria

Vorrei passare ore alle parole di Umm Hassan e al lavoro della memoria. Ho incontrato Umm Hassan, una anziana donna rifugiata che vive nel cortile della sua casa nel campo di Bak'a, ad Amman, in una giornata di settembre insieme alla sua vicina Umm Nasser. Siamo stese sul pavimento su un paio di sottili materassi di gommapiuma coperti di teli colorati, che poi diventeranno i letti dei figli e nipoti durante la notte. Umm Hassan siede con le gambe incrociate sotto un ampio *thawb* (tunica), la testa leggermente inclinata e un *mandil* (velo) bianco e leggero che le scivola dalla testa lungo le spalle. La postura di Umm Hassan è comune tra le donne della sua età

e condizione e svela un rilassamento del corpo lungamente atteso e conquistato con l'autorevolezza degli anni insieme ad una libertà dagli imperativi egemonici di incarnare e trasmettere valori della modestia e riservatezza femminile. Da sotto il suo thawb ricamato, la persona di Umm Hassan appare monumentale. Mentre il suo corpo acquisisce il ruolo di autorevole narratrice, i suoi gesti e movimenti, il suo tono e le battute, gli occhi stanchi ma vivaci trasmettono fragilità e resilienza, fatica e forza, il peso del carico fisico e tuttavia l'alto status derivante dall'aver dato alla luce numerosi figli. La storia personale di Umm Hassan è alquanto unica, eppure il corpo, l'abbigliamento e la postura suggeriscono un'esperienza collettiva di esilio, nonché il complesso frangente delle contadine di un tempo, trasformate in rifugiate diseredate nel 1948 e innumerevoli volte successivamente.

Durante la sua vita, per lo più passata in costante movimento attraverso campi e rifugi precari, Umm Hassan ha partorito tredici figli, due dei quali deceduti subito dopo la nascita. In queste ardue circostanze, Umm Hassan ha allattato al seno i suoi figli e figlie e quelli di altre donne che ne avevano bisogno: *“Chi doveva andare al mercato”*, dice con un sorriso orgoglioso e autocompaciuto, *“mi portava i figli da allattare!”* *“Sono testimone ... Umm Hassan ha allattato l'intero campo!”*, conferma Umm Nasser con entusiasmo.

Umm Nasser non esita ad attribuire un carattere eroico al super potere nutritivo di Umm Hassan, visto anche come un atto di solidarietà intergenerazionale tra donne. Sullo sfondo della sospensione o della violenta destrutturazione dei ruoli tradizionali di genere, avvenuta forzatamente a causa della perdita violenta della sfera intima e domestica, Umm Hassan estende il proprio ruolo di nutrimento ben oltre la propria sfera privata e individuale, plasmando nuove relazioni di parentela nel nuovo e ristretto microcosmo del campo. Così facendo, la performatività di Umm Hassan ridisegna il campo come spazio sociale che si articola tra il pubblico e il privato. Vi sono numerose altre sfere in cui i ruoli di cura e nutrimento si estendono oltre la famiglia ristretta attraverso una rete di assistenza e sostegno tra vicini, che genera un ethos collettivo in cui il campo diviene famiglia estesa. Donne non legate da forme di parentela hanno dato vita a reti di supporto e sostenimento reciproco nella cura dei bambini e degli anziani, nei rituali e riti di passaggio assumendo essenzialmente il ruolo di sorelle, madri, zie e figlie fittizie in esilio (Allan 2009; 2014). *“Qui tutti tengono la porta aperta. Io dormo con la porta aperta. Nessuno le chiuderebbe qui”* sottolinea con decisione Umm Hassan, mettendo in primo piano come il campo sia simbolicamente ri-significato come famiglia estesa.

Quando la casa è ridefinita nello spazio-luogo del campo, i confini del privato e pubblico, così come quelli dell'onore e della vergogna, sono analogamente ridisegnati. *“Dormivamo, avevamo bambini e mangiavamo tutti in una stanza”* afferma Umm Hassan con toni netti e un sorriso imbarazzato, alla ricerca del

riconoscimento e complicità di Umm Nasser, che come lei e altre donne rifugiate, ha vissuto il trauma e la vergogna della intimità e domesticità in uno spazio divenuto ridotto e precario a causa dell'espulsione, della povertà e dell'esilio.

Non è raro incontrare donne che come Umm Hassan fanno riferimento all'umiliazione legata al trovarsi costrette a consumare la propria vita sessuale e riproduttiva — ma anche più semplicemente le questioni domestiche e familiari private — esposte agli occhi e orecchie di vicini e parenti. La precarietà e riduzione dello spazio privato e intimo all'interno del campo figura nella memoria delle generazioni di donne anziane come fonte primaria dell'umiliazione e mortificazione arrecata dalla esperienza violenta dell'esilio.

Per molte delle donne con cui ho parlato, un aspetto fondamentale della vita da rifugiate resta l'esperienza della perdita della casa come ambito privilegiato della protezione e della privacy. La sofferenza delle donne traspare nella memoria della perdita della propria casa come luogo intimo e privato (Berlant 1998), e tuttavia la loro agency si esprime nella capacità di reinventare o rinegoziare i confini della privacy e dell'intimità in uno spazio-tempo costantemente ridotto e scandito da eventi violenti. Attraverso la geografia di separazioni familiari e dei rifugi itineranti, le donne si sono creativamente impegnate nel trasformare la transitorietà forzata, dovuta ai continui spostamenti, nella permanenza di “casa”, intesa non come riproduzione di un'identità statica o di un luogo nostalgico ma come connessioni affettive, relazioni sociali dinamiche e creative (Massey 1994). In questa accezione, la costruzione di “casa” scardina, anziché rafforzare, le nozioni allegoriche nazionaliste e di genere che fanno dei ruoli riproduttivi delle donne cardini centrali per ricomporre o ridare vita alla nazione e all'identità perdute. Piuttosto, le sfere dell'ordinario e dell'intimo si spalancano col loro potenziale trasformativo, anziché di mera conservazione del passato come arma di resistenza verso la violenza degli eventi storici.

La memoria di Umm Hassan inciampa in un evento significativo del passato, quando il cugino e il nipote rimasero uccisi — negli anni Ottanta sembra rammentare — in un attacco armato fallito a causa di un presunto tradimento di uno dei compagni. La ricostruzione di fatti e date è confusa, la narrazione non segue un genere prosaico, celebrativo e basato sui fatti, comunemente ostentato nelle storie glorificate di martirio, anche date le circostanze poco chiare della morte dei guerriglieri che coprono di un'ombra cupa l'attacco. In effetti, nessuno dei miei interlocutori nel campo aveva mai fatto accenno ad Umm Hassan come parente o alla sua casa come casa di un martire, né il suo ruolo eroico di allattatrice del campo era mai stato segnalato.

Umm Hassan racconta del suo viaggio dalla Giordania alla Cisgiordania, dopo quaranta giorni dalla fallita operazione di guerriglia, per raccogliere i resti dei corpi

smembrati rimasti sul luogo, riportarli in Giordania e dargli sepoltura. Nell'atto di ricordare e narrare, la voce di Umm Hassan non mostra particolare angoscia, sono le mani e il corpo a raccontare e disegnare l'evento. Le mani indicano la vita, dove Umm Hassan ripose i resti all'interno di un pezzo di stoffa che tradizionalmente circonda la vita delle donne contadine. I ricordi esitano, mentre le mani disegnano nel vuoto la forma dell'albero dove Umm Hassan ritrovo' i resti dei suoi parenti defunti. Successivamente, Umm Hassan mima l'atto di raccogliere da terra uno stivale appartenuto a uno dei due giovani, un residuo materiale spettrale, che tuttavia fu cruciale per l'identificazione dei martiri.

Nel suo lavoro sulla violenza e la nazione in India, Veena Das (2007) interroga la relazione tra il collettivo e il soggettivo, e tra la Storia come "generè e la narrazione individuale della storia. Nella sua convincente etnografia, coloro che hanno subito la violenza — sia direttamente sia attraverso una persistente "ecologia della paura" — non sempre sono pronti a raccontarla, e quando questo succede, le parole sono connotate da una sorta di paralisi emotiva, testimonianza della pervasività della violenza subita il cui trauma rimane muto e attualizzato attraverso una sorta di intorpidimento verso la vita (ibid.: 11). Allo stesso modo, la voce di Umm Hassan vibra senza emozione, quasi insensibile, incapace di pronunciare l'orrore e la morte: è il suo corpo che ricorda, è sul suo corpo che "il passato ha lasciato il segno" (Fassin 2007: 175).

Si sarebbe tentati di pensare ad Umm Hassan come ad una Antigone palestinese, un'eroica figura femminile mossa dalla compassione e dalla parentela nel volere dare decorosa e dignitosa sepoltura alle figure maschili della famiglia, vittime e martiri di una circostanza dai tratti ombrosi. Eppure, non c'era nulla di eroico nel racconto di Umm Hassan del suo tragico viaggio, né questo era narrato attraverso il classico prisma nazionalista del martirio e della resistenza. Non vi erano lamenti o ululati — suoni corporei che convenzionalmente accompagnano le commemorazioni dei martiri e degli eroi della resistenza, parte di un repertorio performativo iscritto in un *ethos nazionalista* (Peteet 1997: 115; Shalhoub-Kevorkian 2003: 393). Al contrario, Umm Hassan sembra iscrivere il suo gesto nell'ambito dei suoi doveri quotidiani ed ordinari, non dissimile dalla preparazione dei pasti o dal cammino che nel passato quotidianamente intraprendeva per procurare l'acqua, oppure, in un tempo assai più remoto, dalle attività che la vedevano intenta nella coltivazione e nella raccolta nei campi.

Come suggerisce Didier Fassin (2007), le esperienze e i ricordi che viviamo con il corpo e attraverso il corpo non sono meno costitutive della soggettività politica di altre azioni cognitive, come la protesta, la lotta armata o la mobilitazione di ruoli di genere tradizionali al fine della causa nazionalista, azioni che in una classica ottica liberale rappresentano e delineano quello pubblico come l'ambito privilegiato

del politico. Il corpo narrante di Umm Hassan al contrario fa luce sull'incessante e straordinaria ridefinizione del ruolo di cura sullo sfondo della vulnerabilità che ha scandito la vita dei palestinesi a causa della violenza e dell'esilio esercitati dall'occupante, una violenza che attraversa il corpo e lo trasforma in una mappa sensoria e affettiva della storia. La cura, l'affetto e la compassione contribuiscono a mantenere il quotidiano come tempo e spazio cruciali per la preservazione della vita. In questo senso, la sfera dell'intimo e del domestico ridefinita dinamicamente all'interno della "casa/campo" diviene un ambito esemplare di processi di soggettivazione che si articolano tra privato e pubblico, e che connettono insieme le sfere vitali dell'ordinario e dello straordinario.

L'impeto a ritessere l'ordinario a fronte della violenza e della perdita di significato causate dagli eventi storici dell'occupazione e dell'esilio emergono come preponderanti nel racconto di Umm Hassan e di altre donne. Come vedremo in seguito, è infatti la privazione della sfera dell'ordinario rappresentata dalle relazioni dello spazio domestico piuttosto che la perdita della nazione ad abitare la memoria e a costituire il senso di perdita delle donne.

"Successe ad Irtas ...". Affettività e politica performativa

La soggettività è costituita dall'esperienza di un limite che prende forma dalla visione del mondo del soggetto stesso. Come sostiene Veena Das (2007), sebbene si tenda a pensare l'*agency* come incorporata agli atti di fuga dall'ordinario o dal domestico, quest'ultimo può costituire esattamente il perimetro attraverso cui i soggetti sperimentano il mondo e per mezzo del quale intraprendono processi di soggettivazione, mentre il corpo è il confine attraverso il quale i soggetti si percepiscono come tali, il limite corporeo attraverso cui il soggetto sente la presenza di sé e si connette al mondo che lo circonda.

Umm Muhammad è una donna rifugiata di 83 anni residente a Doha, un quartiere che si estende fuori dal perimetro dal campo profughi di Dheisheh a Betlemme, in Cisgiordania. Porta sul suo corpo le cicatrici della violenza e dello sradicamento avvenuto nel 1948 e nei molteplici esili forzati che si sono susseguiti nel corso della sua vita, da un campo all'altro, alla ricerca di protezione e in fuga dalla violenza o cacciati con la forza. La prima volta che abortì fu nel 1948, durante la fuga dalla violenza delle milizie ebraiche che si stavano avvicinando al suo villaggio, Ras Abu Ammar, al fine di realizzare il progetto di pulizia etnica della popolazione indigena dalla Palestina (Pappé 2006).

Insieme ad altre donne, Umm Muhammad aveva avuto il compito di andare avanti e indietro dal villaggio per mettere in salvo il maggior numero possibile di oggetti dalle proprie case e di aiutare i più anziani e deboli a fuggire. Nonostante fosse incinta,

Umm Muhammad trasporto' sulla testa tutto ciò che potè. Durante l'ennesimo ritorno alla casa per aiutare la suocera a fuggire, sentì un dolore acuto perforarle la pancia, dolore che sopportò per due lunghi giorni e che portò alla perdita del bambino che aveva in grembo. *"È successo in una stanza ad Irtas",* il villaggio dal quale erano fuggiti, ricorda tristemente Umm Muhammad, *"dopo aver raggiunto Irtas, di notte ho sentito un grande dolore e ho perso il bambino"*. Nella stessa stanza in cui lei stava perdendo il bambino sua cognata partoriva. *"Eravamo a Irtas, dieci persone in una stanza, la moglie del fratello di mio marito era incinta, lei diede alla luce il suo bambino in quella stessa stanza"*, racconta. La sua narrazione restituisce concretamente lo sfinimento sopportato dalla sua famiglia nella lotta per la sopravvivenza quotidiana durante quei primi tempi cruciali dopo lo sradicamento e l'espulsione forzata dalle proprie case: *"Abbiamo vissuto a Irtas per sei mesi e per due mesi in quella stanza. Eravamo due famiglie. Le donne dormivano dentro e gli uomini fuori. Era orribile, avevamo freddo, andavamo fuori per cercare cibo e legna per mangiare e riscaldarci. Poi siamo andati al campo di Dheisheh ... più avanti ci siamo trasferiti nel villaggio di Beit Jala ... non c'era acqua nella casa in cui vivevamo ... Camminavamo ogni giorno a lungo per andare a prendere l'acqua"*.

Dopo meno di un anno Umm Muhammad era di nuovo incinta. Ricorda: *"Ero incinta di otto mesi ... e gli ebrei [l'esercito israeliano] sono venuti [hanno fatto un'incursione] il giorno di Natale, sono venuti nella casa in cui eravamo ... eravamo quasi quattro famiglie nella stessa casa"*. Umm Muhammad non era a casa, eppure non fu risparmiata dalla violenza. *"Gli ebrei mi hanno sparato mentre ero fuori a prendere l'acqua ... ecco, guarda ... questo è il segno del proiettile"*, dice mentre solleva il vestito per mostrare la cicatrice lasciata dal proiettile sul suo stomaco. Il racconto di Umm Muhammad scorre inesorabilmente: *"Avevo un'altra figlia, tutti erano usciti di casa e mia figlia era ancora dentro ... era piccola ... così sono tornata dentro e ho preso mia figlia, prima che gli ebrei mettessero una bomba sotto casa e la bombardassero ... Sono scappata con lei e ho lasciato tutto dietro di me ... mi hanno sparato, ma ringrazio Dio che mia figlia sia stata solo leggermente colpita dal proiettile ... Ho detto a mio marito di prendere nostra figlia e lasciarmi lì, se n'è andato... Cercavo di camminare ... Camminavo e mi sedeva un poco, perché sentivo che il bambino dentro di me voleva uscire, poi mi sono seduta da qualche parte senza potermi più muovere"*.

Ora il ritmo della narrazione di Umm Muhammad è veloce e il racconto, lucido e preciso, si conclude con il ricordo di un'altra terribile perdita: *"L'ho persa, è morta per il proiettile. Era il 1953"*, ricorda, rilevando sul suo corpo il segno visibile della sua tragica perdita e di quella della sua famiglia. Il suo corpo parla e ricorda, resistendo così alla "obliterazione del marchio lasciato dalla storia" (Fassin 2007: 175).

Centrale nel racconto è la tragica scelta che Umm Muhammad è costretta a fare allora, e nel corso di altre e future congiunture violente, tra la salvezza del marito e della giovane figlia e la propria. Ferita e impossibilitata a fuggire, Umm Muhammad sceglie di essere lasciata sola con la bimba che porta dentro di sé. È il significato e il potere dirompente di questo gesto che mi accingo ad esplorare attraverso la lente della "politica performativa" di Judith Butler (2010), un concetto che Butler sviluppa riflettendo sul lavoro di critici post-secondo conflitto mondiale come Arendt e Maruyama. Entrambi gli studiosi, Butler sostiene, sono alle prese con la questione cruciale di quale soggetto può e deve emergere da un conflitto, un soggetto che non sia solo in grado di comprenderne le ragioni, le perdite e le dinamiche, ma anche e soprattutto di uscire dal quadro cognitivo e politico che ne ha permesso l'occorrenza in primo luogo, creando così le basi per nuove forme democratiche di esistenza e coesistenza. Butler suggerisce che l'enunciato performativo può costituire la molla per uscire dalla cornice del conflitto, un esempio del quale si trova nella parole finali di Arendt (2010: 156) nel suo *La Banalità del Male*. Qui Arendt chiede che i crimini di Eichmann vengano giudicati dal genere umano nella sua interezza, e non dalle istituzioni fallibili degli stati nazionali né dalle sue procedure legali e dalle sue corti che la storia ha dimostrato essere parziali e non universali. L'enunciato di Arendt, suggerisce Butler, è interamente fittizio, non ha potere alcuno, ma opera in modo performativo producendo un effetto: disegna un modello di *"soggetto che parla nel nome di una umanità diversificata e composita che resiste i tentativi di coloro che negano o vorrebbero distruggere parte di quella diversità"* (2010: 156). L'enunciato performativo ricostituisce il soggetto dell'enunciato ma induce anche una crisi nella cornice strutturale generale *"ponendo nuove questioni rispetto a ciò che può o meno essere intelleggibile all'interno di quella cornice"* (*ibid.*, 155).

Si può sostenere che la memoria corporea dalle donne palestinesi e le loro narrazioni sensoriali portino alla rottura di due cornici: "cornici femministe e liberali", che limitano la capacità di agire prevalentemente ad atti di resistenza al potere patriarcale o coloniale, e "cornici nazionaliste", che nobilitano – e considerano come degni di essere commemorati – le classiche forme dell'azione e della capacità di agire nella sfera pubblica, mentre marginalizzano o rendono invisibile il molto più discreto ma eccezionalmente potente lavoro affettivo che si svolge nella sfera dell'ordinario e dell'intimo. Umm Muhammad, la cui vita è stata devastata dall'occupazione e dalla violenza israeliana, ha concluso il suo racconto soffermandosi su quanto si sentisse mortificata ad avere perso la fertilità per diversi anni dopo essere stata colpita: *"Dopo questi eventi non sono rimasta incinta per sette anni. Mia madre mi diceva 'Devi rimanere incinta perché tuo marito è il mukhtar scelto [leader della comunità], o altrimenti, dovrai lasciare che sposi"*

qualcun'altra. Gli ho detto di sposare un'altra donna ... lui era il mukhtar, un uomo [così] importante non poteva essere lasciato con solo due figli".

L'evento nelle parole di Umm Muhammad è la ferita causata al marito, piuttosto che la sua stessa traumatica perdita. Nell'immaginario nazionalista della resistenza, la preoccupazione di Umm Muhammad non avrebbe alcun posto, essendo incomprensibile attraverso il prisma dell'eroico sacrificio per la causa nazionalista. In un discorso femminista liberale, in cui l'*agency* delle donne è valutata nella sfida ai ruoli di genere, la sensibilità di Umm Muhammad è destinata all'invisibilità o interpretata attraverso la lente della sua subordinazione all'ordine patriarcale.

Tuttavia, se uno degli effetti più devastanti della violenza è effettivamente la perdita di criteri su cosa siano l'amore o l'eroismo, il dolore o la sofferenza (Das 2007, 7-8), allora i gesti e la memoria di Umm Muhammad, la quale si concentra in primo luogo sulla salvezza della figlia e del marito e in seguito si preoccupa dello status di suo marito, sono leggibili proprio come espressione di quella incessante ricerca di criteri che plasmano l'immediatezza delle relazioni e dei legami. Piuttosto che come prova di passività o mancanza di *agency*, questi atti sono il prodotto e producono a loro volta un effetto politico dell'amore, un atto di connessione e compassione così che la vita possa procedere e, con essa, si attui il ritorno di senso attraverso criteri tragicamente perduti. La percezione della propria vulnerabilità corporea costituisce la molla per capire la vulnerabilità degli altri a cui siamo connessi (Butler 2004). Letto attraverso questa lente, l'atto di Umm Muhammad è espressione di una "*agency performativa*" (Butler 2010), che produce l'effetto di rimuovere il soggetto moderno liberale e nazionalista della storia.

Butler pone in primo piano la questione di chi sia "*il soggetto che può assumersi la responsabilità di costruire un futuro*" all'indomani di una guerra: come emerge un nuovo soggetto, contingentemente, cioè, non deterministicamente, dalle rovine di una guerra? È possibile un soggetto che possa attraversare la scissione tra pubblico e privato, diventando il luogo stesso di quel' attraversamento? (2010, 155)

I ricordi delle rifugiate palestinesi ci spingono a interrogare il domestico e l'ordinario, il regno degli affetti, come spazi che sconfinano in aree convenzionalmente distinte del personale e del politico, ispirando così un radicale progetto di trasformazione sociale e politica (Hardt 2011).

Questi resoconti sono inequivocabilmente necessari per una comprensione e una rappresentazione più sfumate degli effetti della guerra e della resistenza sulla vita delle persone. Comprendere guerra e violenza attraverso le memorie corporee e le articolazioni soggettive ed emotive potrebbe essere fondamentale per immaginare un diverso tipo di futuro ed esistenza.

Traduzione di Serena Fiorletta

Riferimenti bibliografici

- Ahmed, S., 2004. *The cultural politics of emotion*, New York: Routledge.
- Allan, D., 2009. From Nationalist To Economic Subject: Emergent Economic Networks Among Shatilàs Women. *Journal Of Palestine Studies*, 38(4), pp.75–90.
- Amireh, A., 2003. Between Complicity and Subversion: Body Politics in Palestinian National Narrative. *South Atlantic Quarterly*, 102(4), pp.747–772.
- Arendt, H., 2006a. *Eichmann in Jerusalem: a report on the banality of evil*, New York, N.Y.: Penguin Books.
- Arendt, H., 1998. *The human condition* 2nd ed., Chicago: University of Chicago Press.
- Arendt, H., 2007. *The Jewish writings*, New York: Schocken Books.
- Arendt, H., 2006b. The Meaning of Love in Politics. A Letter by Hannah Arendt to James Baldwin. *HannahArendt.net*, 2(1). Available at: <http://www.hannaharendt.net/index.php/han/article/view/95>.
- Berlant, L., 2011. A Properly Political Concept Of Love: Three Approaches in Ten Pages. *Cultural Anthropology*, 26(4), pp.683–691.
- Berlant, L., 1998. Intimacy : A Special Issue. *Critical Inquiry*, 24(2), pp.281–288.
- Berlant, L. & Hardt, M., 2011. No One is Sovereign in Love: A Conversation Between Lauren Berlant and Michael Hardt – Heather Davis & Paige Sarlin H. Davis & P. Sarlin, eds. Available at: <http://nomorepotlucks.org/site/no-one-is-sovereign-in-love-a-conversation-between-lauren-berlant-and-michael-hardt/>.
- Butler, J., 2010. Performative Agency. *Journal of Cultural Economy*, 3(2), pp.147–161.
- Butler, J., 2004. *Precarious Life: the Power of Mourning and Violence*, New York NY: Verso.
- Das, V., 2007. *Life and Words. Violence and the Descent into the Ordinary*, Berkeley; Los Angeles; London: University of California Press..
- Fassin, D., 2007. *When bodies remember: experiences and politics of AIDS in South Africa*, Berkeley: University of California Press.
- Feldman, A., 1994. On Cultural Anesthesia: from Desert Storm to Rodney King. *American Ethnologist*, 21(2), pp.404–418.
- Hardt, M., 2011. For Love or Money. *Cultural Anthropology*, 26(4), pp.676–682.
- Hasso, F.S., 2005. Discursive and Political Deployments by/of the 2002 Palestinian Women Suicide Bombers/Martyrs. *Feminist Review*, (81), pp.23–51.
- Kanaaneh, R.A., 2002. *Birthing the nation: strategies of Palestinian women in Israel*, Berkeley: University of California Press
- .Masalha, N., 2008. Remembering the Palestinian Nakba: Commemoration, Oral History and Narratives of Memory. *Holy Land Studies*, 7, pp.123–156.

- Massey, D.B.C.N.-G. M. 1994, 1994. *Space, place, and gender*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Pappé, I., 2006. *The ethnic cleansing of Palestine*, Oxford: Oneworld.
- Peteet, J., 1997. Icons and Militants : Mothering in the Danger Zone. *Signs*, 23(1), pp.103–129.
- Peteet, J., 1994. Male Gender and Rituals of Resistance in the Palestinian "Intifada": A Cultural Politics of Violence. *American Ethnologist*, 21(1), pp.31–49.
- Sàdi, A.H. & Abu-Lughod, L., 2007. *Nakba: Palestine, 1948, and the claims of memory*, New York: Columbia University Press.
- Sayigh, R., 1997. Engendered Exile: Palestinian Camp Women Tell Their Lives. *Oral History*, 25(2), pp.39–48.
- Sayigh, R., 1998. Gender, Sexuality, and Class in National Narrations: Palestinian Camp Women Tell Their Lives. *Frontiers: A Journal of Women Studies*, 19(2), pp.166–185..
- Shalhoub-Kevorkian, N., 2005. Counter-Spaces as Resistance in Conflict Zones: Palestinian Women Recreating a Home. *Journal of Feminist Family Therapy*, 17(3-4), pp.109–141.
- Shalhoub-Kevorkian, N., 2003. Liberating voices: The political implications of Palestinian mothers narrating their loss. *Women's Studies International Forum*, 26(5), pp.391–407.
- Shalhoub-Kevorkian, N., Ihmoud, S. & Dahir-Nashif, S., 2014. Sexual Violence, Women's Bodies, and Israeli Settler Colonialism. *Jadaliyya*. Available at: <http://www.jadaliyya.com/pages/index/19992/sexual-violence-women's-bodies-and-israeli-settler> [Accessed December 8, 2015].
- Tronto, J., 1993. *Moral Boundaries: a Political Argument for an Ethic of Care*, New York: Routledge.
- Young, I.M., 1985. Impartiality and the Civic Public: Some Implications of Feminist Critiques of Moral and Political Theory. *Praxis International*, pp.381–401.
- Young-Bruehl, E., 1982. *Hannah Arendt, for love of the world*, New Haven: Yale University Press.



Campo profughi di Aida, Territori Palestinesi Occupati.

PALESTINESI IN ESILIO. IL FEMMINISMO OLTRE GLI STEREOTIPI

Miriam Abu Samra

*“[...] I am an Arab woman of color and we come in all shades of anger
So who’s that brown woman screaming in a demonstration?
Sorry. Should I not scream?
I forgot to be your every orientalist dream, genie in a bottle, belly dancer, harem girl, soft spoken Arab woman – ‘Yes master. No master. Thank you for the peanut butter sandwiches raining down on us from your F16s master’.
Yes my liberators are here to kill my children and call them collateral damage [...]”*

*“[...] Sono una donna araba di colore, vestiamo tutti i colori della rabbia
Chi è quella donna scura che urla durante una manifestazione?
Scusate. Non dovrei urlare?
Ho dimenticato di essere il tuo sogno orientalista, il genio della lampada, la ballerina del ventre, la giovane nell’harem, la donna araba con la voce dolce - ‘Sì padrone. No padrone. Grazie per i sandwiches alla crema di arachidi che ci piovono addosso dai tuoi F16 padronè.
Sì i miei liberatori sono qui per uccidere i miei figli e chiamarli danni collaterali [...]”*

Questi versi della poetessa palestinese Rafif Ziadeh – che ho tentato di tradurre – sono la prima risposta, immediata, convinta, che ho sentito di dare quando mi è stato chiesto cosa significa essere una donna palestinese nata e cresciuta nella *shatat* occidentale².

1 Rafif Ziadeh, “Shades of angers”, disponibile qui: goo.gl/kiEf39.

2 La *traduzione letteale* del termine *shatat* è “diaspora”. È necessario precisare che la definizione di “diaspora” non descrive pienamente la dimensione reale dell’esilio palestinese in quanto “accetta una situazione di dispersione (...) che implica l’astrazione del diritto al ritorno. Qualificare

lo sono uno dei tanti colori della rabbia e della complessa consapevolezza femminista che caratterizza la lotta palestinese.

Mi sarebbe infatti impossibile definire la mia identità di donna araba in Occidente senza inserire la mia esperienza nel contesto più ampio del femminismo palestinese e senza analizzare le mille sfumature di quella rabbia femminista di cui parla Ziadeh. Una rabbia che ha radici profonde, che nasce dalla volontà di dare voce e forma ad una lotta che non ha un nemico solo, che non cerca “solamente” una liberazione di genere ma che è radicata nella consapevolezza della complessità storica del concetto di patriarcato e del suo impatto profondo sulle strutture sociali che spesso condizionano le relazioni e i rapporti di potere nel mondo arabo ma anche in Occidente.

Essere una donna palestinese nella diaspora occidentale significa cercare di tradurre questa consapevolezza in un linguaggio che possa essere pienamente compreso dal movimento femminista internazionale, sfatando preconcetti riduttivi su chi sono, come vivono e come e perché lottano le donne palestinesi. Significa contribuire alla lotta di liberazione delle donne e di tutto il popolo palestinese in un contesto diverso, con strumenti diversi, capaci di farsi comprendere da una società e una cultura dominate dalla retorica dello scontro di civiltà in cui gli arabi, o ancora più genericamente i musulmani, sono “gli altri”, il diverso che incute paura. In questa dicotomia, del noi contro loro, la condizione delle donne arabe viene presentata spesso come emblema evidente e imbarazzante dell’arretratezza di un popolo che non sa modernizzarsi, che va ‘educato’ o civilizzato in una – spesso anche inconsapevole – dinamica neocoloniale. Questo approccio, paradossalmente, non fa altro che legittimare e riprodurre una immagine delle donne come “soggetti privi di agenzia”, incapaci di agire o lottare indipendentemente, senza un intervento salvifico esterno. Una visione che le riduce così, nuovamente, a vittime di quella stessa dinamica di potere che in principio si vuole combattere.

In questo senso, essere una donna palestinese della diaspora occidentale significa confrontarsi costantemente con il retaggio o, azzarderei, l’abitudine coloniale dell’Occidente e la conseguente retorica buonista – ma anche arrogante – del “salvatore bianco”, che vede le donne arabe come eterne vittime di un sistema (solitamente religioso, islamico) di oppressione patriarcale, incapaci di emanciparsi e lottare da sé e per sé.

La donna araba che da buoni samaritani si vuole liberare è lo stereotipo esotico a cui fa riferimento Ziadeh nella sua poesia. È la donna sottomessa, incapace di rivendicare i suoi diritti. È la donna che non potrà “non” riconoscere la superiorità

quella palestinese come una diaspora significa eliminare il linguaggio necessario per cambiare la loro situazione” (Kudmani). Tuttavia, per facilitare la lettura userò il termine diaspora rimandando però ai limiti qui precisati.

dei valori occidentali, unici garanti della sua libertà. Poco importa se quei valori sono gli stessi che uccidono i suoi figli, che hanno creato e difeso per secoli uno dei più complessi meccanismi di oppressione della storia umana, il colonialismo; e che oggi sono complici dell'ennesima ingiustizia, di un progetto di colonialismo d'insediamento e pulizia etnica ancora in corso, quello sionista.

Ed è esattamente in questa contraddizione dell'impianto culturale e politico dell'Occidente che si forma la mia identità di donna palestinese in diaspora. È da qui che nasce la mia rabbia. È dalla necessità di relazionarmi a un sistema che ancora si rapporta in maniera orientalista al mondo arabo, elogiando al contempo in maniera sperticata Israele quale "unica democrazia del Medio Oriente" ed esaltandone le politiche di uguaglianza di genere, che si forma la mia consapevolezza di donna oppressa da un sistema patriarcale molto più complesso di quello che siamo abituati a denunciare: un patriarcato strutturale, talmente onnipotente da diventare quasi impercettibile, un patriarcato culturale e politico che condiziona l'intero sistema internazionale e i rapporti sociali e politici che lo caratterizzano al micro e macro livello.

In questo senso, i versi di Ziadeh sono ancora una volta rivelatori. La sua poesia prosegue:

*"[...] And did you hear my sister screaming yesterday, as she gave birth at a checkpoint with Israeli soldiers looking between her legs for their next demographic threat?
Called her baby girl Janeen
And did you her Amna Muna screaming behind her prison bars as they tear-gassed her cell?
'We are returning to Falasteen'
I am an Arab woman of color and we come in all shades of anger
But you tell me this womb inside of me will only bring you your next terrorist Beard wearing, gun waving, towel head, sand nigger
You tell me I send my children out to die. But those are your 'copters, your F16s in our skys [...]"*³

*"[...] E hai sentito mia sorella urlare ieri, mentre partoriva ad un checkpoint con soldati israeliani che cercavano tra le sue gambe la loro ennesima minaccia demografica?
Ha chiamato sua figlia Jenin.
E hai sentito Amna Muna che urlava da dietro le sbarre della prigione mentre le*

3 Ziadeh, *op. cit.*

lanciarono lacrimogeni in cella?

"Ritorniamo in Palestina"

*Io sono una donna araba di colore e vestiamo tutti i colori della rabbia
Ma tu mi dici che questo utero, dentro di me, può solo dare alla luce il tuo prossimo terrorista, con la barba lunga, armato, col turbante in testa, un negro del deserto
Mi dici che mando i miei figli a morire ma quelli sono i tuoi elicotteri, i tuoi F16 nel nostro cielo [...]"*

Ziadeh sottolinea come il progetto sionista di colonizzazione della Palestina e annichilimento, cancellazione fisica e culturale del popolo indigeno, sia caratterizzato da una forte componente di eteropatriarcato che svilisce le donne, le considera esclusivamente in funzione della loro capacità riproduttiva e cerca in questo contesto di controllarne la vita e la morte.

Riprendendo le analisi di due famose intellettuali arabe femministe, Rana Sharif e Nadera Shalhoub-Kevorkian, il professor David Lloyd della University of California, Riverside, ha spiegato che il progetto di colonialismo di insediamento sionista dipende da, e si basa su, strategie di dominazione incentrate su relazioni di genere tipiche delle società coloniali⁴. In particolare, le donne palestinesi, nelle diverse geografie in cui si trovano, continuano a confrontarsi e a combattere le pratiche di controllo del corpo – o per usare la definizione di Foucault, le "strategie biopolitiche" – sioniste, ma anche della vita e della morte della popolazione oppressa (quella che Mbembe definisce "necropolitica")⁵. Israele impone il suo potere sulla vita e sulla morte delle donne palestinesi regolandone i movimenti e addirittura, spesso, la possibilità di procreare, impedendo, per esempio, l'accesso a strutture mediche, o il passaggio ai checkpoint nella Cisgiordania occupata. A queste forme di controllo biopolitico, necropolitico e anche geopolitico, si aggiunge la narrativa sionista che identifica tutte le donne palestinesi come potenziali "bombe demografiche". Queste pratiche di dominazione fisica ma anche psicologica si associano inoltre alla violenza strutturale dell'occupazione sionista e al controllo dell'economia della popolazione palestinese: tutti questi fattori congiunti hanno avuto un enorme impatto sul tessuto sociale palestinese e ne hanno favorito la frammentazione e l'incapacità di superare forme obsolete di patriarcato.

Il sionismo, e il suo impianto culturale paradossalmente elogiato in Occidente per la sua politica di sostegno ai diritti delle donne e delle persone lgbtq, continua a riprodurre le stesse dinamiche di oppressione di genere che il colonialismo

4 David Lloyd, "It Is Our Belief That Palestine Is a Feminist Issue...", *Feminists@law* 4, no. 1 (2014), goo.gl/TQtgyv.

5 Nadera Shalhoub-Kevorkian, "Palestinian Feminist Critique and the Physics of Power: Feminists Between Thought and Practice", *Feminists@law* 4, no. 1 (2014).

occidentale un tempo, e l'imperialismo culturale e politico contemporaneo di oggi, hanno da sempre imposto⁶.

Ed è contro questo tipo di eteropatriarcato che da oltre un secolo le donne palestinesi lottano. Solo tenendo presente questo complesso quadro storico-politico, il femminismo palestinese può essere effettivamente compreso nella sua portata rivoluzionaria, superando la visione comune della donna araba come vittima passiva di un sistema retrogrado.

La storia del femminismo in Palestina è infatti fortemente intrecciata con la storia del movimento di liberazione nazionale e l'ideologia rivoluzionaria che lo ha caratterizzato almeno fino alla crisi politica innescata dagli accordi di Oslo e drammaticamente degenerata negli anni più recenti.

Il movimento di liberazione ha visto, infatti, una considerevole partecipazione delle donne nelle pratiche di resistenza sociali e politiche in chiave anti-coloniale. Questa partecipazione attiva è sintomatica del ruolo fondamentale svolto dalle donne nella società palestinese e dell'influenza, anche politica, che sono state in grado di esercitare nell'elaborazione ideologica e strategica del movimento.

Diversi studi sulla declinazione femminile della lotta di liberazione hanno individuato due ambiti principali a cui le donne hanno contribuito: quello più strettamente militante e politico, e quello sociale. Più volte si è sottolineato come, ad esempio, dalla fine degli anni '60 in poi, pur non avanzando in maniera adeguatamente proporzionale tra i ranghi della leadership del movimento, le donne palestinesi siano state protagoniste di numerose azioni militari, abbiano partecipato a esercitazioni armate e abbiano contribuito attivamente alla resistenza palestinese⁷. In questo senso, una delle icone del diritto alla resistenza armata palestinese è stata – ed è ancora – una donna, Leila Khaled; e ancora Shadia Abu Ghazaleh, meno conosciuta a livello internazionale ma anch'essa esempio di grande coraggio femminile nella narrativa palestinese. Mogannam, dottoranda alla University of California San Diego, ha dimostrato, in questo contesto, come per esempio gli anni libanesi dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina siano stati caratterizzati da una massiccia partecipazione delle donne sia palestinesi che libanesi tra le fila delle diverse fazioni schierate nella guerra civile⁸.

Numerosi sono anche gli studi che hanno evidenziato il ruolo centrale delle donne in una forma di resistenza meno "politica", di stampo più prettamente sociale e quotidiano: le donne per decenni hanno tenuto insieme il tessuto

6 Lloyd, *op. cit.*

7 Jennifer Mogannam, *LNM-PLO Alliance : Unified Interests, Divided Power*, MA diss., American University of Beirut, 2012.

8 *Ibidem.*

sociale palestinese, sono state loro le artefici del *sumud*, della resilienza con cui ogni giorno il popolo palestinese ha affrontato l'oppressione dell'occupazione. In questo senso, è ormai ampiamente dimostrato che durante la prima Intifada sono state le donne a garantire continuità alla lotta tramite la loro capacità auto-organizzativa e alla cooperazione nella sfera sociale e privata. Centrale nella storia palestinese è l'impegno delle donne nell'Unione Generale delle Donne Palestinesi (GUPW): formatasi già nel 1963, l'Unione è stata tra le prime organizzazioni popolari ricostituite nel periodo post-Nakba. Aveva sedi in tutto il mondo e ha contribuito attivamente alla riorganizzazione della frammentata società palestinese e all'elaborazione di strategie e ideologie politiche del movimento di resistenza⁹. In questo contesto, credo sia necessario guardare alle diverse forme di partecipazione femminile alla vita politica palestinese nel suo insieme per apprezzarne le istanze rivoluzionarie e femministe. Le dimensioni "militante" e "sociale" non possono essere scisse: sono due strategie che scaturiscono dalla stessa visione, una visione che interpreta la liberazione nazionale dall'oppressione coloniale come il primo passo necessario per l'emancipazione sociale e di conseguenza per il superamento della struttura patriarcale e il raggiungimento dell'uguaglianza di genere. In questo senso, il femminismo palestinese ha contribuito ad una analisi più sofisticata e radicale del patriarcato individuandone il legame inscindibile con il sistema imperialista. La liberazione nazionale e sociale, quindi, sono considerate due facce della stessa medaglia e sono state concepite in una visione rivoluzionaria e internazionalista della lotta congiunta dei popoli oppressi.

Questa portata rivoluzionaria del femminismo palestinese è stata per troppo tempo ignorata dal femminismo "mainstream" internazionale che ha così fallito nell'individuare anche i meccanismi di causa e effetto che hanno impedito una reale emancipazione delle donne nel tempo (non solo nel mondo arabo di fatto).

Se, infatti, come ho anticipato, negli anni '60 e '70 e fino alla prima Intifada, il successo del movimento di liberazione si è tradotto anche in una forma di emancipazione femminile, con la crisi politica e strategica delle istituzioni palestinesi, cristallizzata dagli accordi di Oslo, anche il processo di avanzamento sociale si è relativamente arrestato. Infatti, le nuove forme ancora più affissianti di controllo geopolitico e le limitazioni di movimento imposte dall'occupante, la dipendenza economica sempre più stringente della società palestinese da Israele e dalla comunità internazionale, l'annichilimento totale di ogni forma di resistenza popolare anche per mano della stessa classe dirigente palestinese costretta ormai a servire da garante degli interessi di Israele e, per finire, la ONGizzazione di tante iniziative popolari, hanno

9 Si veda per esempio Laurie A. Brand, *The Palestinians in the Arab World: Institution Building and the Search for State*, New York: Columbia University Press, 1988.

avvilito i tentativi di emancipazione sociale e in alcuni casi hanno addirittura favorito una regressione delle istanze di liberazione sociale che erano state fin lì soddisfatte. È in questo complesso quadro storico e politico, che sottolinea le responsabilità del progetto coloniale sionista e dell'imperialismo occidentale che lo sostiene, che la questione femminile palestinese andrebbe analizzata per essere meglio compresa. Le donne palestinesi e arabe non hanno bisogno di "essere salvate" da un sistema patriarcale che loro hanno saputo comprendere e affrontare storicamente. Hanno invece bisogno di una solidarietà internazionalista che riconosca le responsabilità occidentali anche nel sostegno e nella riproduzione di quel sistema patriarcale.

Il paradosso del femminismo "mainstream" occidentale è che finisce per rafforzare discorsi orientalisti e dinamiche di oppressione che di fatto impediscono alle donne palestinesi di liberarsi davvero.

Non è mia intenzione sminuire le difficoltà della condizione femminile in Palestina né sottovalutare lo stato di subordinazione e oppressione a cui le donne sono costrette nel sistema patriarcale che caratterizza il mondo arabo (e non solo), ma da donna palestinese in Occidente ritengo indispensabile problematizzare maggiormente la discussione, onde superare le banalizzazioni insite in una percezione superficiale del femminismo arabo e palestinese. Da donna araba di colore intendo, qui, rivendicare la mia identità, la mia volontà di "liberarmi" dagli stereotipi orientalisti di cui siamo investite. E la nostra storia di femministe rivoluzionarie.

Da donna palestinese in esilio intendo esprimere tutta la mia rabbia, per l'incapacità della narrativa dominante di comprendere la portata rivoluzionaria e femminista della lotta del mio popolo e del ruolo della donna in questa lotta.

*"I am an Arab woman of color and we come in all shades of anger
So let me just tell you, this womb inside of me will only bring you your next rebel
Shèll have a rock in one hand and a Palestinian flag in the other
I am an Arab woman of color
Beware, beware, my anger"¹⁰*

*"Sono una donna araba di colore
Vestiamo tutti i colori della rabbia
Ti voglio avvisare, questo utero dentro di me darà alla luce solo la tua prossima
rivoluzionaria
Avrà una pietra in una mano e la bandiera palestinese nell'altra
Sono una donna araba di colore
Stai attento, stai attento alla mia rabbia".*

10 Ziadeh, *op. cit.*



Betlemme. Il muro

LA DOPPIA OPPRESSIONE DELLE DONNE DI GAZA¹

Aya Zinatey

Le donne a Gaza sono sottoposte a numerosi vincoli sociali imposti nel contesto domestico, ma anche ad un continuo assedio che limita la loro libertà di movimento e di lavoro, e aumenta in modo allarmante i livelli di violenza contro di loro. Il prezzo che le donne pagano a causa delle politiche di Israele è incalcolabile.

Ogni volta che si presenta il problema delle donne palestinesi a Gaza e dell'impatto che subiscono a causa dell'assedio israeliano (*in vigore dal 2007, ndt*) emerge anche il problema delle strutture sociali tradizionali di Gaza, e si apre un dilemma: come possiamo parlare dell'impatto dell'occupazione israeliana senza menzionare le ingiustizie che quelle stesse donne soffrono a causa della loro società?

Ritengo che sia necessario guardare all'occupazione e all'assedio di Gaza come ad un sistema patriarcale che aiuta a rafforzare e consolidare il patriarcato già presente nella società. Israele controlla il sistema, e gli va attribuita gran parte della responsabilità per il fatto che la società palestinese a Gaza stia diventando maggiormente misogina e violenta.

È vero, le donne a Gaza sono sottoposte a notevoli vincoli sociali, che spesso determinano le loro scelte, decisioni e stili di vita. Ma non bisogna dimenticare che le donne in altre parti del mondo soffrono a vari livelli allo stesso modo. Certo, questo non può giustificare l'oppressione da nessuna parte nel mondo, ma è bene ricordare che le società patriarcali sono ovunque, anche in Israele. Le voci di dissenso che si alzano ogni volta che proviamo a parlare del destino delle donne di Gaza sotto il regime israeliano, esigendo che nella stessa analisi sia preso in considerazione il maschilismo palestinese, sono voci che vorrebbero ignorare le responsabilità rispetto al controllo di Gaza che gravano su Israele.

1 "The double oppression of Gaza's Women", in "Women beyond the siege", articoli scritti dalle donne di Gaza, pubblicazione a cura della Coalizione delle Donne per la Pace (CWP), Marzo 2017, Jaffa. Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta in ebraico in Local Call, ed è stato tradotto da Maya Johnston.

Peggior di Cenerentola

Le politiche di Israele dettano il modo in cui gli uomini e le donne di Gaza sono costrette a vivere. Lasciate che parli per prima cosa dell'occupazione israeliana e dell'assedio imposto su Gaza, concentrandomi in particolare sulle donne. Ben prima che l'assedio totale fosse imposto, nel 2007, già nei primi anni Novanta il sistema di permessi israeliano cominciava ad imporsi sulla gente di Gaza. Questo ha comportato un inasprimento delle restrizioni e la distinzione tra i gazawi e il resto dei palestinesi, in particolare coloro che risiedono nei Territori occupati della Cisgiordania.

Le politiche di permessi e di chiusura dei confini sono, in realtà, l'esempio di un sistema maschile e patriarcale che impone come le persone debbano vivere. È questo sistema a decidere se la gente di Gaza possa uscire, quando e in quali circostanze, così come a quali condizioni le persone possano tornare a casa, e quanto a lungo possano stare fuori. Si tratta di restrizioni e proibizioni che richiamano alla mente quelle presenti in molte società, imposte sulle donne, e spesso su altri gruppi sociali. Israele concede permessi arbitrariamente alle persone che ritiene si comportino correttamente. Le altre sono punite e non ricevono permessi per anni. Coloro che li ricevono sono generalmente autorizzati ad uscire la mattina e rientrare entro le sette di sera. Viene alla mente Cenerentola, una favola del 1697. Molti studi sostengono che la sua storia sia maschilista, ma addirittura Cenerentola poteva stare fuori fino a mezzanotte, cioè molto più tardi dei residenti di Gaza.

I criteri per viaggiare sono estremamente restrittivi, e applicabili solo ad alcuni gruppi all'interno della popolazione. Secondo "Gisha", un'organizzazione per i diritti umani che lavora per la libertà di movimento dei e delle palestinesi di Gaza (pari a circa 2 milioni), la media mensile del numero di uscite dei palestinesi dalla Striscia nel settembre 2000 era di 500.000 persone. Israele prevede condizioni estremamente rigide per l'uscita (tra cui quella di non permettere a parenti e accompagnatori di viaggiare insieme), o di vietarla del tutto se non ne viene riconosciuta una ragione urgente o giustificabile. Israele decide, Israele governa. La situazione è del tutto assimilabile a quella imposta dai sistemi patriarcali, che decidono quando le donne possano uscire, quando debbano ritornare, con chi debbano stare e in quali circostanze. In altre parole, l'assedio imposto da Israele sulla Striscia di Gaza è patriarcale, maschilista, estremamente primitivo e, soprattutto, violento. Oltre alle severe restrizioni che ho descritto, che sono in sé violente, non dobbiamo dimenticare le violenze espressamente fisiche registrate nel corso dei gravi attacchi su Gaza, le sparatorie quotidiane contro i contadini nelle loro terre, i pescatori in mare, e così via.

Autorizzazioni solo per gli uomini

Molti studi mostrano che le politiche messe in atto, così come la guerra e l'occupazione, colpiscono le donne in maniera diversa rispetto agli uomini. Durante gli anni in cui ho lavorato con "Gisha", ho provato costantemente ad analizzare come l'assedio israeliano si ripercuota sulle donne. Il controllo israeliano sulle donne che vivono a Gaza, isolate dal resto del mondo, ha avuto molte sfaccettature, specialmente nel contesto delle terribili guerre lanciate contro la Striscia, che a loro hanno imposto un prezzo molto alto. Il più recente report di "Gisha" (*marzo 2017, ndt*) – *"Il soffitto concreto: le donne di Gaza sull'impatto dell'assedio sulla forza-lavoro femminile"*¹² – è focalizzato su aspetti economici, ed esamina le ripercussioni dell'assedio sulle donne nel settore economico, nel commercio e nelle libere professioni a Gaza.

Le donne nel report raccontano come riescano ad infrangere gli impedimenti imposti dalla società, ma falliscano nel vincere le restrizioni ingiustificate e brutali di Israele. È il caso di ad esempio di Maha Abu Sidu, una donna di Gaza che dirige una piccola attività e vorrebbe viaggiare per partecipare a fiere ed esibizioni, o per incontrare le colleghe fuori da Gaza, ma non può farlo. Non per le restrizioni imposte dalla famiglia o dalla società, ma perché Israele si rifiuta di accettare la sua richiesta di uscita dalla Striscia. Nel report, lei sottolinea di aver lasciato Gaza per la prima e unica volta solo quando aveva 35 anni. Proviamo a immaginarci, ciascuno e ciascuna di noi, impossibilitati a viaggiare per tutti questi anni. Come ci sentiremmo?

Altra testimonianza è quella di Hiba al-Tamimi, che lavora come co-direttrice di un'azienda informatica. Racconta che ad ogni richiesta di permesso di viaggio presentata per ragioni di lavoro si è vista recapitare un rifiuto, mentre i suoi colleghi uomini, fino a poco tempo fa, venivano autorizzati. Si domanda cosa potrebbe spiegare questa discriminazione, se non il fatto che Israele non voglia permettere alle donne di crescere e migliorare professionalmente ed economicamente. La dottoressa Riham al-Wahidi, che dirige una società di consulenza, racconta invece di essere stata invitata a parlare in una importante conferenza sull'economia palestinese. La sua partecipazione in questa conferenza avrebbe potuto cambiare alcuni preconcetti rispetto alle donne di Gaza, mostrando che lavorano, che sono professionali, istruite, leader forti, ma che le loro richieste per uscire vengono rigettate perché Israele non ritiene siano giustificate.

Naturalmente anche le donne contadine, o le casalinghe, o coloro che provengono

2 <http://gisha.org/publication/5915>

da gruppi svantaggiati, avrebbero eguale ragione di chiedere permessi di viaggio: anche loro sono forti, rappresentano una guida nella costruzione della società, e anche loro hanno il diritto di viaggiare e di vivere le loro vite libere dall'assedio.

La disoccupazione tra le donne di Gaza è aumentata significativamente da quando è stato imposto questo assedio totale. E allo stesso modo è aumentata la violenza contro le donne. Secondo il Palestinian Central Bureau of Statistic, prima che fosse imposto l'assedio nel 2005 la disoccupazione femminile era pari 35.2%. Oggi ha raggiunto il 65.3 %. La disoccupazione tra le donne con più di 13 anni di formazione è aumentata fino al 38% tra il 2005 e il 2015.

Le cifre diffuse dal Bureau relative alla violenza contro le donne, mostrano che tra il dicembre 2005 e il gennaio 2006 – ovvero prima che l'assedio fosse imposto – il 53.4 % delle donne dichiarava di essere stata vittima di abusi emotivi da parte del proprio coniuge, il 31.7 % di essere stata vittima di abusi fisici, e il 13.4 % di abusi sessuali.

Nel 2011, secondo le pubblicazioni più recenti su questo tema, i numeri delle donne vittime di abusi psicologici è cresciuto drammaticamente fino al 76.4%, con il 38,4% di donne vittime di abusi fisici e il 14,9% di abusi sessuali. Le attiviste di Gaza che ho incontrato e con cui ho parlato negli anni sostengono che l'assedio sia la ragione principale dell'aumento dei livelli di violenza a Gaza in generale, e contro le donne in particolare. I dati delle statistiche ufficiali indicati precedentemente lo dimostrano.

Generalmente, almeno secondo la mia esperienza di donna palestinese, i vincoli imposti dalla società e dalle famiglie possono essere superati attraverso l'impegno e il dialogo. Con la propria società e con la propria famiglia è possibile comunicare. Anche se in un primo momento è difficile, e nessuno ascolta, e anche se cambiare gli assetti della società comporta fatica, alla fine le cose cambiano, e le donne rompono le barriere. Anche le donne di Gaza lo sostengono [...].

Ma confrontarsi con le politiche di Israele e le restrizioni che impone è tutta un'altra storia. Queste donne si confrontano con un enorme, impenetrabile muro, sia reale che fatto di persone – per la maggior parte uomini – che possiedono le chiavi e bloccano la strada per la libertà e i diritti fondamentali. Vale la pena notare che questo sistema dominato dagli uomini lascia libertà alle donne solo se queste serve i suoi stessi interessi, e se la loro emancipazione è utile a favorire l'immagine esterna del sistema stesso.

Educare al femminismo

A chi ci interrompe appena parliamo di diritti delle donne palestinesi e dell'impatto dell'occupazione e dell'assedio dicendo: *“ma la vostra società discrimina le donne allo stesso modo, per cui come potete chiedere a Israele il risarcimento per l'ingiustizia sociale?”*, è importante spiegare che non stiamo chiedendo agli occupanti il risarcimento per quello che la nostra società ci ha fatto passare. Parleremo di oppressione sociale e la risolveremo per conto nostro. Ma alcune cose potranno essere risolte solo quando l'assedio verrà rimosso.

Inoltre, vi aspettate forse che una società cui non è permesso avere una vita normale sia normale? Nel report sui diritti civili che abbiamo pubblicato con “Gisha” nel marzo 2016³, le donne femministe di Gaza affermano di essere assolutamente intenzionate a parlare di diritti delle donne, e di lavorare instancabilmente per farlo, ma che è estremamente difficile parlare di femminismo ad una società che sta affrontando la guerra, con persone sfollate in seguito alla distruzione delle loro case, o che sono in attesa dei *voucher* per comprare i materiali per ricostruirle. È difficile parlare ad una società cui manca persino l'acqua pulita da bere, in cui oltre il 70% della popolazione dipende dagli aiuti umanitari. E nonostante questo, queste attiviste provano a cambiare la vita delle donne di Gaza ogni giorno.

È per questo motivo che considero le donne di Gaza un modello di potere, resilienza e di educazione al femminismo.

Sono donne che combattono il patriarcato della società e il patriarcato dell'occupazione, e non ottengono nessun risarcimento per ogni sorta di ingiustizia subita. Quello che chiedono è di vivere una vita normale ed esercitare i loro diritti basilari, incluso quello di muoversi liberamente. Chiedono di poter uscire da Gaza, fare progressi, e valorizzare il loro paese con sempre più talenti professionali e non professionali, perché questo è un loro diritto.

Loro mi hanno educata. Mi hanno aiutata ad andare oltre nell'analizzare come l'occupazione e l'assedio colpiscono più di tutti le donne. Le ho potute vedere cambiare la società, cambiare le vite, sotto le condizioni insostenibili in cui vivono. Ho anche visto come tutti gli immensi cambiamenti cui hanno dato vita alla fine si scontrino con l'ostacolo peggiore, la principale ragione per cui le donne non possono vivere una vita normale: l'assedio israeliano di Gaza.

Traduzione di Giada Bonu

3 <http://gisha.org/publication/5117>

CHI TIENE E SOSTIENE GAZA: LA FORZA DELLE RELAZIONI, LA SETE DI FORMAZIONE. DIALOGO CON MERI CALVELLI

Teresa Di Martino

Incontro Meri Calvelli a Roma, a fine febbraio. Dopo qualche giorno avrebbe fatto ritorno a Gaza, dove si reca come attivista fin dal 1987 e dove lavora dal 2002 con la cooperazione italiana, in particolare con l'ONG ACS (Associazione Cooperazione e Solidarietà) che opera nei territori occupati in Cisgiordania e a Gaza.

Siamo a poche settimane dall'inizio della Grande Marcia del Ritorno, partita il 30 marzo 2018 – Giornata della Terra – che segna l'espropriazione da parte del governo israeliano di terre di proprietà araba avvenuta il 30 marzo 1976, e che durerà per 46 giorni, fino al 15 maggio, anniversario della fondazione di Israele (1948), data ricordata invece dai Palestinesi come Nakba, “la catastrofe”. Lunghe giornate di manifestazioni e proteste lungo il confine israeliano che vedranno decine di morti e migliaia di feriti, tutti palestinesi.

Siamo anche a poche settimane dalla decisione del governo degli Stati Uniti di tagliare i fondi destinati all'UNRWA (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East), l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi, che nella Striscia di Gaza sono l'80% della popolazione, circa 1 milione 200 mila persone.

M.C. Tagliare gli aiuti all'UNRWA significa azzerare tutta l'economia di Gaza. Si tratta chiaramente di un'economia umanitaria, che doveva essere superata da anni, ma certamente non così, con queste modalità. Questo comporta che la situazione economica è sottoterra: non entra denaro, non si fanno importazioni ed esportazioni, vige l'impossibilità totale di movimento sia dal confine israeliano che da quello egiziano, che è il confine che pesa di più dal momento che, prima di essere distrutti, i tunnel clandestini da Gaza all'Egitto erano l'unica via per far muovere persone, cibo, materiali per la ricostruzione ecc. La chiusura di quei tunnel ha colpito tutti: studenti, commercianti, viaggiatori, malati: l'intera società.

Che significa vivere nella Striscia di Gaza, in quella che è stata definita la più grande

prigione a cielo aperto del mondo, di cui le Nazioni Unite hanno individuato come anno limite per l'esaurimento delle risorse idriche, abitative, sanitarie e scolastiche il 2020?

M.C. Significa proprio stare in prigione, la Striscia non può essere definita in altro modo. Entri dal *border* di Erez, confine israeliano, e attraversi un tunnel in una terra di nessuno. Ti trovi di fronte sbarre e cancelli, oltre al controllo israeliano, e non puoi passare se non hai un coordinamento militare che viene concesso solo alle organizzazioni umanitarie. Nessun altro può entrare. Noi non abbiamo problemi, siamo organizzazioni registrate, e Israele se le tiene strette perché sa che entrano a Gaza per andare a riparare i danni causati dall'occupazione. Un'attività, quella delle organizzazioni umanitarie, che sicuramente serve alla popolazione ma non serve alla condizione generale e politica, perché – ne siamo tutti coscienti – vai a risolvere situazioni di cui dovrebbe farsi carico il paese occupante o la comunità internazionale. Proprio i Governi della comunità internazionale, le Nazioni Unite, dovrebbero forse esserne più coscienti, ma ad oggi c'è ben poco da fare, questa è la situazione. Inoltre il 2020 è già arrivato: l'elettricità è attiva solo due ore al giorno, tutte le strutture sanitarie stanno chiudendo, rimangono aperte solo quelle in cui abbiamo installato il fotovoltaico, non c'è più acqua e la popolazione cresce con un ritmo di 4-5000 persone al mese.

La prigione nella prigione

Tutta la popolazione si trova chiusa in un luogo in cui si hanno carcerieri da tutte le parti e non si hanno contatti né comunicazione con il resto del mondo. Le donne ancora di più, soprattutto in famiglia: la famiglia patriarcale non funziona più perché gli uomini non riescono a mantenerla, il lavoro non c'è e questo causa una frustrazione enorme che si riversa in violenza all'interno della famiglia, in particolare sulle donne. E sono loro, le donne, che continuano a mandare avanti le famiglie, sono loro quelle che non mollano. Per loro il quadro è questo: da una parte l'occupazione con le due frontiere che ti stringono e dall'altra il sistema familiare, ristretto, patriarcale della società, che ti chiude ancora di più. Oggi a Gaza si denunciano violenze domestiche sia sulle donne che sui bambini ed esistono centri antiviolenza organizzati dai comitati delle donne. Ma la situazione di chiusura e impossibilità di movimento rende tutto più complicato. Questa storia, in cui mi sono imbattuta qualche tempo fa, lo dimostra:

Nei casi di donne sposate e poi separate, di donne che hanno tradito i mariti,

di donne che hanno avuto figli illegittimi, la famiglia interviene con violenza, fino ad arrivare ad ucciderle, soprattutto nelle classi più povere della popolazione. A seguito delle numerose denunce di violenze di questo tipo, il governo di Hamas ha istituito una sorta di 'prigionè per queste donne, per allontanarle dalla famiglia e tutelarle dalle violenze e dalla morte. Siamo quindi intervenuti con diverse associazioni e progetti all'interno della prigione: sono vere e proprie celle con 7-8 donne, più o meno tutte separate, o che hanno consumato atti sessuali prima del matrimonio, o ragazze madri, o adultere. Le associazioni che le seguono cercano di far studiare le donne rinchiusi, di organizzare corsi, ma soprattutto cercano di chiudere questo istituto creando una situazione di protezione e tutela diversa per queste donne minacciate dalle famiglie. Il fatto è che loro, minacciate da padri e fratelli, sono davvero al sicuro in questa prigione, perché qualunque altra soluzione, come una casa di accoglienza o una casa rifugio, non sarebbe sicura visto che nessuna di loro può lasciare la Striscia di Gaza. Ovviamente si cerca anche la mediazione con la famiglia, per tentare di farle rientrare in casa: non c'è nessuna legislazione che possa condannarle ma neanche tutelarle, non c'è processo perché non c'è reato. Ma soprattutto, e questo ci fa tornare alla situazione generale, non c'è alcuna possibilità di farle allontanare. Impossibile uscire da questa situazione.

Quali sono le strategie delle donne per sopravvivere in una situazione di questo tipo, per resistere alla doppia oppressione che le vede protagoniste, per dare una via d'uscita alle famiglie e immaginare un futuro possibile?

M.C. Le donne, in particolare le più giovani, chiedono formazione, vogliono imparare, per avere gli strumenti utili ad agire in qualche modo, ed è questo che cercano di trarre dai progetti di cooperazione internazionali. La scolarizzazione è alta, nell'ultimo anno siamo riusciti ad attivare gli Erasmus Gaza-Siena, prima volta per la Striscia di Gaza. Il ministero degli esteri italiano ha approvato progetti per lo sviluppo su Gaza, che in teoria durano 2-3 anni, che si concentrano su formazione, start up, piccole attività produttive e agricoltura, in particolare per le donne, che sono quelle che si danno più da fare anche in piccoli orti. La terra c'è ed è tanta, ma è disposta tutta lungo i confini israeliani ed è stata contaminata durante l'ultima guerra (2014) con il lancio di veleno dall'alto. Di conseguenza, quella che un tempo era una vera e propria oasi tra il mare e il deserto, un'area di una ricchezza incredibile, vede oggi grandi appezzamenti di terra inutilizzabili e l'impossibilità di usare anche il mare.

Le donne vogliono fare di più, non si deprimono, vogliono imparare, formarsi, vogliono fare tutto, non vogliono arrendersi al destino che le vorrebbe solo

madri. Le donne più adulte reimmettono in società la loro esperienza passandola anche alle più giovani. Io le chiamo 'le pietre miliari della Striscia di Gaza perché si danno da fare in tutti i sensi: vanno nelle prigioni israeliane a trovare i familiari, provano quotidianamente ad uscire dalla Striscia, costruiscono gli asili e gestiscono le scuole, portano avanti qualunque cosa che possa dare una parvenza di vita, tutte azioni di resilienza vera e propria della popolazione. Nel popolo palestinese c'era un forte senso di comunità e solidarietà, ma anche questo è venuto meno, sopravvive soltanto nelle relazioni tra le donne. Non c'è solidarietà tra famiglie, ma tra le donne sì, hanno la coscienza che solo con la relazione tra donne si può sopravvivere. E lo stanno facendo.

Come in tutti i contesti di guerra, le donne ci sono e ci sono sempre state, si sono sempre fatte carico di tutte le questioni sociali, politiche ed economiche. Dalle prime organizzazioni palestinesi femminili fino ai comitati di donne della prima Intifada, passando per quella che è stata definita in Europa 'islamizzazione della società palestinese a partire dalla fine degli anni Novanta. Com'è oggi la situazione a Gaza?

M.C. Oggi più che mai la cosiddetta 'islamizzazione della società' dentro Gaza è respinta, non vogliono sentire nessun diktat e in questo c'è una forza potente da parte delle donne, ma se non riesci a dargli sfogo da qualche parte finisce per implodere. Noi cerchiamo di documentarlo: in questo momento abbiamo uno scambio con gruppi di donne e collettivi che si confrontano sulla sessualità, sull'aborto, sulla contraccezione, sulla violenza, sulla vita sociale, su temi che non erano affrontabili prima. Non c'è una legge che vieta l'aborto o l'uso di contraccettivi, ma c'è una convenzione culturale. La sessualità è stata sempre un grande tabù proprio perché in casa ti insegnano che devi essere figlia e madre, invece oggi un numero sempre maggiore di donne si rifiuta di seguire questo destino: i matrimoni calano, almeno quelli in età troppo giovane, le donne continuano a studiare anche fino a 30 anni, molte scelgono di non sposarsi, sanno di essere mal viste ma non se ne fanno un problema. Forse oggi sono più gli uomini che se arrivano a 30 anni single cominciano a porsi il problema in maniera più forte. Chiaramente non si può generalizzare, gli strati più poveri della popolazione vivono una situazione terribile. Ma tra le giovani che frequento, nelle università, molte scelgono di studiare, vogliono andare all'estero, vogliono uscire da quella situazione: del resto, per quanto tempo puoi permetterti di fare una scelta del genere se rimani chiusa lì dentro? Da qui parte la forte necessità di percorsi di formazione e training, per andare via. Qualcuna riesce ad uscire, la richiesta è altissima, ma dipende dall'apertura del confine.

Dopo la morte di Vittorio Arrigoni, attivista per i diritti umani italiano ucciso a Gaza nel 2011, nasce il Centro italiano di Scambio culturale Vik, uno spazio che permette, soprattutto alle giovani generazioni, di confrontarsi attraverso la cultura e l'arte con il resto del mondo, quel mondo che non possono vedere con i propri occhi, che non possono calpestare con le proprie gambe, quel mondo che chi è nato dopo il 2007 a Gaza non ha davvero mai incontrato.

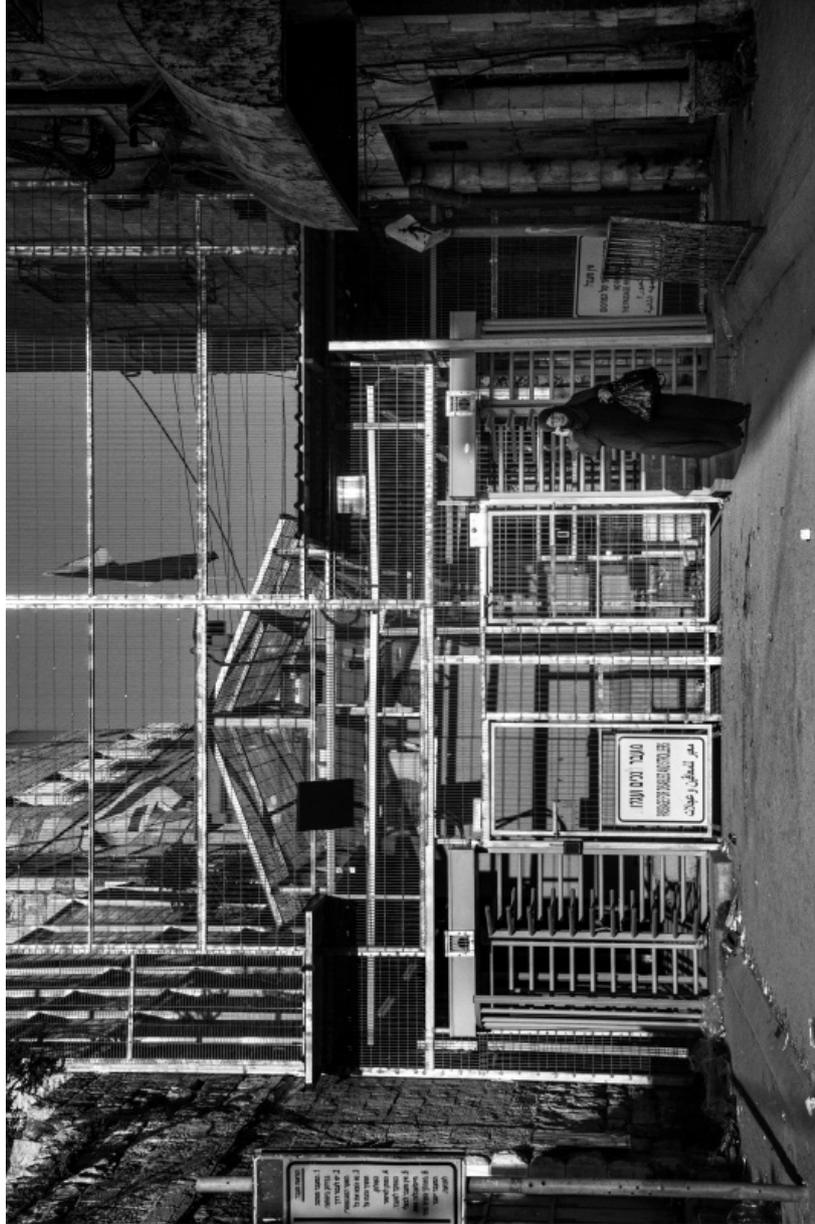
M.C. I giovani sono attivi soprattutto dal punto di vista artistico, culturale e sportivo: vedono qualunque cosa su internet e vogliono replicarla. Si sono dati all'arte, allestiscono mostre, organizzano attività, anche all'interno delle università e delle associazioni culturali, per lasciare un'impronta. C'è sempre l'occhio ignobile di qualcuno che li giudica e li insulta, però è più forte lo spirito di espressione culturale. Le donne ci sono, si impongono e sono in numero maggiore: ci sono migliaia di talenti che, se individuati, riescono a dare il massimo. Quando possiamo accompagniamo gli internazionali a vedere le mostre, per consentire il confronto e lo scambio con gli stranieri, con chi ha una prospettiva diversa, ma questo tipo di attività culturale ha un senso anche internamente, rappresenta la ricchezza di Gaza, è uno strumento che – in questa situazione di restrizione – riesce a dare la possibilità di un respiro ampio.

La possibilità di costruire un immaginario da parte chi il mondo non lo conosce, ma restituisce Gaza a chi non potrà mai vederla. Giovani donne e uomini che con i loro corpi e forme d'arte costruiscono ponti culturali che scavalcano stereotipi interni e sfidano chi vorrebbe negare le loro esistenze.

Quelle esistenze che Vittorio Arrigoni ci ha raccontato per anni, anche quando a nessun giornalista straniero veniva concesso di entrare a Gaza: "Vi confido che il mio 'restiamo umani' ha vacillato spesso in questi ultimi giorni, ma resiste. Resiste come l'orgoglio, l'attaccamento alla terra natia intesa come identità e diritto all'autodeterminazione della popolazione di Gaza, dai professori universitari alla gente incontrata per strada, medici e infermieri, reporter, pescatori, agricoltori, uomini, donne e adolescenti, quelli che hanno perso tutto e quelli che non avevano più nulla da perdere"¹.

Il suo *restiamo umani* ha resistito e varcato ogni confine.

¹ Vittorio Arrigoni, "Geografie rivoltate. 16 gennaio 2009" in Vittorio Arrigoni, *Gaza. Dicembre 2008-Gennaio 2009. Restiamo umani*, Manifestolibri, Roma, 2009



Hebron città vecchia. Uno degli innumerevoli Checkpoint

B2 NOT PERMITTED TO WORK. LE CITTADINE EUROPEE E NORD-AMERICANE NEI TERRITORI OCCUPATI

Elia Mora

Ci sono molti punti di vista da cui guardare la Palestina militarmente occupata e strangolata dal colonialismo d'insediamento israeliano (settler colonialism)¹ che affonda la sua prassi nel progetto e nell'esperienza sionista.

Una prospettiva è quella dei coniugi di palestinesi che vivono in Cisgiordania² con visto rilasciato dallo Stato israeliano.

Si tratta di uomini e soprattutto di donne³, cittadini e cittadine di paesi altri, che

1 Con la definizione "settler colonialism", colonialismo d'insediamento, si indica un contesto in cui un territorio viene occupato da gruppi esogeni che hanno lo scopo di rimuovere la popolazione o le popolazioni autoctone e di cancellare tutto il patrimonio culturale e storico legato ad un dato territorio per sostituirlo con nuove entità sociali, economiche e politiche. Wolf Patrick, *Settler Colonialism and the Elimination of the Native, Journal of Genocide Research*, Vol. 8, 2006, Issue 4, pp. 387-409. Disponibile al seguente link: goo.gl/m4BQry. Veracini Lorenzo, *Settler Colonialism. A Theoretical Overview*, Palgrave Macmillan, 2010.

2 L'articolo si concentra sulla sola Cisgiordania perché le prime testimonianze di coniugi di palestinesi a cui è stato negato l'accesso nel paese o è stata rifiutata l'estensione del visto, sono state raccolte in questa area e al momento esistono più voci disponibili, oltre al fatto che chi scrive sta portando avanti questa ricerca al momento non può accedere agli altri Territori occupati. Questa restrizione di movimento richiede tempi più lunghi e una logistica più complessa per poter contattare e raccogliere le testimonianze delle persone che vivono in altre aree. Inoltre la frammentazione giuridica perseguita dallo Stato israeliano nei confronti dei civili palestinesi, speculare dello sbriciolamento territoriale, viene applicata anche agli affini, per cui, a dispetto del fatto che nella stessa Cisgiordania i civili palestinesi e loro affini sono soggetti a status differenziati a seconda del luogo in cui si trovano, al momento sono tutt'accomunati dalla carta d'identità di colore verde che indica e differenzia lo status giuridico dei/le residenti in Cisgiordania da coloro che vivono in altre aree occupate. Questa comunanza permette di tracciare e rilevare un modello amministrativo per i/le residenti in Cisgiordania e loro affini. L'accesso alla Palestina occupata è una questione che riguarda molte più categorie di persone, non solo i coniugi di palestinesi. Come conferma "Right to Enter" – organizzazione che si occupa, monitora e segue alcuni casi di persone a cui è stato negato l'ingresso nel paese o a cui è stata negata l'estensione del visto per rimanere nel paese (<http://www.righttoenter.ps>) – l'accesso nel paese, benché il diritto internazionale stabilisca debba essere garantito dall'occupante, viene amministrato arbitrariamente dalle autorità israeliane.

3 Al momento non è disponibile nessun dato numerico sul numero di persone sposate con

vivono in Cisgiordania senza la carta d'identità che solo le autorità israeliane possono rilasciare per poter risiedere nei territori occupati circoscritti da muri di segregazione i cui valichi di entrata e uscita vedono un sistema di "check points" militari⁴ in cui vengono controllati i documenti delle persone che intendono oltrepassarli.

Per accedere e vivere in Cisgiordania questi uomini e queste donne devono fare richiesta di visto come coniugi di palestinesi, ma non essendo prevista nessuna forma di ricongiungimento familiare né visti specifici per questa categoria di persone, lo Stato israeliano emette visti di tipo B2 NOT PERMITTED TO WORK, cioè il visto turistico che i cittadini di alcuni paesi, inclusa l'Italia, ottengono direttamente alle frontiere di Israele, a cui però viene aggiunto un adesivo dove è scritto "limited to Judea and Samaria", con il quale si limita la libertà di movimento alla sola Cisgiordania e quindi, come tutti/e i/le palestinesi, l'unica frontiera che possono utilizzare per entrare e uscire dalla Palestina Occupata è quella via terra con la Giordania, "Allenby Bridge", comunemente chiamata "il ponte" (*El-Jezer* in arabo, in

palestinesi che vivono in Cisgiordania con i visti rilasciati da Israele. Le rappresentanze diplomatiche non hanno dati e "Right to Enter" conferma che mancano dati statistici attendibili e che, tra la categoria dei coniugi di palestinesi, il numero delle donne è più alto di quello degli uomini. Uno dei problemi nella quantificazione con dati disaggregati del genere e del numero di persone a cui è negato l'accesso alla Palestina occupata è costituito dal fatto che le rappresentanze diplomatiche non hanno un sistema di monitoraggio strutturato rispetto a questi casi. Inoltre alcune persone che si sono viste negare il visto o l'estensione del visto, preferiscono rivolgersi ad avvocati privati piuttosto che a organizzazioni come "Right to Enter" e scelgono di non condividere la loro esperienza per paura di essere espulsi in maniera permanente e irreversibile dalla Palestina occupata.

4 I "check points" militari israeliani sono un mezzo di controllo oppressivo e intimidatorio dei civili palestinesi, loro affini e chiunque esprima solidarietà con la popolazione palestinese e manifesti critiche verso lo Stato d'Israele per la "questione palestinese". Uno dei tanti modi utilizzati per cancellare i palestinesi e nascondere le pratiche coloniali di insediamento. In Cisgiordania i "check points" sono organizzati con la stessa logica discriminatoria con cui il territorio è stato mappato in aree asetticamente nominate A, B, C (The Israeli-Palestinian Interim Agreement on the West Bank and Gaza Strip, Chapter 2, Article XI, Land; known as Oslo Agreement, disponibile al seguente link: goo.gl/jokza6). Tra le altre cose gli Accordi di Oslo hanno infatti diviso la Cisgiordania in tre aree: l'Area A, sotto controllo e amministrazione palestinesi; l'Area B, sotto il controllo israeliano ma con amministrazione palestinese; e l'Area C, sotto controllo e amministrazione israeliana) ulteriormente sminuzzate dalla politica degli insediamenti coloniali per frammentare, dividere, contorcere e disintegrare il tessuto sociale, economico e politico palestinese spina dorsale della Resistenza all'occupazione e testimonianza della presenza storica e culturale dei palestinesi sul territorio che Israele reclama solo per sé. I civili palestinesi e loro affini residenti in Cisgiordania possono attraversare i "check points" solo quando ricevono un permesso dalle autorità militari israeliane e sono autorizzati ad attraversarne solo alcuni. La maggior parte dei valichi sono pensati per facilitare il passaggio dei coloni israeliani e favorire la politica socio-economica delle colonie.

riferimento al King Hussein Bridge che si attraversa su un autobus)⁵.

Lo status di queste persone nel momento in cui entrano in Cisgiordania le pone alla mercé dell'intricata, pernicioso, insidioso amministrazione militare dei civili palestinesi e loro affini. Amministrazione che è spina dorsale dell'occupazione territoriale le cui peculiarità sono: invisibilità scientemente strutturata e violenza sistemica complementare alla violenza delle armi. Una forma di violenza che si basa sul sapiente intreccio dell'assenza di regole scritte⁶, di tempi di attesa indefiniti per la procedura delle pratiche, della discrezionalità amministrativa dell'apparato militare e della manipolazione linguistica.

A.⁷ ha ottenuto alla frontiera via terra con la Giordania un visto turistico B2 NOT PERMITTED TO WORK valido per tre mesi, con l'adesivo "Judea and Samaria only".

Passati i tre mesi, A. si reca all'ufficio del Ministero degli Interni dell'Autorità Nazionale Palestinese (c'è un ufficio in ogni città della Cisgiordania) da cui la pratica verrà inoltrata alle autorità militari israeliane della "Civil Administration of Judea and Samaria Division" per estendere il visto.

Fino al 2017 i tempi di attesa non superavano i dieci giorni, poi le cose sono cambiate.

A., come di consueto, dopo una decina di giorni si reca al Ministero degli Interni palestinese per ritirare il proprio passaporto, ma le viene comunicato che i

5 Questa politica, oltre a rappresentare una chiara violazione del diritto internazionale, rappresenta anche un onere economico non indifferente, dal momento che i coniugi di palestinesi devono pagare il visto per la Giordania, poi devono pianificare l'uscita dal paese con un giorno di anticipo perché a volte il ponte è sovraffollato e l'uscita dal paese può richiedere fino a 12 ore nei periodi festivi più importanti. Quindi la maggior parte dei nuclei famigliari deve sostenere i costi di un albergo per passare la notte. Infine, i voli dall'aeroporto di Amman sono più costosi rispetto a quelli in partenza dall'aeroporto internazionale Ben Gurion di Tel Aviv. Da circa un anno e mezzo alla frontiera di terra con la Giordania è presente un servizio VIP a pagamento che permette di attraversare con più rapidità la frontiera attraverso l'uso di un piccolo van per un massimo di sette passeggeri e di godere di una stanza d'attesa dove le autorità israeliane offrono anche il caffè.

6 Esiste il diritto internazionale che norma i doveri e le responsabilità dell'occupante nei confronti sia dei civili che vivono sul territorio sotto occupazione che del territorio occupato, ma uno dei modi con cui lo Stato israeliano viola il diritto internazionale è non stabilendo regole scritte che definiscono lo status per esempio dei coniugi di palestinesi senza carta d'identità, né fornendo regole e tempistiche precise per ottenere la carta d'identità e quindi la residenza nei Territori Occupati.

7 Per proteggere l'identità delle donne che hanno condiviso con me la loro esperienza utilizzo le lettere dell'alfabeto per identificarle e uso il plurale maschile per indicare la presenza di figli e figlie senza mai specificare il numero e l'età. Tutte le storie raccontate riguardano donne europee e nord americane.

visti non sono pronti. Gli impiegati sono disorientati e non sanno che risposte dare e allora lasciano il numero di telefono; inutile recarsi ogni quattro, cinque giorni, meglio chiamare prima. A., chiama il Ministero dopo una settimana; niente. Tutto bloccato. Si vocifera che "Beit El", la colonia dove si trova la "Civil Administration", sia chiusa. Nel frattempo A. chiama il suo Consolato: "Proviamo a contattare 'Beit El' e ti facciamo sapere". Chiama un po' di amiche e scopre che anche loro stanno aspettando e non hanno risposta. Tutte insistono con le rispettive rappresentanze diplomatiche richiedendo il loro intervento. Le rappresentanze si attivano su ogni singolo caso senza coordinarsi fra di loro, né creano una rete di persone che condividono la stessa esperienza. Nessuna rappresentanza prende l'iniziativa di indire una riunione allargata per capire cosa sta succedendo alle loro cittadine.

Dopo circa un mese A. può andare a ritirare il suo visto B2 NOT PERMITTED TO WORK "Judea and Samaria only", valido sei mesi. Sei mesi?!

Gli impiegati del Ministero degli Interni palestinese le dicono solo che è fortunata perché molte hanno ottenuto visti di una settimana e una donna ha avuto l'estensione per sole 24 ore.

Sul visto è comparsa una nuova sigla, di cui non conosciamo il significato, PLS, ma le volte successive non è più stata apposta.

La strumentalizzazione linguistica tesa a camuffare le violazioni del diritto internazionale e dei diritti umani è sistematicamente e abilmente utilizzata per esempio attraverso l'uso della traduzione fra arabo, ebraico e inglese. Emblematico è il cartello a sfondo rosso con scritte bianche che le autorità israeliane pongono all'ingresso di quelle che dagli accordi di Oslo in poi vengono mappate come aree A, quindi sotto totale controllo dell'autorità palestinese. Il cartello, scritto in inglese, arabo e ebraico, vieta l'ingresso ai cittadini israeliani e mette in guardia tutti, anche gli stranieri, del pericolo a varcare l'area. La presenza delle tre lingue suggerisce una traduzione dello stesso messaggio nei tre idiomi, una lettura competente rivela invece sfumature linguistiche rilevanti che peraltro sono comprensibili solo da una parte della popolazione, quella che padroneggia con sufficiente competenza le tre lingue.

Anche la definizione delle istituzioni militari israeliane "Civil Administration of Judea and Samaria" induce al fraintendimento, nascondendo la natura del luogo, la sua origine e il suo scopo. Si tratta di aree militari recintate e definite da un sistema di sorveglianza intimidatorio allo stesso tempo ostentato e nascosto attraverso l'uso di alte mura di cemento merlate da filo spinato, telecamere, barriere di vetro antiproiettile e l'uso di microfoni per parlare con il soldato di turno. Questi "moderni" fortini militari dove strumenti "antichi" come il filo spinato interagiscono

con le tecnologie di sorveglianza più avanzate che fanno di Israele un leader nel settore, sono spazi ambigui, visibili eppure nascosti tranne che ai Palestinesi e loro affini. Dalle testimonianze raccolte risulta infatti che il personale diplomatico sul territorio sovente non sa neppure dove si trovi la "Civil Administration Judea and Samaria Division" e tanto meno è consapevole del sistema di accesso differenziato a seconda dello status giuridico delle persone presenti sul territorio, per cui i palestinesi e loro affini entrano da una parte che viene nascosta al personale diplomatico.

B. è sposata, suo marito è titolare di carta verde. Lei non ha carta d'identità e fino al 2012 aveva viaggiato con i figli titolari dello stesso passaporto materno e schedati sulla carta d'identità paterna con la serie di numeri⁸ con cui lo Stato d'Israele li identifica dalla nascita. Nell'estate del 2012 arriva all'aeroporto internazionale Ben Gurion: "Allora ai coniugi di palestinesi veniva rilasciato un visto B2 NOT PERMITTED TO WORK con accesso a tutto il territorio israelo-palestinese e io avevo sempre viaggiato con i miei figli, pur dovendomi sottoporre a misure di controllo molto invasive tipo farmi il controllo dei capelli, degli orli degli abiti, selezionare parte del mio bagaglio da spedire come oggetti speciali. . . Sai, la selezione di questi oggetti è molto istruttiva per comprendere l'assenza di criteri reali perché io viaggio sempre con le stesse cose ma ogni volta gli addetti alla sicurezza che fanno i controlli all'aeroporto, ma non solo lì, sceglievano cose diverse da imballare in maniera speciale per 'motivi di sicurezza; mi fornivano una scatola e mettevano in scena il teatrino del rispetto dei diritti, per cui chiedevano a me di imballare i miei oggetti; anche quel giorno avevano selezionato una serie di oggetti e li avevano imballati ed è stata quella scatola che mi ha permesso poi di ottenere indietro il mio biglietto. Sì, perché non siamo più partiti e, nella confusione, gli addetti alla sicurezza dell'aeroporto avevano preso i nostri biglietti aerei con attaccati gli adesivi delle valigie checked in, io ero solo preoccupata per i bambini e non ho pensato ai biglietti. Il personale addetto alla sicurezza mi ha scortata per riprendere le mie valigie e la scatola speciale, poi me ne sono andata, avevo paura e cominciavo a sentirmi molto stanca, ero sola con i bambini e sono tornata a casa. . . Quando, dopo un paio di giorni, ho chiesto il rimborso del biglietto mi è stato detto che io non mi ero presentata al check in. Allora, ho di nuovo contattato la mia ambasciata a Tel Aviv tramite mail chiedendo di scrivermi qualcosa per ottenere

8 La serie di numeri identificativi viene rilasciata al momento in cui il genitore palestinese, sia la madre che il padre, dichiara la nascita di un figlio o di una figlia. Al momento questo è l'unico modo per garantire la residenza sul territorio palestinese e per ottenere la carta d'identità entro il compimento del sedicesimo anno di età.

il rimborso del biglietto, di confermare che io ero arrivata in aeroporto e avevo fatto il check in. Sai che mi hanno risposto? Che erano rammaricati, e dietro un linguaggio asettico si sono defilati, chiamando in causa 'il contesto', il contesto! Comunque, dopo un bel po' di giorni, mi sono ricordata della scatola: gli addetti alla sicurezza si erano distratti e non avevano rimosso l'adesivo del check in, e così la compagnia è stata costretta a rimborsarmi per intero i biglietti, mentre la mia ambasciata mi aveva liquidata dicendomi che i biglietti in queste 'circostanze non venivano rimborsati. Non hanno fatto niente, niente.

Comunque, prima di allora non mi era mai stato detto che io e i miei figli non potevamo viaggiare attraverso il Ben Gurion; mentre tentavo di insistere e ottenere spiegazioni plausibili dal personale addetto alla sicurezza dell'aeroporto, ho fatto vedere tutti i visti d'ingresso e uscita miei e dei miei figli apposti sui passaporti, ma quelle persone mi hanno detto che era semplicemente impossibile che io avessi ottenuto quei visti e che loro non avevano idea di come io me li fossi procurati, capisci? Hanno insinuato che i visti emessi dalle autorità israeliane aeroportuali fossero falsi, la negazione dell'evidenza; come fai a parlare con uno che davanti a un muro bianco ha deciso di vederlo giallo e ha il potere di dire e di far accettare che quel muro bianco è giallo!

Quando a Natale B. decide di passare le vacanze nel suo paese di origine, come di consueto si reca all'aeroporto Ben Gurion, ma il personale addetto alla sicurezza le impedisce di imbarcarsi sull'aereo, perché i suoi figli non hanno il permesso⁹ per utilizzare l'aeroporto: "Allora i miei bambini erano piccoli, usavo ancora il passeggino".

B. contatta la "sua" ambasciata, la persona che risponde le "consiglia" di lasciare l'aeroporto il prima possibile, prima che le autorità israeliane addette alla "sicurezza" decidano di trattenerla.

B. insiste e chiede che qualcuno dall'ambasciata si rechi in aeroporto: "Noi stavamo tornando a casa nostra, nel nostro paese".

L'ambasciata le nega ogni sostegno e ripete il suggerimento di allontanarsi il prima possibile dall'aeroporto.

B. decide di tornare a casa: "Sono crollata quando i miei figli hanno cominciato a piangere perché hanno capito che eravamo tornati indietro, volevano andare 'all'altra casa, erano piccoli, non erano ancora consapevoli del tempo né dei luoghi, quando abbiamo preso il taxi per tornare a casa, loro pensavano che fossimo arrivati dai nonni".

9 I palestinesi titolari di passaporto palestinese possono fare richiesta di un permesso per utilizzare il Ben Gurion. Questa pratica era utilizzata da tante donne sposate con palestinesi soggette a visto B2, fino a quando si sono ottenuti visti senza restrizioni di movimento.

Il giorno dopo B. e il marito prenotano un aereo da Amman.

B. ha scritto una mail alla sua ambasciata, mi fa vedere la risposta e la scatola e i passaporti scaduti con tutti i visti; conserva tutto e nonostante sappia che non otterrà mai un sostegno concreto dalla sua ambasciata continua a contattarli ogni volta: "Perché devono sapere, perché ad alcune di noi è stato detto che loro non ne sanno niente!".

B. ora è sottoposta al sistema di visti che la limita alla Cisgiordania e quindi viaggia solo attraverso la frontiera via terra. La sua rappresentanza diplomatica non ha mai chiesto chiarimenti alle autorità israeliane.

Il fortino c'è, eppure "non si vede".

La discriminazione è praticata con arroganza e legittimata dal diritto di difendersi continuamente sbraitato e agitato dallo Stato d'Israele che dimostra un'abile capacità opacizzante, quella che Richard Falk, ex Special Rapporteur per le Nazioni Unite sulla Palestina, chiama la "politica di distrazione"¹⁰.

Attraverso un sapiente e studiato uso linguistico si perde di vista che i civili palestinesi e loro affini con visto B2, sono amministrati da autorità militari che hanno poteri diversi dalle autorità civili, con margini discrezionali molto ampi, particolarmente in relazione alla "sicurezza nazionale".

La strumentalizzazione linguistica si ritrova anche nei documenti che i coniugi di palestinesi devono presentare per estendere il visto. Nelle città ci sono degli uffici dove preparano la pratica, in ebraico.

E una delle più inquietanti forme di uso della lingua a fini intimidatori è la richiesta da parte delle autorità militari israeliane di stanza alla "Civil Administration of Judea and Samaria Division" di firmare fogli scritti in ebraico alle donne coniugate con palestinesi e convocate per un "colloquio", che dalle testimonianze risulta un vero e proprio interrogatorio, dove viene esplicitamente richiesto alle donne convocate di presentarsi da sole. Le donne che si sono rifiutate di firmare il documento perché non in grado di comprendere il contenuto non hanno ricevuto il visto per rimanere sul territorio e sono dovute uscire dal paese.

C. è andata a ritirare il visto, ha fatto richiesta di estensione, sa dalle altre donne in rete che, se sarà fortunata, otterrà un visto di sei mesi. Quando dopo tre settimane C. si reca al Ministero degli Interni palestinese per ritirare il suo passaporto trova all'interno una lettera scritta in ebraico. Il personale del Ministero le dice che è la convocazione a Beit El. Nel frattempo le hanno concesso un visto di due settimane, il tempo per essere ascoltata dalla persona

10 Richard Falk, "My expulsion from Israel", *The Guardian*, 19/12/2008, goo.gl/UNGfgy.

addetta agli interrogatori e poi decideranno che fare di lei e quindi della sua famiglia.

C. contatta alcune donne che le raccontano come si svolge l'interrogatorio, soltanto una si è rifiutata di firmare e ora si trova nel paese senza visto e la sua ambasciata sta seguendo il suo caso, "ma mi dice che altre sue concittadine non hanno ottenuto risposta dall'ambasciata".

C. si reca all'interrogatorio e parla solo inglese, l'addetta (una donna che nel suo ufficio ostenta tante foto che sembrano di famiglia) inizia la serie di domande e quando arriva al lavoro le ricorda che a lei è vietato lavorare. C. le dice che fa la mamma a tempo pieno e l'addetta alla sicurezza la provoca e schernisce chiedendole come fa a non annoiarsi: "È un patetico giochetto di pressione psicologica, poi mi chiede se sono 'politicamente attivi allora le chiedo che cosa intende, se votare significa essere politicamente attivi, ovviamente no, politicamente attivi quel giorno per me significava partecipare a dimostrazioni contro lo Stato d'Israele", C. sorride.

Le viene comunicato che hanno deciso di rinnovarle l'estensione per sei mesi e che dalla prossima volta potrà andare come di consueto al Ministero degli Interni palestinese per richiedere l'estensione del visto.

C. ha contattato la sua ambasciata fin da quando ha ricevuto la lettera e dopo quasi un anno non ha ancora ricevuto una risposta nonostante le reiterate richieste di intervento.

Non c'è bisogno di insistere sull'evidente sproporzione di potere fra il singolo soggetto e le autorità militari dello Stato di Israele.

Occorre invece mettere molta enfasi sull'acquiescenza dei paesi da cui provengono questi uomini e queste donne, davanti alle violenze amministrative perpetrate dalle autorità israeliane.

Dalle esperienze raccolte risulta che le rappresentanze diplomatiche si attivano in maniera diversa solo se sollecitate dai propri cittadini, rivelando un coordinamento debole e anche una certa discrezionalità, infatti le persone incontrate riportano esperienze molto diverse.

Questo tentennamento diplomatico si traduce in azioni poco efficaci e insufficienti a risolvere il problema non di un singola persona, ma per tutt@.

D'altra parte, fra le pratiche amministrative militari dei civili spicca l'assenza di risposte scritte¹¹ che conferma l'intenzione di riservarsi quanta più discrezionalità possibile nell'amministrare la popolazione civile palestinese e loro affini.

¹¹ In conversazioni informali con il personale diplomatico di vari paesi emerge sempre questo fattore: mai risposte scritte dalle autorità israeliane.

La debole, balbettante, frammentata, indecisa azione diplomatica delle rappresentanze dei paesi che hanno ricevuto richiesta di sostegno, indirettamente contribuisce a rafforzare l'opacità dell'amministrazione dell'occupazione militare tesa a nascondere la sua reale identità, la continuità culturale e sistemica con le pratiche coloniali di insediamento il cui obiettivo è la rimozione della popolazione autoctona anche attraverso un sistema amministrativo strangolante e coercitivo che crea sistematica incertezza.

La questione dell'accesso alla Palestina occupata che, come già detto, riguarda molte più categorie di persone e non solo i coniugi di palestinesi, rivela la sistematica azione di isolamento, marginalizzazione, espulsione dal mondo della popolazione palestinese e la sottrazione di tutte le risorse, sociali, economiche e politiche per poter affermare la propria autodeterminazione e la sovranità territoriale¹².

Incertezza e paura sono lo stato d'animo riportato dalle donne incontrate e che fa da sfondo al quotidiano. Uno stato di tensione indotto e perseguito con burocratica sistematicità come dimostrano le storie raccolte. Le persone vengono messe davanti al fatto, al cambiamento sempre in corso, quando si presentano a ritirare il visto allo sportello preposto del Ministero degli Interni dell'Autorità Nazionale Palestinese che ha soprattutto funzione di mediatore delle pratiche di richiesta estensione visto per chi si trova in Cisgiordania e a cui non vengono comunicati i cambiamenti di regole, né le motivazioni di tali repentini cambiamenti.

Da circa un anno le autorità israeliane rilasciano visti B2 validi sei mesi e a condizione di non lasciare il territorio durante il periodo di validità del visto¹³ per iconiugi di palestinesi che inoltrano la richieste di estensione del visto. Alla frontiera con la Giordania viene rilasciato un visto B2 valido tre mesi.

Fino al 2017 i visti per i coniugi palestinesi venivano rilasciati con validità annuale,

¹² La condizione di non lavorare richiesta ai coniugi di palestinesi che richiedono il visto o la sua estensione è fortemente indicativa della politica coloniale insediativa perseguita dallo Stato d'Israele tesa a sottrarre e neutralizzare ogni tipo di risorsa e mezzo di sostentamento. Inoltre rappresenta una lesione particolarmente grave dei diritti delle donne e della parità di genere. Tutte le donne incontrate hanno un livello di istruzione universitario (molte hanno conseguito più di una laurea e/o master e/o dottorati di ricerca) e carriere professionali di lungo corso indicative di profili professionali solidi e competenti. Delle 50 donne che hanno accettato di raccontare la loro storia (vedi nota n. 18) tre continuano a lavorare dopo essersi rifiutate di firmare il foglio quando sono state convocate dalla "Civil Administration of Judea and Samaria Division", tutte si trovano nel paese in attesa di visto e i loro casi sono seguiti dalle rispettive rappresentanze diplomatiche. Al momento queste donne, non avendo un visto, non possono lasciare il paese e non possono uscire dal comune in cui vivono perché se i soldati israeliani o la polizia israeliana le ferma rischiano di essere deportate dal paese.

¹³ Il visto non prevede più ingressi e se la persona decide di uscire dal paese quando rientra le verrà rilasciato un nuovo visto B2 valido tre mesi o meno a discrezione delle autorità israeliane.

sempre condizionati alla permanenza senza interruzione sul territorio. Il rinnovo del visto ha un costo di circa cento euro. Questa precarietà si sovrappone e s'intreccia con tutte le pratiche di violenza amministrativa contro i palestinesi con cui i coniugi di palestinesi si confrontano non solo attraverso la relazione con il coniuge e la famiglia, ma soprattutto attraverso i figli e le figlie che, come il genitore palestinese, nel momento in cui entrano nella Palestina occupata sono considerati e trattati solo ed esclusivamente come palestinesi, anche nel caso di minore età. Ancora una volta occorre sottolineare la mancanza di azioni diplomatiche efficaci e decise per garantire protezione e rispetto della sicurezza dei minori.

D. si reca nel suo paese per le vacanze estive. Ha un permesso per i figli per utilizzare il Ben Gurion e la prassi vuole che se utilizzano l'aeroporto in uscita possono farlo anche al rientro. D. lo fa da diversi anni e, a parte i soliti controlli fisicamente invasivi, la lasciano imbarcarsi.

Quando dopo circa cinque settimane D. e i figli rientrano in Palestina, all'aeroporto Ben Gurion le impediscono di entrare negandole il visto. Le viene comunicato che né lei né i figli possono utilizzare l'aeroporto.

D. mostra i permessi, i visti passati, niente. Minaccia gli addetti alla sicurezza di chiamare la sua ambasciata: "Hanno riso e mi hanno detto che non avrebbero fatto niente, e non hanno fatto niente! Sai che mi hanno detto? Hai sposato un palestinese e se volete vivere qui queste sono le condizioni, lo sai".

D. e i suoi figli sono stati imbarcati su un aereo ed espulsi dal paese a spese loro.

"Non ho mai provato tanta paura, l'unica cosa che mi ha sorretto è stato il senso di responsabilità verso i miei figli, non so come ho fatto, faccio fatica a ricordare, e pensa che questo non è niente rispetto a quello che subiscono mio marito e i suoi famigliari, è come se non esistessero...".

La relazione genitoriale apre un'altra porta per penetrare le complicate maglie della burocrazia dell'occupazione militare.

Considerando che il dato aneddotico rivela un numero maggiore di donne che hanno richiesto l'intervento delle loro rappresentanze diplomatiche e che hanno consultato e raccontato le loro vicende non solo alle organizzazioni che si occupano di diritti umani, ma anche contattando altre donne per scambiarsi le informazioni, si profila una sottile forma discriminatoria dal sapore colonialista da parte delle rappresentanze diplomatiche che, se sul fronte dei programmi di cooperazione e sostegno all'Autorità Nazionale Palestinese fanno a gara nell'affermarsi come leader nella promozione delle pratiche politiche di uguaglianza di genere ed

empowerment delle donne palestinesi¹⁴, tentennano nella difesa delle proprie cittadine, dei loro figli e figlie, anch'essi cittadini¹⁵. Il diritto internazionale prevede che l'occupante garantisca l'accesso alla Palestina occupata¹⁶ senza restrizioni di movimento, dovere che viene sistematicamente violato come dimostrano la dicitura *"Judea and Samaria"* apposta sui visti e l'obbligo all'uso della sola frontiera via terra con la Giordania per entrare e uscire dal paese.

Difficile, se non impossibile, non vedere all'opera una stonante ambiguità, una sorta di doppio standard. Se infatti si insiste molto sulle forme di discriminazione di genere della società palestinese non propriamente contestualizzate e storicizzate, le rappresentanze diplomatiche non indagano il legame fra il genere delle persone che richiedono il loro intervento e le pratiche discriminatorie.

Questa "distrazione" ricorda molto il grossolano binarismo di stampo coloniale che impedisce di cogliere la dimensione di genere della questione dell'accesso alla Palestina occupata da parte delle persone sposate con palestinesi.

Per comprendere fino in fondo l'arbitrarietà del sistema burocratico dell'amministrazione militare dei civili palestinesi, merita accennare all'esperienza di E., sposata e con figli che sono nel paese con lo stesso status della madre, e visto B2.

E. ogni tre mesi esce dal paese con i figli attraverso il Ben Gurion perché è l'unico modo per ottenere i visti. A differenza di tutte le altre donne incontrate, le autorità israeliane aeroportuali non le hanno mai contestato o richiesto il motivo di tali frequenti viaggi.

Le rappresentanze diplomatiche non chiedono di spiegare perché le loro cittadine sono sottoposte ad una politica discriminante. A livello europeo si distingue la voce e l'azione politica dell'eurodeputata Eleonora Forenza che, attiva su più fronti nella promozione della parità di genere, segue anche il caso delle cittadine e cittadini europei a cui lo Stato israeliano nega l'ingresso nei Territori Occupati o l'estensione del visto¹⁷.

Le storie accennate sono solo alcune di quelle raccolte¹⁸, sono frammenti attraverso

14 L'Italia è uno dei paesi che più si impegna e ostenta il proprio interesse ad affermarsi sul fronte della promozione dell'uguaglianza di genere e dell'empowerment delle donne. Si veda: goo.gl/Lca1Jb.

15 Si veda: goo.gl/Y5YsDF.

16 *Ibidem*.

17 Si veda: goo.gl/36TUsZ.

18 Finora sono state raccolte 50 storie di coniugi di palestinesi. A queste vanno aggiunte 40 persone contattate – 30 delle quali hanno scelto di lasciare il paese – che si sono rifiutate di

cui si penetra nelle pieghe dell'amministrazione militare dei civili palestinesi e di un sistema tutto teso a rimuovere le condizioni per poter vivere in Palestina.

Le vicende che vedono coinvolte le donne e i loro famigliari (tra cui molti e molte non hanno neanche il privilegio di potersi arrabbiare con rappresentanze diplomatiche tartaglianti), oltre a rappresentare una grave violazione dei diritti umani, illustrano – oltre al disprezzo per il diritto internazionale da parte dello Stato israeliano – come il sistema burocratico non abbia mai smesso di creare ostacoli per impedire la vita dei/delle palestinesi sulla loro terra. Che negli ultimi venti anni si sono ritrovati nella paradossale condizione di dover dimostrare di non essere violenti nonostante i numeri dei morti causati dalle aggressioni militari israeliane, così come le numerose risoluzioni ONU e le indagini confermano che i e le palestinesi sono vittime di forme di violenza multiple e sistematiche ad opera dell'apparato militare e statale israeliano.

raccontare le loro storie perché hanno paura di essere rintracciate e di non poter più tornare nel paese oppure di non ottenere l'estensione del visto. Si tratta in tutti i casi, tranne uno, di donne. Tutte le donne incontrate esprimono una forte frustrazione rispetto alle loro rappresentanze diplomatiche, impotenza e paura di confrontarsi con l'apparato militare israeliano la cui violenza non viene mai arginata.

LE DETENUTE POLITICHE DI IERI E DI OGGI. LA TESTIMONIANZA DI SAWSAN SHUNNAR

Ruba Saleh

La storia di *Ahed Al Tamimi* è la storia di una giovane ragazza palestinese di 16 anni, bella e fiera, parte di una famiglia di militanti nonviolenti che ha paura di continuare a perdere i suoi cari¹ e la sua terra. Una ragazza che appartiene ad un villaggio simbolo del *Sumud* (la resistenza), che ha abbracciato la lotta nonviolenta contro le aggressioni quotidiane dei coloni armati che li hanno derubati della terra e continuano a derubarli di risorse, soprattutto l'acqua. Un villaggio unito pacificamente contro le incursioni e le intimidazioni quotidiane dell'esercito di occupazione israeliano.

Secondo le statistiche di *Addameer*², a Marzo 2018, vi sono 6050 detenuti politici nelle prigioni militari israeliane tra cui 427 con fermo amministrativo³, 356 bambini, 62 donne e 7 membri del Consiglio Legislativo Palestinese.

La campagna sionista di disinformazione contro *Ahed* e il suo villaggio⁴, il silenzio

1 Ciò che i giornali non raccontano è che *Ahed* (arrestata il 19 dicembre 2017) ebbe la reazione di colpire un soldato dell'esercito di occupazione militare armato fino ai denti, perché pochi minuti prima, il suo cugino *Muhammad Al Tamimi*, 15 anni, era stato colpito in faccia con un proiettile di gomma. Il suo terrore più grande era di perderlo esattamente come ha perso nel 1993 sua zia, sorella del padre, *Basma Al Tamimi*, che fu uccisa all'interno di un tribunale militare israeliano, suo zio, fratello della madre, *Rushdi Al Tamimi* che fu ucciso nel Novembre del 2012, e suo cugino *Mustafa Al Tamimi* che fu ucciso nel 2011 per mano dell'esercito dell'occupazione militare sionista. Dopo due settimane dall'arresto di *Ahed*, il primo palestinese assassinato dall'esercito di occupazione sionista il 3 gennaio 2018, fu l'altro cugino di *Ahed*, *Musab Firas Al Tamimi*, 17 anni.

2 *Addameer* (coscienza in Arabo) è un ONG che si occupa dei diritti dei detenuti e dei diritti umani e lavora soprattutto per sostenere i detenuti politici palestinesi nelle prigioni israeliane. Disponibile su: <http://www.addameer.org/statistics> [visitato l'8 aprile 2018].

3 La detenzione amministrativa è una procedura che consente all'esercito israeliano di tenere i detenuti politici prigionieri a tempo indeterminato senza processo.

4 Il villaggio di *Nabi Saleh* sin dal 2009 è diventato protagonista delle manifestazioni del venerdì: come nel resto dei villaggi, la resistenza nonviolenta a *Nabi Saleh* affronta la violenza dell'esercito israeliano. Il villaggio ha perso diversi giovani e ha avuto decine di feriti e arrestati. Le case e proprietà degli abitanti subiscono innumerevoli danni ogni settimana. Il comitato pubblica la rivista trimestrale "qawem" (resisti), dove scrivono i vari attivisti dei comitati a livello nazionale.

della comunità internazionale su di lei e sui tanti altri minori palestinesi in carcere, mi hanno ricordato la storia del primo gruppo di detenute politiche palestinesi nel lontano 1969. Fra loro c'era un'altra quindicenne, Sawsan Shunnar, che ho intervistato per raccontare alcuni episodi della sua esperienza, ma anche per riflettere su dinamiche e pratiche che riguardano il passato e il presente della militanza politica palestinese, la complicità e il silenzio internazionale verso le pratiche di oppressione consolidate e perpetuate dall'occupante da oltre settant'anni.

Sawsan inizia raccontandomi che quando apprese la notizia della demolizione della propria casa da parte dell'esercito d'occupazione, rispose alla sua carceriera cantando una canzone militante:

Io resisto, resisto, io resisto,
sulla mia terra io resisto
Se rubano il mio cibo, io resisto
Se uccidono i miei figli, io resisto
E se demoliscono la mia casa, o mia casa, sotto l'ombra dei tuoi relitti io resisto
Io resisto resisto, io resisto⁵

Le detenute politiche utilizzavano le canzoni militanti come codice per comunicare l'arrivo di una nuova detenuta, per portare un messaggio ad altre compagne o per raccontare com'era andato l'interrogatorio. Venivano usate per ricordare la bellezza della propria patria, ma soprattutto per ridurre le distanze fra detenute di diverse fazioni politiche e ricordare l'amore e la dedizione alla Palestina per liberarla dall'occupazione sionista⁶.

Chi erano le prime donne detenute politiche palestinesi?

La maggior parte delle donne che vennero arrestate dopo l'occupazione del '67 appartenevano a organizzazioni di varia natura, patriote, pan-arabiste oppure ai nascenti fronti di sinistra dell'epoca. Erano militanti con un forte senso di appartenenza nazionale e politica, consapevoli che a causa della loro militanza potevano essere arrestate o uccise. Erano quindi preparate a cosa sarebbero

5 Titolo della canzone, *Fatah Al Thawra*, il giovane della rivoluzione. Parole di Said Al Mozayyin, musica di Sabri Mahmud.

6 Abd Al Hadi F. (2018), storie di musiche nelle prigioni israeliane. Benedetti quelli che hanno resistito, Al Ayyam. Disponibile a: http://www.al-ayyam.ps/ar_page.php?id=127626e4y309733092Y127626e4 [visitato l'8 aprile 2018]. Traduzione dell'autore dall'Arabo.

andate incontro in prigione: interrogatori, tortura, isolamento, processi presso corti militari. L'unica indipendente del nostro gruppo era Issam Abd Al Hadi dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), fondatrice e presidente dell'Unione Generale delle Donne Palestinesi. Il resto di noi in Cisgiordania e Gaza apparteneva a fronti e movimenti politici.

Nel '69 siamo state il primo gruppo di detenute politiche. Io ero reclusa nella prigione centrale di Nablus, insieme ad altre 25 ragazze fra i 15 e 27 anni⁷. Altre erano state portate al Maskubiah (il compound russo a Gerusalemme) e dopo la sentenza militare trasferite alla prigione militare centrale di Al Ramla.

Perché sei stata arrestata?

All'epoca, non esisteva una distinzione di ruoli fra un'organizzazione politica, femminile o studentesca. Fra i nostri compiti vi era quello di connettere i militanti fra di loro, assicurare dei nascondigli e la sussistenza, distribuire i manifesti e materiale di propaganda. Ovviamente partecipavamo alle manifestazioni, agli eventi politici nazionali, alle proteste contro gli arresti e ai funerali dei martiri. Anche i liceali come me e gli studenti degli istituti superiori – pochi universitari in quanto Birzeit era l'unica giovanissima università all'epoca in Cisgiordania – facevano parte del processo.

Io sono stata arrestata con tre accuse: essere il collegamento fra diversi militanti; nascondere e aiutare dei militanti; distribuire manifesti e partecipare ad attività politiche. Per le forze di occupazione era sufficiente volantinare materiale dell'OLP per andare in carcere. Avevo 15 anni, sono venuti a prendermi di notte insieme a mio fratello, di tre anni più grande di me. Prima di portarci fuori di casa ci hanno bendato, messo un sacco in testa e hanno continuato a manganellarci sulla schiena, sulla testa e su tutto il corpo fino al nostro arrivo al luogo dell'interrogatorio, vicino alla prigione militare centrale a Nablus.

Che tipi di tortura hanno usato con te/voi durante l'interrogatorio?

Durante l'interrogatorio siamo state esposte a tutti i tipi di tortura. Mi tiravano in continuazione i capelli, poi mi chiudevano nelle celle di isolamento, con il suono registrato continuo di urla a squarciagola, oppure mi facevano ascoltare in diretta le voci dei compagni mentre venivano torturati. Ci facevano spogliare, per farci avere paura di essere violentate, ci tiravano acqua calda e subito dopo acqua fredda, e ci pestavano di continuo. Uno degli aguzzini lo chiamavamo Abu Gildeh (l'uomo della cintura) perché ci prendeva a cinghiate. Di notte venivamo lasciate in stanze illuminate per non farci dormire. Ci hanno sottoposto a scosse elettriche

7 Tranne Issam Abd Al Hadi che allora aveva 41 anni.

e usato la macchina della verità, dicendoci che se avessimo mentito ci avrebbero tagliato le mani. Insomma, utilizzavano vari metodi di terrorismo psicologico e fisico.

Come hai affrontato l'interrogatorio e quali sono state le conseguenze?

Sapevamo che in prigione saremmo state accusate da delatori (spesso ricattati dall'occupante) di fare parte della resistenza e di partecipare all'attività politica. Ma eravamo preparate, sapevamo cosa ci aspettava e come gestire le domande, l'interrogatorio e la tortura. Dopo quaranta giorni di interrogatorio quotidiano presentavano le accuse. Prima della fine dei quaranta giorni l'esercito d'occupazione demolì la casa dei miei genitori, una famiglia con dodici figli. La mia famiglia si trasferì dai vicini per un anno, fino a che mio padre non riuscì a dimostrare che non vi erano ragioni che giustificassero la demolizione della nostra casa, ovvero detenzione di armi o esplosivi. Mio padre, un piccolo imprenditore, riuscì con molta fatica a ricostruire la casa dopo un anno. Mio fratello e io appartenevamo al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, un partito marxista di sinistra.

Quale fu la reazione del giudice quando ha visto una minorenni in aula?

Il 13 marzo 1969 compii i miei 16 anni in prigione. Ma per un giudice militare l'età o lo stato di salute della persona che aveva di fronte non contava. Per lui, io e le compagne e i compagni eravamo già colpevoli, considerati *mukharibeen* (vandali). Dopo un anno di carcere, quando l'avvocato chiese un'attenuante per la mia precoce età, in quanto la legge israeliana all'epoca non era applicabile sui minorenni, decisero comunque di far pagare a mio padre 3000 dinari giordani e mi obbligarono per i tre anni successivi ad andare ogni giorno nella sede dell'esercito a firmare, con l'obbligo di non uscire da Nablus. Ad ogni nuovo arresto di militanti, che conoscessi o meno, venivo portata da casa alla sede militare ed interrogata.

Qual è stato l'impatto sulla tua famiglia?

3000 dinari giordani equivalgono ora a circa 3000 euro e all'epoca erano tantissimi, specialmente per un piccolo imprenditore a cui avevano demolito la casa e a cui in più avevano anche vietato d'importare materie prime, obbligandolo a comprare i cartoni per il suo scatolificio solo dall'industria israeliana e quindi ad un prezzo maggiore. Economicamente fu messo in ginocchio, e la famiglia perse la sua sicurezza economica e abitativa. Mio fratello fu condannato all'ergastolo, è rimasto prigioniero per 16 anni fino al 1985, quando fu rilasciato grazie ad uno scambio di detenuti fra il Fronte Popolare e l'occupazione militare. Ai miei due fratelli maggiori, che all'epoca studiavano all'estero, è stato negato il diritto al ritorno. Uscita dalla prigione mi proibirono di frequentare la scuola pubblica, obbligandomi a seguirne una privata molto onerosa. Oltre ad aver perso un anno scolastico durante la mia

detenzione, mi imprigionarono di nuovo l'anno seguente per quattro notti proprio durante gli esami di maturità, in modo tale da farmi saltare due esami importanti e così perdere un ulteriore anno scolastico.

Cosa facevate in prigione?

Dopo due mesi dalla nostra prigionia, Issam Abd Al Hadi e sua figlia Faihà furono deportate in Giordania. Dopo le sentenze venivamo trasferite alla prigione militare di Al Ramla.

Li c'erano compagne più grandi ed esperte che ci educavano quotidianamente all'emancipazione, per sostenere e rafforzare la nostra resistenza. Al tempo non era concesso ai prigionieri di studiare, iscriversi a scuola o all'università e sostenere gli esami di maturità, tuttavia le compagne cercavano di assicurare libri, romanzi e letteratura per formarci seguendo un programma. Per noi la prigione fu una specie di scuola. Le detenute politiche erano organizzate, informate e portavoci di una posizione politica e intellettuale unificata. La cultura era parte integrante della nostra quotidianità. Leggevamo poesie, letteratura e discutevamo perfino di cinematografia. Tra noi c'era anche una pittrice.

C'è una differenza secondo te fra la formazione delle prime detenute e quelle di oggi?

Tempo fa sono stata invitata ad un incontro fra l'ultimo gruppo di detenute politiche rilasciate dall'occupazione militare e noi del primo gruppo. Da questa giornata insieme ho osservato tre differenze: la prima riguarda la posizione politica e intellettuale e la comprensione del proprio ruolo politico e nazionale all'interno della società. La seconda riguarda la visione del proprio ruolo nella società come donna. La terza è che la maggioranza del nuovo gruppo appartiene ai movimenti islamisti come Hamas e Al Jihad oppure non appartiene a movimenti e partiti politici e soprattutto sono carenti di una visione sia politica nazionale che sociale. Per esempio, una delle nuove detenute politiche liberate, ha accettato che suo marito, mentre lei era in prigione, sposasse un'altra e ricevesse lui il suo salario. All'incontro infatti si è presentata con la seconda moglie di suo marito, accettando completamente la poligamia. Ai nostri tempi questo non sarebbe stato possibile, nessuna di noi l'avrebbe accettato. Perfino quelle conservatrici fra di noi si vestivano liberamente e nessuna portava il velo. Quindi vi sono differenze nette nel pensiero, nella visione del proprio ruolo, nell'appartenenza ma anche nell'aspetto estetico. Un'altra differenza che mi ha colpito è stato il racconto di come si organizzavano dentro la prigione. Quando ci dividevano nelle stanze della prigione noi non abbiamo mai ragionato in termini di appartenenza organizzativa, mentre loro ci raccontavano che non si conoscevano perché quella abitava nella stanza di

Hamas, quell'altra nella stanza di Al Fatah, un'altra nella stanza di Al Jihad. Inoltre, classificavano le loro compagne a seconda di chi pregava o meno, cosa che per noi non ha mai contato. Infine, alcune ragazze giovani si trovavano lì purtroppo perché disposte a qualsiasi cosa pur di andare via da casa e scappare dalle loro condizioni d'oppressione sociale. La visione politica della maggioranza delle detenute di oggi non è chiara.

A cosa attribuisce questa differenza radicale?

Il contesto temporale e spaziale è diverso e la composizione dei movimenti nazionali è diversa. A miei tempi si sentiva all'interno della prigione, come altrove, un grande sostegno come sinistra progressista. Tutto il contesto è cambiato.

Ai miei tempi c'era una crescente espansione dei movimenti patrioti pan-arabisti e un pensiero sociale diverso e progressista. Si sentiva il sostegno internazionale, l'appoggio dei paesi comunisti e dell'Unione Sovietica. Alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta, con la caduta del muro di Berlino, per noi è crollato un mondo e i nostri principi di base. Cominciammo a capire di essere rimaste senza un punto d'appoggio, senza il nostro sostegno storico dal punto di vista politico, economico e morale. Questo ha giovato anche a facilitare l'oppressione sionista e a spalancare le porte agli israeliani per applicare tutti i loro piani. Inoltre, questo vuoto ha lasciato lo spazio alla fratellanza musulmana e alla crescita dell'islam politico, al suo impatto crescente sulla società e sul ruolo delle donne, all'islamizzazione della società e la sua regressione.

Oltre alla differenza fra la fine degli anni Sessanta e oggi, la differenza è grande anche con il periodo di mezzo, con le prigioniere degli anni Ottanta, quando venivano arrestate leader sindacali, politici e nazionali, insegnanti, presidi, dotate di conoscenza sufficiente per sostenere il *sumoud* (resistenza) e dunque affrontare la prigione. Quindi, dobbiamo anche valutare il contesto storico e la differenza dell'infrastruttura, la composizione, la forza e i ruoli dei movimenti e dei partiti politici palestinesi, cioè il contesto generale.

Cosa sta succedendo ultimamente?

Attualmente in carcere vi è la presenza di donne leader come Kahlida Jarrar, membro del Consiglio Legislativo Palestinese, detenuta politica attraverso un fermo amministrativo, e della stessa Ahed Al Tamimi, diventata icona della resistenza palestinese. C'è un rinnovamento e in prigione si torna a fare formazione per quadri politici. Sentiamo che si studia di nuovo e soprattutto si ritorna a recensire letteratura e a fare formazione, in modo che, una volta uscite, possano svolgere un ruolo d'impatto all'interno della società, che si possa trasmettere speranza e ispirazione per le future generazioni sulla natura del loro ruolo come militanti.

Chi si occupa delle detenute politiche palestinesi?

Esistono delle organizzazioni come la Società dei Prigionieri Palestinesi, l'Autorità per gli Affari dei Prigionieri, Addameer e l'Associazione Donne Imprigionate per la Libertà che seguono la situazione delle detenute e che cercano di re-integrarle nella società attraverso la formazione e l'istruzione. Vengono iscritte nelle università e a scuola e vengono ascoltati i loro bisogni sociali e seguita la loro condizione di salute fisica e psicologica.

Ci sono ovviamente detenute politiche con i loro figli e altre a cui è vietato di poter vedere i propri figli o i familiari. I bambini possono restare con la madre fino a due anni, poi devono andare da un parente di primo grado, padre o nonni materni o paterni. Israele usa questa condizione come strumento di pressione, negando ai figli il permesso di visitare la madre. Ci sono detenute che partoriscono in prigione. Ci sono questioni umanitarie, ma anche sanitarie: ci sono diverse detenute che soffrono di malattie dermatologiche, fisiche, infezioni ginecologiche, e ovviamente non hanno la possibilità di fare controlli e esami medici.

Come sono considerate le detenute politiche nella società?

Nel primo periodo fu uno shock per l'intera società, perché nel primo gruppo, il mio, furono arrestate tante donne. Tanta paura nasceva perché è rimasto impresso nella memoria collettiva palestinese il ricordo del massacro di Deir Yassin⁸, quando paramilitari terroristi sionisti stuprarono e uccisero decine di donne. Alcune di noi sono state purtroppo stuprate, come Ayesha Odeh e Rasma Odeh e altre.

Ma non c'è solo la paura. Queste donne sono militanti per la libertà, riconosciute e venerate per questo, come esempio per la causa. Senza ombra di dubbio alcune delle militanti hanno pagato un prezzo altissimo, umanamente parlando. Alcune sono uscite anziane e senza nessuna speranza di poter costruire una famiglia, altre hanno perso il proprio marito o compagno dopo un periodo in prigione. L'impatto sulle militanti era diverso a seconda della loro classe sociale, del loro livello d'istruzione e solidarietà e comprensione della propria famiglia. Soprattutto quelle che hanno passato dieci anni e più in prigione hanno delle cicatrici che portano ancora oggi.

8 Il 9 aprile 1948, i gruppi paramilitari terroristici di Irgun e Stern occuparono il villaggio di Deir Yassin a ovest di Gerusalemme e uccisero 170 uomini, donne e bambini fra cui 30 neonati. "Come irruperono nel villaggio, i soldati ebrei crivellarono le case con le mitragliatrici, uccidendo molti abitanti. Le persone ancora in vita furono radunate in un posto e ammazzate a sangue freddo, i loro corpi sevizati, mentre molte donne vennero violentate e poi uccise" (Pappe 2008, 116).

LA RESISTENZA NONVIOLENTA A NABI SALEH. INTERVISTA A MANAL TAMIMI

Letizia Chiarucci

Incontro Manal ad aprile 2018, il primo venerdì della Grande Marcia del Ritorno. È molto provata. Dopo le manifestazioni di protesta scatenate dall'annuncio di Trump sul trasferimento dell'ambasciata statunitense a Gerusalemme, Manal è stata arrestata, così come due dei suoi figli e altri 15 membri della famiglia ancora in prigione. Continua ogni giorno la sua lotta contro l'occupazione israeliana, crescendo i propri figli e cercando di trovare normalità dove non c'è nulla di normale. Nabi Saleh è un piccolo villaggio a 20 km da Ramallah, famoso per la resistenza nonviolenta e per le manifestazioni del venerdì, quando tutti gli abitanti del villaggio si riversano in strada per protestare contro l'occupazione israeliana e gli insediamenti dei coloni che hanno circondato l'area. Quando arrivo a Nabi Saleh si sentono già i rumori dei primi tafferugli delle manifestazioni del venerdì, mentre facciamo l'intervista vediamo oltre le finestre lanci di lacrimogeni.

Il villaggio di Nabi Saleh è diventato famoso purtroppo per l'arresto di Ahed Tamimi, giovane ragazza palestinese, minorenne. Ma Ahed non è l'unica ragazza del villaggio ad essere nelle prigioni israeliane dopo le proteste delle ultime settimane. Come sta rispondendo il villaggio? Che idea sul prossimo futuro?

Il villaggio di Nabi Saleh è una piccola comunità di circa 650 residenti, Tamimi è la sola famiglia presente nel villaggio. Il ruolo delle donne è molto importante, non solamente per la resistenza.

Abbiamo iniziato le azioni di resistenza nonviolenta nel 2009, non c'era da prendere una decisione sulla partecipazione delle donne bensì sulla strategia più efficace, la strada migliore da scegliere per resistere. Fin dall'inizio sono stati fatti numerosi passi avanti. Abbiamo un'associazione che si occupa di organizzare le manifestazioni, composta da tre donne ed un presidente.

Il motivo per il quale Israele ha iniziato ad attaccare le donne al villaggio di Nabi Saleh è perché stiamo diventando un modello per le donne di altri villaggi. Abbiamo iniziato a vedere donne scendere in strada e manifestare nella West Bank, a Nablus, Ramallah, Gerusalemme. Hanno iniziato a unirsi alle nostre manifestazione dopo aver visto i video delle nostre proteste. Si sono dette: "loro sono donne e sono lì a protestare, se loro possono, perché noi no? Se loro resistono, anche noi dobbiamo

resistere". E hanno iniziato quindi ad unirsi alle nostre battaglie.

Le forze di occupazione usano le donne e i bambini come strumento di punizione. Hanno iniziato ad attaccare le nostre case dove vivono donne anziane o malate, per mandarci un messaggio: tanto più tu resisti, tante più donne e bambini soffriranno. Al momento sono in stato di arresto circa 12 donne, 64 sono ferite. Ma questo non ci ha fermato e non ci fermerà.

Crediamo, credo, che come donna e madre si soffre doppiamente. Soffriamo per il nostro dolore, per le nostre battaglie e per lotta per la resistenza, veniamo arrestate e umiliate, affrontiamo esattamente quello che affrontano gli uomini, ma noi dobbiamo essere più forti perché tutti si appoggiano e cercano forza da noi. Se siamo deboli, tutta la famiglia lo è. Se esitiamo, siamo confuse, stressate o arrabbiate, tutti questi sentimenti vengono trasferiti alla famiglia e non è sano per la nostra resistenza. Dobbiamo creare una generazione forte in grado di vivere in questo modo, sotto occupazione, che combatte e crede nei propri diritti. Per questo è importate avere un livello di istruzione alto. Se non siamo istruite come possiamo comprendere cosa accade? A Nabi Saleh abbiamo circa l'80% della popolazione che ha preso una laurea, circa un 20% che ha completato il master e anche chi ha ottenuto un dottorato di ricerca. Su una comunità di 650 persone si tratta di numeri alti. Ecco perché siamo tutti consapevoli e comprendiamo quello che accade.

Anche i giovani ragazzi lo sono. Puoi chiedere ai bambini di 7/8 anni che cosa è la soluzione di uno o due Stati per la Palestina e ti risponderanno. Sebbene siano giovani sono informati. Qui abbiamo la giornalista più giovane al mondo: Jana ha 11 anni e una regolare tessera da giornalista.

Questa è la generazione che vogliamo creare. Ovviamente tutto questo è legato all'occupazione, magari domani tutto si risolve in maniera sorprendente o forse passeranno altri 100 anni. Se i nostri figli non sono saldi abbastanza da sostenere questa situazione, si trasformeranno in una generazione traumatizzata, spaccata. A seguito delle dichiarazioni di Trump, io sono stata arrestata, come Nouriman e Nour, che sono ancora in prigione insieme ad altri 15 membri della famiglia, di cui sei minori. Noi crediamo fortemente nei nostri diritti e nella resistenza ma è probabile che da un momento all'altro ciascuno di noi possa perdere la vita proprio a causa della resistenza. Quando sei fuori e l'esercito spara, lo fa per ucciderti. Se oggi sono fortunata non verrò uccisa durante la protesta, ma la prossima volta chissà.

Nonostante tutto nulla ci fermerà, resisteremo e continueremo a combattere, continueremo a crescere i nostri figli. In fin dei conti siamo puniti perché siamo palestinesi, non per la resistenza o per quello che stiamo facendo, solo perché siamo palestinesi. Fin quando sarai palestinese, sarai un nemico. Noi resisteremo

fino alla fine.

Tu sei uno dei simboli della resistenza nonviolenta palestinese e sei stata recentemente definita una supermamma¹. Chi è Manal Tamimi? Che storia ha? Come riesci a gestire il ruolo di donna, madre e attivista?

Hai appena citato le tre sfaccettature più difficili: essere attivista, che lo è già di suo; essere madre, il mestiere più difficile al mondo; ed essere palestinese. Già solamente essere palestinese è complesso, insieme al resto non immagini neanche cosa possa essere.

Per quanto mi riguarda, non mi vedo come un simbolo. Non sono una supermamma, sono una mamma palestinese. Sono un'attivista e combattente e non faccio nulla di diverso dagli altri. Forse è per il fatto che parlo inglese o per la situazione che viviamo nel nostro villaggio, ma non mi considero eccezionale.

Io credo che il mio messaggio debba andare lontano e raggiungere tutti. La nostra sofferenza deve essere conosciuta. È un rifiuto al morire in silenzio. Se devo morire, soffrire, allora il mondo deve ascoltarmi. Perché siamo parte dell'umanità, siamo parte del mondo.

Come sono arrivata fin qui? Un lungo viaggio. Ho perso mio padre quando avevo 26 anni. Da allora ho perso circa 20 membri della mia famiglia, tutti uccisi. E sono stati uccisi perché hanno cercato di creare un futuro migliore per noi. Mio padre ha perso la vita perché non voleva che io vivessi sotto occupazione, non voleva farmi vivere la stessa vita che aveva vissuto lui. È un po' come la staffetta olimpica, devi portare la staffa per un tratto della corsa per poi cederla ad altri. Ogni persona si sacrifica e continua la resistenza per i propri figli. Non potrei immaginare me stessa come una casalinga che fa una vita normale. Neanche la mia adolescenza è stata normale.

Ho vissuto la mia adolescenza durante la prima Intifada. Ero capo del movimento dei giovani a scuola. Organizzavo proteste e sventolavo la bandiera palestinese, e già solo questo gesto comportava l'arresto per sei mesi. Lì, intorno ai 15-16 anni, è iniziata la mia vita da attivista e quindi da "illegale" e ora ho trasmesso tutto ai miei figli. Combattiamo insieme e forse ad un certo punto dovranno andare da soli. Sarò arrestata o uccisa. Lì sto preparando alla resistenza anche senza di me.

Che tipo di educazione e quali valori trasmettete ai vostri figli? C'è differenza tra bambine e bambini?

Come è essere mamma qui? I ragazzi sono molto intelligenti. Spesso tentiamo di

¹ Hyolin Park, How to be a Palestinian supermom, Aljazeera, 23 agosto 2017 <https://www.aljazeera.com/indepth/features/2017/08/palestinian-supermom-170815125403131.html>

minimizzare, ma comprendono tutto. E certamente non voglio trasmettergli cos'ho dentro il mio cuore, le mie paure.

Sono preoccupati per molte cose, ma la cosa più importante è tenere sotto controllo la paura. Questa è la strada per essere forte. È concesso avere paura, ma non paralizzarsi. Provo a parlare con loro in maniera diversa rispetto all'età che hanno. Ho tre maschi e una femmina e cerco di fortificare maggiormente la femmina.

È importante che lei capisca come stare anche da sola, pensare a cavarsela, essere indipendente. Scegliere la sua via. Ma allo stesso tempo noi siamo arabi e musulmani. C'è una linea che le ragazze non debbono superare altrimenti rompiamo con la nostra stessa cultura. Non voglio che perda la sua identità. Cerco di trasmetterle la cultura musulmana, l'identità palestinese e la libertà di scegliere.

Secondo te quali sono le difficoltà più grandi che devono affrontare le donne in quanto donne palestinesi?

A volte, specialmente quando sono stata in prigione, ho ascoltato esperienze di vita molto forti da parte delle prigioniere che si sono trovate in situazioni di vita difficili soprattutto in zone molto conservatrici. Non era permesso andare a scuola, lavorare, scegliersi gli abiti...

Queste difficoltà sociali ci sono per diverse donne in Palestina, ma passano in secondo piano di fronte a un problema più grande: l'occupazione.

Per me la cosa più difficile è essere normale quando ho due dei miei figli in prigione e non a casa.

In Europa vediamo spesso immagini di manifestazioni e proteste con bambine e giovani donne in testa: che futuro le aspetta? Che sogni e desideri hanno??

Non posso dire nulla riguardo al futuro. Viviamo e vivo ogni minuto. Fra cento anni potrò dirti, ma non ho aspettative.

Ragazzi in prima linea? Un mix di emozioni. Prima di tutto sono giovani. La libertà e la resistenza non sono sotto la loro responsabilità. Loro dovrebbero vivere la loro adolescenza e sono triste quando vedo mia figlia tentare di colpire un soldato in nome della sua libertà. Ma allo stesso tempo sono molto orgogliosa di questi ragazzi che non si lasciano paralizzare dalla paura e credono nei loro diritti e lottano. Questa è speranza. Questi ragazzi cresceranno. Se sono forti ora, puoi immaginare quanto potranno esserlo da adulti? Sono ottimista quando vedo quello che stanno facendo. Questa è la nostra vita.



Nabi Saleh. Manal Tamimi

AT-TUWANI, COLLINE A SUD DI HEBRON. CAMMINANDO INSIEME: LA VOCE DELLE VOLONTARIE

M.G e G. L.

Operazione Colomba è il Corpo Civile e Nonviolento di Pace dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII e interviene nei conflitti armati e sociali acuti. Dal 2004, su richiesta della comunità locale, Operazione Colomba è presente nel villaggio di At-Tuwani, nelle colline a sud di Hebron. Dagli accordi di Oslo il villaggio si trova in "area C", cioè sotto controllo civile e militare israeliano.

A poche decine di metri dal villaggio si trovano l'insediamento di Màon e l'avamposto di Havat Màon, abitati da coloni nazional-religiosi. Questi insediamenti israeliani sono in continua espansione e annettono a sé le terre dei vicini villaggi palestinesi che sono così costretti a vivere sotto la costante minaccia di violenze (alle persone e alle proprietà).

I pastori delle colline a sud di Hebron hanno però scelto di lottare con metodi nonviolenti per tutelare la propria vita e i propri diritti, riunendosi nel Comitato Popolare delle Colline a sud di Hebron.

Da sotto quest'albero riusciamo ad osservare l'intero villaggio, le case che stanno più in alto e quelle nascoste tra le viuzze.

I bambini corrono lungo la strada, la loro energia infinita si scatena in grida e corse disperate. Una gara di bicicletta è in corso, riusciamo a scorgere il vincitore.

Gli uomini radunati davanti alla moschea discutono animatamente. I più giovani, tornati a casa dal lavoro per il weekend, seduti in cerchio su sedie di plastica fumano l'arghilè. Cercano di passare più tempo possibile con chi invece rimane qui, con quelli *shabab* che hanno deciso di studiare e lottare per la resistenza nonviolenta. Si raccontano tutto, ogni minimo accadimento della settimana, ogni attacco subito dai coloni, ogni soldato entrato nel villaggio, ogni volta che i loro fratelli più piccoli non sono potuti arrivare a scuola perché la scorta militare non c'era¹. I pastori

¹ Per i bambini di Tuba e di Maghayir al-Abeed è difficile frequentare l'unica scuola di tutta l'area che si trova appunto ad At-Tuwani. Per anni i coloni hanno impedito ai bambini di utilizzare la strada, minacciandoli e picchiandoli. Alcune famiglie hanno ritirato i bambini da scuola, altre si sono viste costrette a mandare a scuola i bambini attraverso un sentiero molto più lungo (un'ora di

rincasano con i volontari e finalmente è arrivata l'ora del riposo, forse. Ma non è questo che osserviamo da quest'albero oggi, questa è solo l'apparenza di un venerdì sera del villaggio di At-Tuwani. A noi due piace guardare quello che a prima vista non si vede, quelle sagome veloci e sempre indaffarate, che senza fare rumore si muovono tra tutta la confusione del villaggio.

Dietro quei bambini ci sono le mamme, che al primo pianto corrono e rimettono in sella i bambini, di nuovo pronti per la prossima gara.

Dietro a quelle case di pietra bianca, dietro ad ogni curva della strada, c'è un forno di pane *Tabun* che fuma, e vicino ad ogni forno donne variopinte con le mani in pasta che parlano. Parlano con tono di voce basso, ma in realtà bisbigliano parole intense e cariche di resistenza.

Loro sono le donne del villaggio palestinese di At-Tuwani, sono le donne che ogni giorno ci fanno fermare qui, sotto quest'albero, e ci riempiono di interrogativi e riflessioni.

Abbiamo molto da dire su di loro, eppure scrivere ci viene difficile.

Per cominciare potremmo presentarvele: ognuna ha la sua storia, qualcuna ce l'ha raccontata, qualcun'altra ce l'ha bisbigliata mentre ci offriva del tè, per qualcuna non c'è stato bisogno di racconti perché gliel'abbiamo letta negli occhi scuri e intensi appena visibili sotto al *Niqab*. Ogni donna ha la sua famiglia, ogni donna ha un proprio ruolo; che sia madre, sorella, sposa o moglie non è difficile riconoscerlo, c'è chi lo ricopre con orgoglio e chi invece con timidezza e forse anche un po' di malinconia.

Ogni cosa nelle colline a sud di Hebron è scandita secondo un preciso ordine, un tempo e uno spazio propri e le tradizioni vengono rispettate con attenzione. Il tempo delle donne è determinante, sono loro che si svegliano per prime, che si prendono cura dei bisogni della famiglia, degli ospiti, degli animali e delle case. Sono le donne che permettono la trasmissione dei saperi più autentici, come il gusto avvolgente del pane caldo ogni mattina, la sapiente abilità nei ricami tipici palestinesi o la perseveranza e dedizione nella cura di una casa e una famiglia affollata.

Nello scorrere delle giornate palestinesi però emerge con prepotenza un altro

cammino contro i venti minuti della strada diretta). Dal 2004 gli internazionali di Operazione Colomba e Christian Peacemaker Teams hanno iniziato a scortare i bambini, ma gli attacchi dei coloni non si sono fermati. La Commissione per i diritti dei bambini del Parlamento israeliano, mossa dall'indignazione di gran parte dell'opinione pubblica e della stampa, è intervenuta stabilendo che i bambini sarebbero andati a scuola utilizzando la strada diretta, ma scortati da una pattuglia dell'esercito israeliano in loro difesa. Purtroppo ancora oggi i coloni attaccano comunque i bambini e di frequente i soldati israeliani arrivano in ritardo per la scorta o addirittura non si presentano, esponendo i bambini ad un rischio elevatissimo durante l'attesa.

aspetto a cui le donne devono far fronte ogni giorno: l'occupazione militare israeliana. Che sia in forma diretta perché si ritrovano i soldati in casa, o indirettamente perché non sanno se i propri figli sono arrivati a scuola senza attacchi o aggressioni da parte dei coloni israeliani, le donne sono costrette a sopportare anche questo.

Ed è proprio per questo che anche noi siamo qui, in questa terra piena di contraddizioni, abbiamo scelto di trascorrere un pezzettino delle nostre vite al fianco dei palestinesi, al fianco di chi subisce le ingiustizie di un'occupazione civile e militare da oltre cinquant'anni.

Parlare di libertà in questa terra è molto difficile, declinata in qualsiasi forma si voglia è certamente un qualcosa di delicato, spesso faticoso e distante.

In questo contesto così pesante e duro c'è un risvolto, forse inaspettato, che ci affascina estremamente: l'aspetto culturale.

Quando si parte con Operazione Colomba non si ha affatto l'idea della "missione", dell'assistenzialismo o dell'educare, istruire o formare le vittime di un conflitto, si cerca piuttosto la condivisione della quotidianità, la partecipazione nei momenti più pericolosi e il supporto alla resistenza popolare nonviolenta. Partendo da questa idea si costruiscono dei progetti molto intensi, in cui la condivisione della vita permette a noi volontari di entrare in mondi e realtà altrimenti sconosciuti e impenetrabili. Questo comporta anche scontrarsi con tradizioni e dinamiche culturali che non si capiscono o non si condividono affatto. Ma quando la conoscenza e il rispetto sono fondati su esperienze forti vissute insieme e su solidarietà anche nelle piccole fatiche di ogni giorno, le relazioni sono autentiche e anche il confronto genuino e arricchente. Spesso con le ragazze più giovani ci si confronta sulle tematiche del matrimonio, delle relazioni in generale. Questo tema ci porta a lunghe riflessioni: le ragazze infatti vedono il matrimonio come una tappa fondamentale e necessaria della loro vita, e la scelta del futuro sposo non avviene attraverso una profonda conoscenza, bensì tramite le relazioni familiari.

Grazie all'iniziativa di una delle donne di At-Tuwani, nata e cresciuta nella città di Yatta ma trasferitasi all'età di sedici anni dopo essersi sposata con un uomo del villaggio, anche le donne si sono organizzate per costituire una cooperativa. L'idea iniziale era che anche le donne potessero riunirsi per discutere dei propri problemi ed emanciparsi dalla propria condizione di subalternità economica e culturale. Trovando forti resistenze da parte di alcuni uomini del villaggio, le donne hanno quindi iniziato a riunirsi con il pretesto di realizzare alcuni manufatti tessili da poter rivendere. Grazie ai numerosi gruppi di internazionali che ogni anno visitano At-Tuwani, i manufatti sono stati e vengono tuttora effettivamente venduti. Il ricavato viene utilizzato per pagare gli studi universitari alle ragazze del villaggio e per sopperire ad altre necessità della comunità. Oggi la cooperativa è unanimemente accettata ed è formata da più di trenta donne che si incontrano regolarmente per

organizzare le proprie attività.

Abbiamo passato molte ore a chiederci quale fosse lo stato delle donne palestinesi delle colline, quale dignità, quali libertà avessero raggiunto e quali invece ancora no. Questo interrogarsi ci ha portate a domandare a noi stesse a che punto fossimo nelle nostre vite di donne occidentali. Spesso stare qui e affrontare la quotidianità, apertamente dominata dagli uomini, ci ha aperto gli occhi su come le dinamiche che qui sono così evidenti e (apparentemente) ineliminabili siano le stesse che ogni giorno migliaia di donne sono costrette a subire in forme più subdole e dissimulate anche in Italia. Noi stesse tante volte abbiamo avuto la percezione che le nostre parole avessero un peso diverso, che le nostre necessità fossero sminuite, che il fatto di essere donne dovesse comportare determinati atteggiamenti e sensazioni. Troppe volte ci siamo sentite inadeguate o sbagliate.

Ognuna di noi ha tratto le proprie conclusioni e non è nostra intenzione ribadire ulteriormente quanto lontana sia una società diversa da quella maschilista e falloccentrica in cui tuttora viviamo, non è nemmeno nostra volontà fare una gara "a chi sta peggio"; non vogliamo lamentarci o sminuire tutte le lotte e le conquiste che le donne hanno raggiunto nel corso del tempo, vogliamo però mettere bene in chiaro che la strada è lunga e che per noi parte del cammino è contagiarsi. Come per combattere l'occupazione israeliana i palestinesi parlano di joint struggle, ovvero lotta condivisa, la stessa cosa vale anche nel processo di liberazione delle donne, lontano dagli atteggiamenti imperialisti, ma con un approccio intersezionale in cui non esiste un'unica chiave interpretativa e nemmeno un unico asse di oppressione. Essere a contatto con chi tutti i giorni si scontra con il patriarcato apertamente, con chi per uscire dal ruolo che le è stato imposto impiega fatica, impegno e coraggio, ci insegna molto. Ci indigna questo mondo di uomini e per uomini, in cui lo spazio per noi è annullato o precostituito, ma come turba noi, turba anche le nostre compagne palestinesi e dalla condivisione possiamo creare alternative, che siano valide per loro come per noi.

Certo, è facile sentirsi "più fortunate", in Italia sembra che femminismo e parità di genere siano concetti superati in quanto ormai interiorizzati da tutti, eppure non è affatto così e quotidianamente ne abbiamo la conferma. Da questo punto di vista la sfida di essere donne e occidentali in Palestina non è solo una ricchezza per le nostre coetanee palestinesi che hanno l'opportunità di vedere un modello di femminile alternativo (cosa tutt'altro che scontata vista la situazione di occupazione che impedisce la libertà di movimento), ma è soprattutto oggetto di stimoli continui per noi che troppo spesso dalla nostra fortezza europea sentiamo parlare con biasimo e superiorità delle altre culture, narcotizzati dal nostro piccolo benessere ci adagiamo sulle narrazioni distorte e puntiamo il dito contro l'altro senza renderci conto che siamo forse proprio noi i primi/le prime ad essere oppressi.



Hebron. Shuhada street. Le case dei palestinesi sono state quasi tutte evacuate e la strada è diventata proprietà degli israeliani. Per arrivare alla città vecchia i palestinesi devono percorrere diversi chilometri.

IL FEMMINISMO COME LINGUAGGIO COMUNE. ISHA L'ISHA: ISRAELIANE E PALESTINESI FIANCO A FIANCO

Cecilia Dalla Negra

Il suo nome significa “da donna a donna”, e per loro lavora da oltre 30 anni. Isha L'isha è la più antica organizzazione femminista israeliana, ma la sua particolarità è quella di operare fianco a fianco con donne palestinesi. Non si tratta di normalizzazione, come verrebbe immediatamente da pensare. E le attiviste ci tengono a precisarlo subito. Perché i punti chiari di questa realtà dal basso, che orientano il lavoro di tutte, sono il femminismo, l'anti-razzismo, il principio di non-discriminazione e la condanna dell'occupazione militare israeliana. Isha L'isha fa parte della Women's Coalition di Haifa, città del nord resa famosa dal celebre racconto di Ghassan Kanafani¹. Una coalizione di organizzazioni femministe che condividono lo stesso centro, in un palazzo affacciato sul mare. Incontri, riunioni, lavoro di advocacy verso le istituzioni; e ancora, rapporti, manifestazioni, campagne di sensibilizzazione, una hot line sempre attiva per fornire assistenza immediata alle vittime di violenza sessuale e domestica: più che un'organizzazione è una comunità di donne, che hanno scelto di condividere alcuni punti fondamentali per combattere le loro battaglie, senza escludere nessuna.

“Questa è una casa per ogni donna che condivide i nostri principi di base”, spiega Sawsan, una delle più giovani attiviste dell'organizzazione. Palestinese, con una cittadinanza israeliana che le è stata imposta in seguito alla Nakba, una riccia chioma bionda e una famiglia cristiana ortodossa alle spalle, assume in sé tutta la complessità che è possibile incontrare in Palestina quando si affronta il tema delle identità.

“Arabe, musulmane, cristiane, ebreo, ashkenazite e mizrahim, di qualsiasi genere

1 Ghassan Kanafani (1936-1972) è stato uno dei più importanti intellettuali e autori palestinesi, e rappresentanti della cosiddetta “letteratura dell'esilio”. Tra le sue opere più famose “Ritorno ad Haifa” (1969), che racconta il ritorno di una coppia palestinese nella città dopo essere stata costretta ad abbandonarla nel 1948, in seguito alla Nakba. Kanafani è stato assassinato dal Mossad (i servizi segreti israeliani) a Beirut in un attentato nel quale perse la vita anche la nipote sedicenne.

e orientamento sessuale: la porta è aperta a tutte. Purché l'anti-razzismo e il principio di non-discriminazione siano i cardini del proprio agire”, prosegue. Ed è probabilmente per questo che anche lei riesce a sentirsi a casa qui, ad essere se stessa. Per spiegare come siano riuscite a costruire questa piccola ma resistente comunità femminile, Sawsan racconta che ci sono voluti oltre 30 anni di impegno. “Le fondatrici di Isha L'isha sono riuscite a costruire un agire comune che ha come minimo comune denominatore il femminismo e il rifiuto di qualsiasi forma di razzismo e discriminazione. La lotta per i diritti delle donne è diventato un linguaggio condiviso, capace di tenere in sé molte altre questioni. La battaglia femminista, intesa nella sua radicalità e come messa in discussione di ogni sistema di dominio, può inglobare tutte le istanze di giustizia che è necessario rivendicare in questa terra”.

Pochi giorni prima del nostro incontro, le attiviste di Isha L'isha si sono riunite nella piazza centrale di Haifa – il cui nome, “Ben Gurion”, è per tanti una ferita ancora aperta² – con un grande striscione di solidarietà con le proteste di Gaza, organizzate in occasione della Giornata della Terra, a partire dal 30 marzo scorso. Perché sulle questioni politiche dirimenti e imprescindibili, qui si è trovato un accordo: “L'associazione fa appello alla fine dell'occupazione coloniale israeliana e dell'assedio di Gaza, su questo siamo molto chiare. Cerchiamo di connettere temi politici e sociali al femminismo, perché è impossibile lottare per uno di questi senza analizzare l'intero sistema nel quale siamo calate”, spiega Sawsan.

Forse, l'apertura che questa città affacciata sul mare ha sempre garantito, ha contribuito a creare un clima sociale più disteso. Tra salite e discese a picco sul mare, di convivenza qui si è sempre parlato. Eppure, non ci vuole molto a comprendere che oltre l'apparenza permane un sistema politico discriminante, in un quadro di equilibrio solo apparente. Perché la Haifa odierna, presentata come esempio di coesistenza, è costruita su un'ingiustizia storica non riconosciuta, sulla negazione dell'altro, sulla rimozione della sua memoria e identità. La comunità araba, qui un tempo maggioranza, è oggi relegata in una condizione di cittadinanza di seconda classe, nella quale dominio coloniale e patriarcale si incontrano quando attraversano la vita delle donne. Per questo, la lotta di cui parla Sawsan è ancora più complessa. Ed è in questo sistema intricato che definisce identità multiple e complesse appartenenze che cerchiamo di addentrarci.

2 David Ben Gurion (1886-1973) è stato una delle figure politiche più importanti della storia di Israele, e tra i padri politici del Sionismo. Prima persona a ricoprire l'incarico di Primo ministro al momento della creazione dello Stato nel 1948, ne è considerato tra i principali artefici.

“L’assetto strutturalmente patriarcale proprio delle nostre società è il problema, da sempre. Vale per quella palestinese, ma l’idea che abbia meno peso su quella israeliana è un’illusione, costruita su un pregiudizio diffuso. Ciò che cambia è probabilmente solo la sua capacità di auto rappresentarsi”, spiega Sawsan. Il femminicidio, ad esempio, è un fenomeno ancora fortemente diffuso, che viene però evidenziato “solo quando è commesso all’interno della nostra società, quella araba, per evidenziarne lo stato di arretratezza. La verità è quando parliamo di donne uccise, poco importa a quale comunità appartenessero”.

Da giovane palestinese, Sawsan sa bene di doversi confrontare anche con un’altra forma di oppressione, più sottile e strisciante, che richiama alla mente quell’approccio tipicamente neocoloniale che tanta parte del femminismo occidentale riserva alle donne nel mondo arabo. “Le donne israeliane bianche credono di dovermi liberare, in quanto vittima inconsapevole di una società tradizionale e patriarcale. E vengo da una famiglia cristiana: se fossi musulmana sarebbe ancora peggio”, racconta, mal celando un sorriso sarcastico. “È l’atteggiamento tipico della ‘grande madre’, non diverso da quello che ci viene riservato da tante donne in Occidente. Io dico loro grazie, ma posso liberarmi da sola dalla mia oppressione, e so farlo perfettamente. Abbiamo bisogno di alleate, non di insegnanti”.

Come rappresentante della sua generazione, conosce bene la storia da cui proviene e ne sente l’eredità. È consapevole però che in questi anni si sia prodotto un vuoto rispetto ad un passato in cui la lotta femminile e femminista palestinese è stata una costante che si è sempre intrecciata a quella per la liberazione nazionale. Prima della frammentazione causata da Oslo. Prima che la rassegnazione cogliesse tante e tanti.

“Il lavoro che dobbiamo fare è sulle giovani. Credo che molte donne della mia generazione abbiano pensato a un certo punto che il femminismo non fosse più necessario. Che certi obiettivi fossero stati ormai raggiunti, e non ci fosse più bisogno di lottare. E invece, la strada che abbiamo davanti è ancora lunga”, sostiene Sawsan. Che, però, non dispera. Perché si guarda intorno e vede “molti cambiamenti, maggiore consapevolezza rispetto al passato. A livello regionale si sta muovendo tantissimo in termini di denuncia delle violenze, e trovo che questo nuovo agire stia partendo dalle comunità più svantaggiate, dalle minoranze del mondo. In questo senso, credo che i social network ci abbiano aiutate ad essere connesse con quanto ci accade intorno, a sentirci meno sole, parte di una comunità femminile globale”.

Sul fronte palestinese, poi, qualcosa sta cambiando anche dal punto di vista della

lotta per i diritti delle comunità Lgbtq. “Qui a Isha L’Isha abbiamo una biblioteca e un archivio di letteratura e saggistica lesbica, partecipiamo all’organizzazione di giornate queer e collaboriamo con attiviste e realtà Lgbtq da anni. Bisogna sempre tenere alta l’attenzione però, perché Israele utilizza la strategia del *pinkwashing* per rappresentarsi aperto rispetto alla società palestinese. In realtà si tratta piuttosto di tolleranza. Anche su questo occorre lavorare”.

Sullo sfondo di battaglie che sarebbero già complesse, poi, qui bisogna sempre fare i conti con l’oppressione coloniale. L’occupazione israeliana – che Sawsan, come tante e tanti della sua generazione, considera tale su tutto il territorio della Palestina storica e non solo all’interno dei confini dei 1967 – era, è e resterà il problema.

“Ha impedito la nostra evoluzione come nazione, il nostro naturale sviluppo. In Palestina continuiamo a vedere donne incredibilmente coraggiose in prima fila in ogni lotta. Eppure, chi combatteva al nostro fianco ci ha sempre ripetuto che le priorità erano altre, che la liberazione nazionale era il primo obiettivo, tutto il resto avrebbe potuto attendere. Ecco, io credo che il tempo sia scaduto: abbiamo smascherato questo gioco e non siamo più disposte ad accettarlo. Dobbiamo liberare noi stesse e il nostro paese insieme. Prendere le cose separatamente non funzionerà”.

E dopo 70 anni di oppressione, separazione e conflitto, che le conseguenze si facciano sentire è naturale.

“Diciamo sempre che noi donne palestinesi viviamo una doppia occupazione: quella israeliana e quella patriarcale. Ma io credo che sia così anche per gli uomini, che negli anni hanno visto minare alle basi il proprio ruolo all’interno della struttura sociale e familiare, il proprio senso di mascolinità. La loro mentalità ne è stata irrimediabilmente intaccata. Al machismo di una società militarizzata si risponde con ulteriore machismo”.

Così come pesa, inevitabilmente, vivere in una società militarizzata come quella israeliana, che ha fatto della partecipazione femminile ad ogni grado dell’esercito uno strumento per rappresentarsi egualitaria, emancipata.

“Magari in un altro paese, con altre condizioni, il fatto che le donne possano accedere all’esercito e raggiungerne i più alti ranghi potrebbe essere considerato persino un successo in termini di parità di genere”, sostiene Sawsan. “Ma qui è diverso.

Qui stiamo parlando di donne, poste in posizione di dominio, che contribuiscono ad opprimere altre donne". Sawsan è consapevole che ad Haifa la situazione sia diversa rispetto ad altri territori. "Io vivo una condizione di privilegio rispetto alle mie sorelle a Gaza o nella Cisgiordania occupata. Lì il confronto con l'esercito è quotidiano, qui molto meno. Tuttavia, è chiaro che ognuna di noi si confronta con una società militarizzata e in quanto tale machista, che ha messo al centro del suo agire l'uso della forza o la sua minaccia attraverso le armi. Da donna, credo sia doppiamente spaventoso confrontarsi con uomini armati. Ma le donne in divisa non mi indignano di meno", racconta.

Quando le si chiede di definire la sua identità, ci pensa un attimo e sorride. "È un concetto complicato, qui ancora di più. Devo essere onesta? Sono prima di tutto palestinese. Ma immagino che se non vivessi sotto occupazione, se non ci avessi vissuto tutta la vita, direi semplicemente 'Piacere, sono Sawsan'. Sento invece di dover esprimere questa appartenenza come primaria, è una forma di riappropriazione individuale e collettiva che ognuna e ognuno di noi opera quotidianamente. È come se in ogni conversazione dovessi rappresentare il mio intero popolo. Sono palestinese. E sono una donna palestinese con una cittadinanza che le è stata imposta, cucita addosso. Questa è la mia casa, ma viene chiamata con un nome diverso rispetto a quello con cui io la chiamo. E poi sono femminista in quanto palestinese. In altri contesti probabilmente è meno scontato esserlo: qui, io credo, è una necessità".

OPPORSI AL SERVIZIO MILITARE IN ISRAELE. LE PAROLE DELLA REFUSENIK TAMAR ZEEVI

Ingrid Colanicchia

In Israele la legge stabilisce che uomini e donne, raggiunta l'età di 18 anni, servano nell'esercito (IDF), rispettivamente per due anni e otto mesi e per due anni, pena la prigione militare. Formalmente è prevista la possibilità di essere esentati per ragioni di "coscienza", ciononostante questo diritto viene riconosciuto di rado e solitamente non deve essere fondato su ragioni "politiche", ovvero una esplicita opposizione alla politica israeliana nei territori occupati. Nel 2017, dopo 115 giorni trascorsi in una prigione militare, Tamar Zeevi, giovane refusenik, è stata rilasciata dall'esercito, che l'ha formalmente riconosciuta come obiettrice di coscienza. È la prima volta dopo più di 10 anni che l'apposito comitato IDF riconosce come legittima ragione di esenzione il rifiuto di servire nell'esercito a causa dell'opposizione all'occupazione israeliana.

Raccontaci qualcosa di te. Dove sei nata e cresciuta? La tua che tipo di famiglia è?

Ho 20 anni. Sono nata e cresciuta a Gerusalemme, ma attualmente vivo a Tel Aviv e sono una volontaria del Servizio civile in una scuola superiore professionale di Jaffa per giovani arabi a rischio. La mia famiglia fa parte di quella che in Israele chiamiamo "sinistra sionista", il che ha fatto sì che io sia cresciuta consapevole di cosa sia l'occupazione, ma nonostante ciò "indirizzata" a servire nell'esercito. Mio padre ha prestato servizio per sei anni. Mia madre è venuta in Israele dalla Svizzera, dove è nata, a causa della sua educazione sionista ed entrambe le mie sorelle hanno prestato servizio nell'esercito.

Sei mai stata in Cisgiordania? Hai avuto modo di vedere coi tuoi occhi cosa significa l'occupazione? Cosa ti ha colpito di più?

Sono stata diverse volte in Cisgiordania, la maggior parte delle quali senza sapere dove fossi. Il governo israeliano sta confondendo sempre di più il confine, così da bambina non avevo alcuna possibilità di notare la differenza. Dopo aver approfondito la questione, sono andata ad esplorare zone della Cisgiordania, cercando di vedere questa realtà con i miei occhi. Ciò che mi ha colpito di più è proprio quanto sia

facile non vedere la sofferenza, la violenza e la crudeltà quotidiane dei soldati e dell'occupazione, e come anni di sforzi strutturali abbiano avuto successo nel fondere così profondamente la presenza israeliana nelle terre palestinesi.

Cosa ti ha portato a decidere di rifiutare il servizio militare? È stato un evento specifico?

Ho deciso di fare obiezione di coscienza al servizio militare perché provo un forte senso di responsabilità e di appartenenza a Israele e alle persone che ci vivono. Mi auguro per noi una realtà differente e così ho tracciato una linea morale che non sono disposta a superare, dichiarando che rifiuto di prendere parte al dominio militare sui civili (che va avanti da 50 anni!) e alle quotidiane violazioni dei diritti umani che lo accompagnano. Questo processo (sfociato poi tre anni più tardi nella decisione di non fare il servizio militare) è iniziato quando sono andata a studiare all'estero alle superiori (alla UWC – United World Colleges). Incontrare studenti da ogni parte del mondo che non considerano il servizio militare come un'ovvia parte della loro vita è stata un'esperienza che mi ha fatto aprire gli occhi. Inoltre, lasciare Israele e avere l'opportunità di guardare al mio paese da una prospettiva diversa, mi ha dato la libertà di esaminare le cose in maniera critica.

In carcere quali sono stati gli aspetti più difficili da affrontare? E, una volta uscita, è stato facile reintegrarsi nella società israeliana?

Ho passato in prigione 115 giorni nel corso di sei diverse incarcerazioni. Una delle difficoltà più grandi è la situazione di incertezza in cui ti fanno vivere: una volta che entri in questo processo non sai quante volte sarai imprigionata e per quanto tempo, in quale carcere sarai destinata, eccetera. Essere rilasciata è stata una vera sorpresa e mi ha lasciato addosso una sensazione di vittoria. Tornare in società non è stato così difficile, almeno a Tel Aviv.

Per quella che è la tua esperienza quali sono le ragioni più comuni che portano all'obiezione di coscienza?

Non molte persone in Israele rifiutano apertamente il servizio militare. Molte trovano una via d'uscita dichiarando problemi di salute fisica o mentale. Quanti obiettano al servizio come ho fatto io, lo fanno per resistere moralmente all'occupazione e alla violenza in generale.

Conosci *Mesarvot*, la rete di donne obiettrici? Ne fai parte? Se sì, puoi raccontarci qualcosa delle vostre attività?

Certo! Sono un'attivista di *Mesarvot*. Dopo aver deciso di oppormi al servizio militare, le ho contattate e mi sono unita a questo bellissimo gruppo che in primo

luogo fornisce sostegno sociale, politico e legale agli obiettori e alle obiettrici che sono in carcere. Significa che per quanto tu possa sentirti sola in carcere, non lo sei. C'è un meraviglioso gruppo di persone che farebbe di tutto per te: tenere i contatti, organizzare le visite legali e le proteste fuori dalla prigione, insomma delle vere compagne in questo viaggio unico.

Che reazione hanno avuto le persone intorno a te, la tua famiglia, i tuoi amici, quando hai detto loro che avresti opposto obiezione al servizio militare?

La mia famiglia ha accettato e sostenuto la mia decisione perché sapevano che era ciò che io ritenevo giusto, anche se non erano d'accordo politicamente. Durante il periodo che ho trascorso in prigione hanno vissuto un processo di trasformazione e ora mi sostengono più che mai. Una delle mie sorelle però è profondamente in disaccordo con me e la mia scelta l'ha ferita molto: ha perso diversi amici nell'ultima guerra e non perdona la mia decisione.



Gerusalemme. Checkpoint

CONVENZIONE CEDAW. LE RESPONSABILITÀ DELL'AUTORITÀ PALESTINESE E DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE NELLA DISCRIMINAZIONE CONTRO LE DONNE

Palestinian Working Woman Society for Development (PWWS)

La convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW, 1979) è uno dei più importanti strumenti internazionali giuridicamente vincolante in materia di diritti delle donne. Qui viene definita appunto discriminazione contro le donne "ogni distinzione, esclusione o limitazione basata sul genere, che abbia l'effetto o lo scopo di compromettere o annullare il riconoscimento, il godimento o l'esercizio da parte delle donne, indipendentemente dal loro stato matrimoniale e in condizioni di uguaglianza fra uomini e donne, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale, culturale, civile, o in qualsiasi altro campo".

La convenzione indica moltissime misure per eliminare la discriminazione: dal diritto al lavoro ai diritti nel lavoro (art.11); dai diritti relativi alla salute e alla pianificazione familiare (art.12) all'eguaglianza di fronte alla legge (art. 15), nella famiglia e nel matrimonio (art.16), nell'educazione e nell'istruzione (artt. 5 e10), nella partecipazione alla vita politica (artt. 7 e 8), nello sport, nell'accesso al credito (art.13), nella concessione o perdita della nazionalità (art. 9).

Gli stati che ratificano la CEDAW si impegnano non solo ad adeguare la loro legislazione ma anche a eliminare ogni discriminazione praticata da "persone, enti e organizzazioni di ogni tipo", nonché a prendere ogni misura adeguata per modificare costumi e pratiche consuetudinarie discriminatorie. Ogni quattro anni i governi devono fare un rapporto alla Commissione CEDAW, costituita da 23 esperti eletti dagli stati membri, in una seduta speciale delle Nazioni Unite. La Commissione esamina i rapporti dei governi e fornisce poi una propria relazione e relative raccomandazioni, rispetto alle azioni

che ogni governo dovrebbe intraprendere per ottemperare ai propri obblighi rispetto alla convenzione.

Le organizzazioni non governative e in generale la società civile, le attiviste e le ricercatrici, possono svolgere un ruolo importante nel monitorare che i governi assolvano agli obblighi imposti loro dalla convenzione. Le organizzazioni di donne o le reti di organizzazioni femminili e femministe possono presentare relazioni parallele (cosiddetti rapporti ombra) alle Nazioni Unite dando un quadro alternativo della situazione dei diritti umani delle donne nei propri paesi. La Commissione CEDAW incoraggia la presentazione dei rapporti ombra per valutare i rapporti ufficiali governativi.

sf

Sono passati 39 anni da quando l'assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato i trattati della convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW) nel dicembre 1979, resa effettiva il 3 settembre del 1981, e ratificata o accettata da oltre 20 nazioni che hanno firmato o condiviso la volontà di essere vincolate dalle sue disposizioni. La convenzione CEDAW costituisce il terreno per le lunghe, faticose lotte per l'uguaglianza delle donne e fa luce sulle discriminazioni e persecuzioni che hanno dovuto subire in tutto il mondo per centinaia di anni. Nel preambolo la convenzione indica come obiettivo il raggiungimento della parità di genere articolandolo attraverso i suoi 30 articoli riguardanti principi, fondamenti e misure riconosciute internazionalmente attraverso una cornice legale.

La convenzione fa appello ad assicurare che i diritti delle donne in ogni aspetto politico, economico, sociale, culturale, non siano violati in base al genere, spinge le legislazioni nazionali a proibire le discriminazioni basate sul genere e raccomanda misure speciali temporali per accelerare l'uguaglianza tra uomini e donne. Inoltre la CEDAW sottolinea la necessità di compiere i passi necessari al cambiamento delle strutture sociali e culturali che riproducono tali discriminazioni. Ulteriori misure sono previste per assicurare l'uguaglianza dei diritti nella vita politica e pubblica, garantendo il diritto delle donne all'educazione, riconoscendo le discriminazioni di reddito, incoraggiando la condivisione delle responsabilità nella gestione della casa e allo stesso tempo provvedendo ai dovuti servizi sociali per tutti i membri del nucleo familiare. La CEDAW rifiuta ogni discriminazione che impedisca alle donne di accedere ai servizi per la salute; sottolinea il significato di assicurare la piena capacità giuridica delle donne, con particolare attenzione per le donne che abitano in zone rurali. In ultimo, stabilisce la compilazione di report alla Commissione sul

progresso fatto nell'implementare la CEDAW nel proprio Stato.

Nel 2012 lo Stato Palestinese è stato riconosciuto come Stato osservatore "non-membro" alle Nazioni Unite, cosa che permette alla Palestina l'accesso a diverse convenzioni internazionali e trattati, inclusa la CEDAW, nel 2014. Nonostante questa mossa sia stata considerata come un trionfo legale e diplomatico, la vera prova sta nella capacità dello Stato di raggiungere una piena acquisizione di tutte le convenzioni, e in particolare della CEDAW, che la Palestina ha firmato senza alcuna riserva. Se la Palestina ha aderito alla convenzione, è obbligata a portare a compimento i suoi doveri.

Con la firma della convenzione, il movimento delle donne palestinesi è entrato in una nuova fase delle proprie lotte per l'uguaglianza: è passato da una funzione di pressione sullo Stato per firmare i trattati ad una di richiesta affinché lo Stato si impegni a rispettare ed eseguire gli obblighi che ha sottoscritto e di evitare che questi diventino solo un pezzo di carta.

Ciò significa che i politici palestinesi devono avere la volontà politica di includere le donne nei processi decisionali basandosi su un principio di uguaglianza, cosa che migliorerebbe la condizione delle donne in tutta la società palestinese.

Alla firma della convenzione sono seguiti una serie di movimenti da parte di istituzioni ufficiali e internazionali; lo Stato palestinese ha inviato la richiesta per una prima presentazione all'assemblea generale delle Nazioni Unite riguardo l'implementazione della CEDAW. L'unione generale delle donne palestinesi (GUPW) ha presentato un rapporto ombra alla Commissione CEDAW per sottolineare la cornice istituzionale dei diritti legali e umani delle donne. La Corte Costituzionale palestinese ha garantito una risoluzione che prevede la precedenza della convenzione internazionale rispetto alla legislazione interna; il movimento delle donne è stato in grado di influenzare i leader politici e di fare pressione sul Primo Ministro palestinese affinché adotti diverse convenzioni in materia di diritti civili delle donne, che permetterebbero di richiedere il passaporto per i figli minorenni, permetterebbero ai minori di aprire conti bancari e di trasferire i bambini in scuole differenti. Il Ministro palestinese Cabinet ha acconsentito a richiedere al Presidente un emendamento del codice penale n. 16 del 1960 che riduce le sentenze contro chi commette crimini d'onore, e di abrogare l'articolo 308 che garantisce l'impunità a chi sposa la donna che ha stuprato.

Nonostante abbiamo potuto osservare progressi positivi, la sfida più grande rimane sviluppare una giurisprudenza che condanni ogni forma di discriminazione contro le donne, incorporando queste convenzioni nella legislazione interna e

rendendo operativo il Family Protection Act, compiendo le necessarie procedure politiche affinché cambino i modelli socio-culturali che perpetuano la violenza e le discriminazioni contro le donne e, in aggiunta, incorporando l'uguaglianza di genere nella Costituzione Palestinese.

Sulla base di tutto ciò, il PWWSO pone particolare attenzione alla CEDAW e l'ha adottata come principale strumento di riferimento per l'empowerment delle donne da un lato e per influenzare i responsabili politici a combattere per l'uguaglianza e la giustizia di genere dall'altro. Il PWWSO è intervenuto nelle situazioni politiche in diverse occasioni, la più importante la stesura del rapporto ombra presentato alla commissione CEDAW per controbilanciare il rapporto presentato dallo Stato di occupazione israeliano. Nel suo report, il PWWSO si focalizza sulla questione del ricongiungimento familiare e sulla condizione delle prigioniere palestinesi detenute nelle carceri israeliane. Allo stesso modo, ha partecipato alle riunioni preliminari per la preparazione del primo rapporto palestinese che è stato presentato alla Commissione CEDAW, ha tenuto workshop di sensibilizzazione per aumentare la consapevolezza delle donne, ha svolto campagne mediatiche, ha coordinato e partecipato a dimostrazioni e proteste, tra molte altre attività che fanno luce sulla raccomandazione generale n. 30 della CEDAW che stabilisce che i diritti delle donne sono connessi con la giustizia, la pace, la sicurezza e la protezione.

Nel contesto di questi interventi, il PWWSO si è impegnato in un dialogo interno durante il marzo 2018 in cui diverse organizzazioni della società civile e organizzazioni no profit partecipavano alla discussione sulla CEDAW e sul suo utilizzo come strumento di riferimento per migliorare la condizione delle donne palestinesi. Le partecipanti hanno discusso le maggiori difficoltà riscontrate nell'adozione delle misure previste dalla CEDAW:

- Il processo tuttora in corso portato avanti dalle forze di occupazione, che colpisce le vite delle donne palestinesi in diverse regioni, specialmente coloro che vivono nell'Area C che è sotto il controllo israeliano. La lotta quotidiana dei palestinesi in generale, e delle donne in particolare, è visibile attraverso il totale assedio di Gaza e gli ostacoli rispetto alle condizioni di vita materiali dovute alla guerra persistente. Le donne a Gerusalemme stanno combattendo contro il tentativo di Israele di invadere la città santa: un piano visibile nella negazione per i cittadini palestinesi, e in particolare per le donne, ad esercitare i propri diritti legati a vivere, lavorare, accedere ai trasporti pubblici e ricevere cure sanitarie e servizi educativi, ecc.
- la scarsa volontà politica dello Stato palestinese nel denunciare lo Stato

occupante per i crimini di guerra commessi contro palestinesi, specialmente contro le donne, e la sua costante violazione della legge umanitaria internazionale e della legge internazionale sui diritti umani, inclusa la violazione della IV Convenzione di Ginevra (sulla protezione delle persone civili in tempo di guerra, 12 agosto 1949, n.d.t.) e della Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1325 (su donne e peacebuilding, 31 ottobre 2000, n.d.t.).

- l'assenza di volontà politica dei responsabili politici palestinesi di cambiare la condizione delle donne secondo le convenzioni internazionali, inclusa la CEDAW, che non viene armonizzata con la dichiarazione d'indipendenza palestinese e con la legge palestinese; questa assenza si è riflessa nella mancata pubblicazione della CEDAW in Gazzetta Ufficiale fino ad oggi, nonostante la Palestina abbia firmato la convenzione senza nessuna riserva, rischiando di svalorarla senza la firma di altri protocolli CEDAW.
- l'attuale divisione politica e i suoi effetti catastrofici sulla popolazione palestinese, specialmente sulle donne, accompagnati dal pluralismo giuridico in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza, hanno indebolito le capacità di implementare la CEDAW a Gaza.

Le leader donne che prendono parte al dialogo nazionale hanno ulteriormente discusso le responsabilità della comunità internazionale e dello stato palestinese seguendo la presentazione del primo report della Palestina alla commissione CEDAW; la commissione ha fatto diverse osservazioni e sollevato una serie di problemi, ai quali il governo palestinese dovrà fornire risposte appropriate durante il prossimo meeting nel luglio 2018. Le risposte che dovranno essere fornite sono:

Definire la discriminazione: secondo la commissione CEDAW, la legislazione palestinese non fa una chiara definizione della discriminazione né di ciò che riguarda la discriminazione contro le donne; in più la Palestina deve fare i passi necessari ad incorporare la CEDAW nella legislazione nazionale, specialmente da quando la definizione della discriminazione contro le donne è stata esplicitata nell'articolo 1 della convenzione. In più, la Palestina deve dimostrare quando intenda pubblicare la convenzione nella Gazzetta Ufficiale palestinese e elencare gli effetti legali che essa potrebbe avere. Inoltre deve elaborare le misure necessarie per adeguare tutta la legislazione in materia di discriminazione contro le donne e le ragazze; deve inoltre agire riguardo la legge sullo status personale e indicare i passi fatti nel prevedere periodi di formazione per giudici, avvocati e imam come espresso nella convenzione.

L'accesso al sistema giudiziario: la legge di base palestinese stabilisce che tutti i cittadini hanno il diritto inalienabile di accedere a soluzioni legali garantite a tutti.

È richiesto di produrre informazioni sul modo in cui una donna può aprire una controversia e mettere a disposizione meccanismi tali da facilitare l'accesso al processo, specialmente per le donne che vivono in zone rurali.

Misure speciali temporanee: il report dello Stato riconosce gli sforzi fatti per l'adozione di misure speciali temporanee in materia di partecipazione politica delle donne; allo Stato è richiesto di produrre la documentazione che attesti che le misure speciali temporanee abbiano fallito nell'armonizzarsi con l'articolo 1 della convenzione e con la raccomandazione generale n. 25 il più velocemente possibile per implementare le azioni rivolte all'uguaglianza di genere.

Stereotipizzazioni e pratiche nocive: lo Stato palestinese deve fornire dimostrazioni rispetto alle misure prese per implementare politiche che vogliano eliminare modelli socio-culturali che veicolano stereotipi e norme tradizionali consolidate tra donne e uomini nella famiglia e nella società.

Impegno nella vita politica e pubblica: il report presentato dallo Stato palestinese, nonostante diversi sviluppi sulla presenza delle donne nei processi decisionali, dimostra come le donne siano ancora sotto-rappresentate; è richiesto che lo Stato metta in atto passaggi per favorire la partecipazione delle donne in politica e in tutti gli aspetti della vita.

In riferimento a quanto detto, una sezione ulteriore di interrogazioni è dedicata alla salute psicologica delle donne, all'educazione, alla condizione personale e affettiva, alla condizione delle donne nel luogo di lavoro e alla responsabilità dello Stato nel fornire un sistema integrato di protezione dalla violenza per le donne, in aggiunta ai casi riguardanti le donne che vivono nelle zone rurali, ecc.

Alla luce della discussione durante la sessione aperta, le partecipanti hanno stilato una lista di raccomandazioni:

- Rafforzamento del ruolo della comunità internazionale nel considerare lo Stato occupante responsabile per gli atroci crimini di guerra e le violazioni contro le persone palestinesi, incluse le costanti violazioni delle convenzioni internazionali come la legge umanitaria internazionale, la legge internazionale per i diritti umani e la IV convenzione di Ginevra, che ha notevolmente indebolito lo status delle donne.
- L'importanza di coloro che hanno responsabilità politiche nell'avere una decisa volontà di cambiamento rispetto allo status delle donne palestinesi in

tutti gli aspetti della loro vita e in armonia con le convenzioni internazionali, specialmente la CEDAW e la legge nazionale palestinese.

- La risoluzione delle divisioni interne, che hanno avuto un impatto catastrofico sui cittadini palestinesi, e specialmente sulle donne, e ha condotto a una grande debolezza nell'adozione della CEDAW a Gaza.
- L'importanza di legare la CEDAW con la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1325 e il consolidamento di una stretta relazione come strumento di giustizia internazionale per la protezione e sicurezza delle donne che vivono sotto leggi straniere.
- La crescita della consapevolezza delle donne delle disposizioni della CEDAW e dell'importanza di includerle nelle leggi interne; lo sviluppo di meccanismi che documentino le violazioni di cui le donne palestinesi sono oggetto, e l'utilizzo di questi meccanismi durante le campagne di advocacy nel tentativo di fare pressione sulla comunità internazionale in modo che lo Stato Occupante venga considerato responsabile per le sue responsabilità nella violazione dei trattati internazionali.
- L'importanza del movimento delle donne rispetto alle priorità strategiche e nel rinforzare i bisogni pratici in parallelo con le lotte per la giustizia. Questo richiede un lavoro costruito sui casi pratici delle donne e utilizzando diversi meccanismi di lobbying che possono essere portati avanti solo attraverso politiche che siano soggette a procedimenti e circolari, oltre all'adozione di casi strategici utili per gli sforzi di lobbying per rivedere le leggi palestinesi, mettere in atto le leggi sullo status personale, il codice penale e la legge per la protezione familiare in accordo con la CEDAW.
- Il movimento delle donne deve dare attenzione e priorità alle azioni di lobbying verso lo Stato palestinese affinché pubblici la CEDAW nella Gazzetta Palestinese, cosa che aumenterebbe il suo valore legale, e deve spingere lo Stato a firmare i protocolli addizionali della CEDAW.

Le donne palestinesi hanno partecipato, e ancora partecipano, alle lotte per l'uguaglianza nazionale e di genere sulla base dei diritti delle donne e dei diritti umani; realizzando la giustizia per le donne e consolidando i principi di giustizia sociale che rimane il punto più significativo per costruire una società civile plurale e democratica basata sul principio del nazionalismo e dei diritti umani. Le donne continuano ad essere il cuore vivo di questa comunità e coloro che agiscono nello sviluppare una democrazia coesa e dialettica legata alle lotte di liberazione e alle lotte per una società democratica.

Traduzione di Giada Bonu

PROSTITUZIONE E TRATTA, IL TABÙ DELLA SOCIETÀ PALESTINESE. INTERVISTA A OHAILA SHOMAR

Rana Awad

Ohaila Shomar è la direttrice di SAWA, un'organizzazione no profit fondata nel 1998 grazie all'autofinanziamento, alle donazioni e al lavoro delle volontarie. Il suo obiettivo è combattere tutte le forme di violenza e abuso contro donne e bambini. Fornisce supporto, protezione, assistenza sociale, servizi sanitari e legali alle vittime di violenza nella società palestinese.

Dove opera SAWA e con quali obiettivi?

Quello che facciamo è spostare la questione della violenza dalla famiglia alla comunità, perché si tratta di un problema pubblico che riguarda tutta la società e non la singola famiglia coinvolta. Nel 2005 siamo entrate a far parte della rete globale di help-line per l'assistenza ai minori. Abbiamo un database di documentazione "softphone", un centro di ascolto con 30 linee telefoniche e lavoriamo sette giorni alla settimana dalle 8 alle 12 ore. In situazioni di emergenza e di crisi, ad esempio durante gli ultimi attacchi a Gaza, lavoriamo 24 ore su 24. Offriamo consulenza telefonica, via e-mail e faccia a faccia. Forniamo consulenza legale e abbiamo una clinica mobile dove lavorano un'infermiera e un'assistente sociale, che si muovono per poter intervenire nelle aree C, quelle a totale controllo israeliano, di Qalqilya, Tubas e della Valle del Giordano¹.

Quali sono i problemi più grandi che incontrano le donne palestinesi che si rivolgono a voi?

Abbiamo individuato 15 diverse forme di violenza, ma i casi più rilevanti sono quelli di violenza domestica: il 70% delle donne colpite sono bambine e ragazze tra i 14 e i 25 anni. Purtroppo, finora, abbiamo avuto difficoltà a trovare soluzioni radicali, ma facciamo tutto il possibile per aiutare le donne a prendere la decisione giusta e proteggerle.

¹ Tra le altre cose gli Accordi di Oslo hanno diviso la Cisgiordania in tre aree: l'Area A, sotto controllo e amministrazione palestinesi; l'Area B, sotto il controllo israeliano ma con amministrazione palestinese; e l'Area C, sotto controllo e amministrazione israeliana.

Organizziamo anche seminari di formazione e stiamo lavorando per una legislazione che miri a tutelare le donne. Sfortunatamente le nostre leggi sono vecchie e non adatte al tempo presente. Inoltre, l'ostruzionismo del Consiglio legislativo influisce negativamente, nonostante la Palestina abbia firmato importanti trattati internazionali, tra cui la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW). Si deve quindi lavorare per l'approvazione di nuove leggi, che possano far fronte ai problemi.

Tra le violenze che affrontiamo c'è lo stupro, ed è molto difficile lavorare a tutela delle donne perché la legge prevede il matrimonio riparatore, una legge ingiusta e dolorosa. Applicando tale legge, le donne sono doppiamente oppresse e sacrificate, oltre ad essere colpevolizzate.

Voi avete pubblicato il primo rapporto sul fenomeno della prostituzione nella società palestinese. Potete darci qualche dato?

Sì, abbiamo pubblicato un breve rapporto sul traffico di donne e ragazze in Palestina². Il rapporto include numerose testimonianze e resoconti sull'orribile sfruttamento delle donne.

In questo rapporto, SAWA richiede la formazione di un comitato per combattere la tratta di donne e sollecita gli organi ufficiali a lavorare per la promulgazione di una legge che classifichi la prostituzione forzata come violenza fisica e garantisca che le ragazze e le donne vengano considerate vittime del crimine e non criminali.

Per esplorare le dimensioni della tratta di donne a scopo sessuale da e verso la terra palestinese, documentare i casi di prostituzione nel quadro dei diritti umani e creare una rete di organizzazioni della società civile che si occupano di prostituzione, SAWA ha chiesto aiuto ai movimenti internazionali che sostengono l'adozione di una definizione più ampia di "tratta di esseri umani". Ha invitato inoltre le istituzioni ufficiali palestinesi a sostenere i propri funzionari di polizia fornendo loro formazione e guida per proteggere le donne vittime di sfruttamento sessuale e a rafforzare i servizi di supporto, comprese le case sicure, per proteggere le donne vittime e facilitare il loro reinserimento nella società.

Abbiamo infine fatto appello ad altre istituzioni governative affinché adottino misure preventive preparando programmi di sensibilizzazione rivolti a uomini, donne e

² SAWA, Trafficking and Forced Prostitution of Palestinian Women and Girls: Forms of Modern Day Slavery, June 2008. Consultabile sul sito www.dwf.it.

giovani.

Come si lega il fenomeno della prostituzione all'occupazione israeliana? Le donne palestinesi che si prostituiscono lo fanno solo nei territori occupati o anche in Israele e nelle colonie?

La mancanza di confini internazionalmente riconosciuti tra Israele e i territori palestinesi occupati, l'incapacità dell'autorità palestinese di controllare i confini, l'assenza di uno Stato palestinese e la frammentazione dell'unità geografica tra Cisgiordania, Gaza e Gerusalemme Est, hanno portato alla debolezza e all'inefficacia nella lotta alla tratta delle donne.

Sono quattro i percorsi di questa tratta: da Israele alla Cisgiordania; dalla Cisgiordania a Gerusalemme Est e Israele; da Gaza a Israele; all'interno della Cisgiordania.

Israele, come potenza occupante, non solo è responsabile dell'implementazione dei trattati internazionali, ma dovrebbe anche fare in modo che non si creino maggiori ostacoli per i palestinesi – giudici, agenti di polizia, avvocati, servizi sociali e operatori sanitari – che si muovono tra Cisgiordania, Gaza e Israele per svolgere il loro lavoro. E invece, per esempio, l'occupazione israeliana limita il diritto delle donne palestinesi ad avere assistenza legale attraverso restrizioni al funzionamento della magistratura palestinese. I tribunali palestinesi infatti possono trattare i casi che si verificano nell'area A o B, ma sono esclusi dall'area C. Laddove i tribunali palestinesi non hanno il potere di far rispettare le loro decisioni giudiziarie, si pone un serio ostacolo all'efficace amministrazione della giustizia nei territori palestinesi quando si cerca di punire chi è accusato di abuso sessuale verso le donne.

Ci sono studi che dimostrano che questo fenomeno è legato all'occupazione, ma ci sono anche altri punti di vista che collocano questo fenomeno negli anni d'oro e dopo gli accordi di Oslo. La domanda è: la violenza sparirà con la fine dell'occupazione? La violenza di genere esiste in tutto il mondo, è presente nella nostra società e deve essere affrontata. La questione più importante come società palestinese è in che modo affrontare questo fenomeno, perché proprio come società palestinese abbiamo responsabilità per la diffusione della violenza, in particolare per la tratta di donne e bambini.

Chi sono donne che si prostituiscono? Quante lo fanno volontariamente e quante finiscono nel giro della tratta contro la loro volontà?

La maggior parte delle vittime ha poco più di vent'anni, in età da università. Molte

hanno subito violenza all'interno della famiglia, soprattutto ad opera dei padri, e alcune di loro sono state costrette a sposarsi e a lasciare la scuola.

La mancanza di sicurezza economica, l'alto livello di povertà e disoccupazione hanno un ruolo nello spingere donne e ragazze a prostituirsi o nel renderle altamente vulnerabili allo sfruttamento. L'assenza di reti sociali e case sicure aggrava il problema. La vittima ha davanti a sé poche alternative: da una parte una difficile situazione economica, dall'altra la violenza da parte della famiglia, perché lo stigma sociale su chi si prostituisce diventa un grave fardello e se qualcuna di queste ragazze decide di tornare a casa finirà per essere respinta dalla propria comunità.

Una delle questioni che abbiamo verificato riguarda i metodi degli sfruttatori: il loro obiettivo è coinvolgere attraverso le vittime sempre più donne, che sono minacciate e costrette a lavorare senza nessun tipo di assistenza sanitaria. Ci sono anche casi di mariti che costringono le loro mogli a prostituirsi.

Lo stigma sociale sulla prostituzione come condiziona la vita delle prostitute? Le donne che smettono di prostituirsi che fine fanno?

La tratta di donne è stata per molti anni un tabù, avvolto nel silenzio della società palestinese che continua a negarla e si rifiuta di riconoscerla come un fenomeno reale, rendendo così più difficile farle fronte.

Se una donna decide di chiedere aiuto, la prima cosa che facciamo è cercare di valutare la gravità della questione e il rischio per la sua vita, in modo da fornirle la necessaria protezione.

La Fondazione SAWA invita le organizzazioni della società civile e le istituzioni governative palestinesi a riconoscere la questione della tratta delle donne e della prostituzione e iniziare ad affrontarle e ad adottare le misure necessarie per contrastarle.



Gerusalemme

MI BASTA

Fadwa Tuqan

Mi basta morire nella mia terra
esservi sepolta
dissolvermi e annientarmi
resuscitare erba in questa terra
rinascere fiore
sfogliato da un bambino cresciuto nel mio paese
mi basta essere nel grembo del mio paese
polvere erba fiore

(Traduzione di Francesca Maria Corrao da "In un mondo senza cielo. Antologia della poesia palestinese", Giunti, 2007)

MI RIVELLO

Fatena al-Ghurra

Discendo da marinai ribelli alle rive.
 Figlia delle onde e della memoria.
 Ultima superstite di coloro ai quali Sansone cedette la chioma
 prima di insorgere come giovane vergine
 ultima discendente della femminilità fresca e antica.
 Apro le braccia e il cosmo avvia il suo moto unidirezionale.
 Sorrido e miele gocciola dalle mie frivole vergini labbra.
 Faccio un passo indietro e il globo terrestre perde equilibrio
 al fragore delle mie risa s'odono trilli di terremoti
 e i vulcani scuotono l'ordine dei sette strati.

Sono figlia della castità e dell'ozio
 figlia della purezza e del vizio
 figlia del bianco e del nero
 da un mio dito le stelle disputano per definire
 la loro prima posizione.

Se chiudo gli occhi
 avviene un'eclissi solare finché non li riapro così
 da sommergere il mondo in raggi color di carrubo
 e quando getto indietro le ciocche dei capelli
 rabbrivisce il cosmo riverente e dimesso-

Sono l'oggi e il domani
 compagna della gloria incoronata sul trono dello spazio
 a un batter di ciglio i campi si volgono in grano e soli verdi
 e io sono il grano e i soli verdi
 sono la prima
 e l'ultima messe.

*(Traduzione di Simone Sibilio, da Fatena al-Ghurra, "Tradire il Signore",
 Cascioeditore, 2011).*

LA MEMORIA COME LUOGO DELL'IDENTITÀ, LA LETTERATURA COME RESISTENZA. INCONTRO CON LA SCRITTRICE SUSAN ABULHAWA

Cecilia Dalla Negra

Tra le voci femminili che si sono imposte nel panorama letterario contemporaneo c'è quella di Susan Abulhawa, scrittrice palestinese della diaspora, nata e cresciuta in esilio. Attraverso i suoi libri, Abulhawa ha saputo raccontare la Palestina inserendosi nel solco della sua tradizione letteraria, utilizzando il romanzo come strumento per riaffermare una memoria negata. Lo ha fatto utilizzando l'espedito letterario della saga familiare in entrambi i suoi romanzi – *"Ogni mattina a Jenin"* (2006) e *"Nel blu tra il cielo e il mare"* (2016) – nei quali le donne emergono in tutta la loro determinazione e capacità di coltivare il *sumud*, la resilienza. Attraverso le voci, i ricordi e il sentire delle sue protagoniste, si riallacciano i fili di una storia scivolata nell'oblio, di un popolo sradicato dalle mappe.

Protagoniste di genealogie che si passano il testimone, le figure femminili dei suoi romanzi riattualizzano la tradizione palestinese della trasmissione della storia orale, di cui le donne sono sempre state custodi. Nelle parole stesse di Abulhawa diventano però anche le soggettività attraverso la cui voce un intero popolo riconquista 'il diritto di narrare'.

Parlare con Susan Abulhawa non vuol dire discutere solo dei suoi romanzi, ma piuttosto del legame che unisce letteratura ed impegno politico, tema caro alla tradizione letteraria palestinese che affonda le sue radici lontano nel tempo. Di quella reazione necessaria dinanzi al trauma più grande. Del tentativo di imporre la propria versione della storia davanti a quello di rimuoverla e cancellarla. Appartiene a questa tradizione Abulhawa, che però arrossisce quando le si fa notare che, tra le sue pagine, emerge vivo il ricordo di Mahmoud Darwish, tornano alla mente le parole di Ghassan Kanafani². Ed è in questo solco che si inserisce

1 La versione estesa e originale di questa intervista è stata pubblicata nel 2014 su Osservatorio Iraq – Medio Oriente e Nord Africa <http://osservatorioiraq.it/cultura-e-dintorni/la-memoria-come-luogo-dell%2%80%99identit%C3%A0-la-letteratura>

2 Mahmoud Darwish (1941-2008) e Ghassan Kanafani (1936-1972) sono due dei più importanti esponenti della letteratura e della poesia palestinese e araba

il suo lavoro, in quella 'letteratura della resistenza' che, dopo il 1967, troverà ampio spazio nell'espressione artistica e culturale che si oppone ad oppressione e imperialismo, non solo in Palestina ma in tutto il mondo arabo.

Abulhawa la reinterpreta e la rinnova, inserendo nella narrazione un elemento che è tipico anche della letteratura femminile e femminista: il racconto di una storia comune, collettiva, attraverso quella individuale delle sue protagoniste. Al centro dei suoi romanzi una genealogia femminile, donne che si passano il testimone nell'impresa di tenere viva memoria e resistenza: un ruolo che sempre hanno avuto dopo la diaspora causata dalla Nakba. E che sempre hanno rivendicato.

È questo *"Ogni mattina a Jenin"* oltre che un bellissimo romanzo: un affresco familiare, un racconto corale, espressione dell'intimità di una famiglia ma dramma di un intero popolo che si consuma nel 1948, quando la Palestina *"smette di tenere il conto di giorni, mesi e anni per diventare solo foschia infinita di un preciso momento storico"*. È il racconto del dolore delle donne, delle madri che vedono crescere i propri figli nell'esilio; dei padri, privati del valore di una terra tramandata da generazioni. Un dolore racchiuso nella domanda che Yussef, tra i protagonisti del romanzo, rivolge all'anziano Yahya dopo la fuga dal villaggio di 'Ain Hod: *"Nonno, possiamo andare a casa adesso?"*, domanda alla quale nella Jenin del 1948 rispondere non è possibile. Non lo sarà mai più, ma questo, i palestinesi, allora non potevano saperlo.

Romanzi che hanno svelato soprattutto al pubblico occidentale il dramma di un'esistenza resa estranea dall'esproprio e dall'assenza, raccontata con le parole struggenti di chi, allontanato dalla propria terra, non smetterà mai di cercarla. Opere artistiche, gesti d'amore per le sue radici. Ma anche atti politici: perché, spiega Susan, *"quando si parla di Palestina non credo possa esistere separazione tra letteratura e realtà. Quando sei parte di un popolo oppresso, in un contesto geografico cancellato dalle mappe, l'espressione artistica è un atto di resistenza, anche se involontario. Ogni scrittore palestinese, a prescindere da ciò che scrive, ne produce uno. Il mio libro è una storia d'amore ma è allo stesso tempo politico. Non tratta espressamente della muqawama (la resistenza, nda), ma la esprime"*. Ed è anche di più: un "ponte", un modo per unire ciò che anni di occupazione e soprusi sembrano aver diviso.

Perché parla anche di unità Abulhawa, di quell'unità perduta da quando una leadership chiusa su se stessa è divenuta incapace di ascoltare il suo popolo, presa a costruire le infrastrutture burocratiche di uno Stato inesistente, troppo distante ormai dalle strade, dalle carceri, dalla vita di ogni giorno.

E parla di una divisione che assume forme e sfumature diverse. Che, per lei, va

ben oltre quella politica tra Hamas e Fatah, i due principali partiti palestinesi: *"La divisione è un fenomeno molto più complesso, che ha a che fare con quella sorta di 'gerarchia' imposta da Israele alle nostre stesse percezioni: la popolazione è stata divisa, negli anni, tra chi è considerato più palestinese e chi meno"*.

Perché ci sono i cittadini di Gerusalemme, che vivono condizioni diverse da quelli dei Territori Occupati. Ci sono gli abitanti di Gaza e i palestinesi con cittadinanza israeliana. Ci sono i cristiani e i musulmani, c'è chi è rimasto e chi è stato costretto a fuggire. Chi è nato in diaspora in un campo libanese e chi in uno siriano o giordano. C'è chi ha raggiunto l'Europa, gli Stati Uniti o il resto del mondo arabo. *"Siamo tutti palestinesi – riflette Susan – ma ognuno ha una narrazione diversa di una storia comune. La diaspora geografica ha prodotto una conseguente divisione psicologica, che ha reso prevalente questa idea di 'gerarchia fortemente voluta da Israele per metterci gli uni contro gli altri, minare alle basi la nostra identità, farci sentire diversi, distanti"*. Da palestinese che vive negli Stati Uniti e parla di donne che vivono sotto occupazione, le sono state spesso rivolte critiche. *"Non avrei il diritto di raccontare questa storia perché abito altrove. È la prova di questa divisione che ci attraversa. Cosa rispondo? Che questa storia è mia più che di chiunque altro. È la storia della mia famiglia, del mio dolore, della mia terra, del mio villaggio; di mio padre, di mio nonno, dei miei alberi e della mia casa. E nel difendere il diritto che ho a scriverla e raccontarla compio un atto di unità. Credo che la letteratura abbia un ruolo unificante centrale, che sia un ponte possibile tra anime e punti di vista differenti. Ma l'ho scoperto solo dopo aver pubblicato il mio primo romanzo"*, racconta.

Se le si domanda cosa rappresenta il simbolo dello Stato per un popolo in diaspora, Susan non ha dubbi: *"È una distrazione dal cuore della questione. Una strategia israeliana per farci credere che senza avere uno Stato è come se non esistessimo. Ma non è una struttura politica a definire la mia e la nostra identità: anche se non ne avessimo mai uno, resteremmo per sempre palestinesi. Il mio appartenere a questa terra non ha niente a che vedere né con i confini né con una nazionalità, ma con la mia famiglia, con le radici, con le mie origini; con il cibo, la musica, l'arte, gli abiti, gli oggetti, i ricordi"*.

I tuoi libri sono stati strumenti molto importanti per far conoscere al pubblico europeo la questione palestinese. Per quanto abbiano un forte significato politico, hai restituito umanità ad alcune vicende storiche attraverso una narrazione molto intima e tipicamente femminile. Si tratta di una scelta?

Credo che le persone tendano a considerare la questione palestinese in modo politico e si potrebbe dire 'astratto'. Ma la realtà è che questa, la nostra, è una

storia umana, come quella di chiunque altro. Credo sia importante mostrare questo aspetto piuttosto che quello delle notizie, del conflitto, della politica. Come ci insegna Edward Said, la letteratura in generale è un fondamentale strumento di decolonizzazione, e in questo senso può giocare un ruolo centrale.

Non esiste una sola storia palestinese, sono innumerevoli: ma noi, come intellettuali, abbiamo il dovere di provare a raccontarla anche in un linguaggio che sia accessibile all'Occidente, controbilanciando il fatto che è stata sempre scritta da altri. È un nostro preciso dovere. Oggi esiste una nuova generazione di scrittori e scrittrici palestinesi, a cui appartengo, che utilizza un linguaggio nuovo tanto europeo quanto arabo. Credo sia un elemento rivoluzionario nella nostra lotta, condotta attraverso la letteratura.

Appartieni ad una nuova generazione di scrittrici palestinesi, eppure nei tuoi romanzi si trovano moltissimi elementi riconducibili alla tradizione letteraria della tua terra, a quella 'letteratura della resistenza' che abbiamo imparato a conoscere con Ghassan Kanafani o Mahmoud Darwish.

È una cosa che mi riempie di orgoglio, non ho mai osato mettermi al loro pari. Credo che nessuno possa esistere ed esprimersi nel presente senza conoscere a fondo il proprio passato, le proprie radici. Tutti siamo il prodotto della nostra stessa storia ed è normale portarla dentro di noi ed esprimerla in ciò che esterniamo, per quanto involontariamente.

La memoria è ciò che ci rende umani e nel nostro caso c'è stato un preciso intento di distruggerla. Per me, come palestinese, la memoria oggi è il luogo della lotta e dell'identità.

Hai scelto di raccontare queste storie attraverso la voce delle donne. Perché?

Devo essere onesta: non l'ho pianificato. È qualcosa che mi è venuto assolutamente naturale, e che mi ha sorpresa. Conosco la forza delle donne, le tante lotte che hanno sempre condotto non certo solo in Palestina, ma in generale all'interno delle società patriarcali. E mi ha sempre colpito questa incredibile bellezza che sono in grado di esprimere anche nei piccoli gesti del vivere quotidiano, il modo in cui trasmettono il proprio patrimonio da una generazione all'altra, spesso attraverso l'oralità. Ho unito questi elementi, ma più che una scelta credo di aver semplicemente raccontato ciò che conosco meglio. Degli uomini non so quasi niente. Le donne, in Palestina come altrove, raccontano le loro storie da sempre.

I tuoi sono anche libri femministi, a loro modo: nel tratteggiare caratteri femminili così forti hai infranto lo stereotipo tradizionale della donna palestinese madre, figlia, sorella...

È un altro livello della resistenza. Da donna palestinese che proviene da un contesto sostanzialmente patriarcale riconosco che a suo modo ho inserito degli elementi di femminismo, di cui vado fiera anche se sono stati duramente criticati. Ad esempio l'introduzione della sessualità: ci sono diverse scene di masturbazione e di sesso, che per me rompono un tabù sociale ancora molto presente nella società palestinese e in quelle del mondo arabo più in generale. I lettori arabi hanno duramente criticato questo elemento, come se si trattasse di qualcosa che "distraggere" dalla questione politica. Quando mi è stato chiesto perché ho scelto di parlarne, ho risposto molto semplicemente: anche le palestinesi fanno sesso, come ogni altro essere umano.

Quale credi che sia il ruolo degli e delle intellettuali, in Palestina ma anche in Israele, in questa lotta per la liberazione?

È una questione che ruota intorno al tema dell'isolamento cui siamo sottoposte da sempre. È fondamentale che scrittrici, intellettuali, registe, artiste in generale non restino isolate come sono attualmente, che la loro voce possa essere ascoltata. L'arte non è assolutamente separata dalla politica né dalla vita di tutti i giorni, e non dovrebbe esserlo, ma anzi ne rappresenta un'espressione diretta, uno degli elementi più importanti del nostro essere umani.

L'arte è una reazione all'oppressione, una tensione alla bellezza, alla vita. E per me sarà sempre negazione della morte, dell'oppressione e della violenza. Credo che artisti e artiste abbiano lo specifico dovere di assumere una posizione contro l'ingiustizia: fa parte della loro missione.

LA MUSICA TRA PASSIONE E RESISTENZA. INTERVISTA ALLA DJ SAMA ABDULHADI

Rana Awad

È la prima dj e produttrice di musica elettronica palestinese. Ha cominciato a mixare nel 2006 ad alcune feste a Ramallah e dintorni e nel 2010 ha cominciato a produrre la sua musica e a interessarsi alla sintesi, in particolare alla musica elettronica. Nel 2011 si è trasferita nel Regno Unito per conseguire un diploma in Ingegneria audio e produzione musicale alla S.A.E. di Londra. Con il nome di Skywalker ha pubblicato due album: "Lifès Pace" e "Quantum Morphosis". Nel 2017 ha deciso di cambiare il proprio nome d'arte: non più Skywalker ma SAMÀ, che è il suo nome proprio e che in arabo significa "cielo".

Come è nata la tua passione per la musica? Il tuo lavoro è legato alla resistenza palestinese?

Ho imparato a suonare il pianoforte quando avevo quattro anni e lo suono tuttora. Il mio interesse per il Djing è iniziato invece quando ero adolescente, ma è stato solo quando a Beirut, da studente, ho scoperto alcuni dj techno che la mia passione è esplosa. Il mio lavoro non è espressione della resistenza in senso letterale, lo considero piuttosto uno spazio di fuga. Ma allo stesso tempo sono palestinese e dunque la mia esistenza e il mio lavoro rappresentano una forma di resistenza.

La tua storia sembra uscire completamente dagli stereotipi che spesso in Occidente vengono cuciti addosso alle donne arabe. Pensi di essere un'eccezione oppure in realtà la società palestinese, nonostante l'oppressione israeliana, riesce a offrire alle giovani donne le stesse opportunità che potrebbero avere altrove?

Non direi di essere un'eccezione. Abbiamo partiti conservatori e non, come in gran parte del mondo. Due poli che a mio avviso non cesseranno mai di esistere perché sono fondamentali per come operano società ed esseri umani, definendo se stessi in qualche modo tra opposizioni binarie. La società palestinese certamente è in grado di offrire alle giovani donne delle opportunità, ma dipende dal tipo di opportunità di cui stiamo parlando. Se avessi scelto di fare la dj ai matrimoni avrebbe avuto più

senso per me rimanere in Palestina perché la domanda è sempre alta... mentre per la techno non così tanto. Dunque penso che la sfida sia quella di creare uno spazio e una domanda in aree a cui le persone non hanno mai pensato. Quanto all'oppressione: questa limita le opportunità, i modi in cui le persone possono agguantarle, chi vi ha accesso... Ma siamo ancora qui, resistiamo, lottiamo, viviamo e sopravviviamo ogni giorno.

Quali sono state le maggiori difficoltà che hai incontrato nel tuo percorso da dj? Il fatto di essere donna ha inciso? E da chi invece, nella tua famiglia, tra i tuoi amici, ti sei sentita più sostenuta?

Dormire! Seriamente: è la cosa più difficile, non c'è ritmo per cui il tuo corpo abbia il tempo di adattarsi. Il fatto di essere donna non ha mai influito direi, perché i miei genitori sono persone illuminate e mi hanno trasmesso un senso di uguaglianza e una grande autostima in ogni aspetto della mia educazione. Immagino quindi di essermi potuta permettere di andare e lottare per ciò che davvero volevo in maniera naturale, senza preoccuparmi delle sfide, senza preoccuparmi di quanto l'industria musicale fosse dominata da uomini.

L'oppressione israeliana cosa significa per te?

La mia risposta immediata è che è sinonimo di immobilità, debolezza, razzismo aperto e istituzionalizzato, imprigionamento, tortura e dolore. E la terra rubata e il muro sono due tra i segni più evidenti della nostra oppressione.

Da artista cosa pensi del movimento BDS, che invita al boicottaggio, al ritiro degli investimenti e all'applicazione di sanzioni contro lo Stato di Israele fino a quando non rispetterà il diritto internazionale?

Grazie al movimento BDS ora c'è trasparenza rispetto alle aziende e grande consapevolezza nei paesi di tutto il mondo e nelle principali organizzazioni. Questo è vitale perché le notizie diffuse in Occidente sono lontanissime dalla realtà che viviamo e sono spesso strumenti di propaganda anziché onesti resoconti. La resistenza attiva del BDS è importante, anche perché ricorda alle persone di chiedere conto di ciò che il governo fa, di ciò che i media raccontano: offre una potente, ben informata e coinvolgente contro-narrazione e una chiamata ad agire.

Traduzione di Ingrid Colanichia

EMILY JACIR. L'ARTE COME NARRAZIONE COLLETTIVA

Cecilia Dalla Negra

*"Allow me to speak my Arab tongue
Before they occupy my language as well.
Allow me to speak my mother tongue
Before they colonize her memory as well [...]"
"We teach life, sir" , Rafeef Ziadah'*

Ha chiesto a tutte le persone che ha incontrato di esprimere un desiderio. Una cosa semplice, che avrebbero voluto fare se solo fossero potute tornare nel loro paese, in Palestina. Ha cercato il senso profondo di un esilio forzato, il cui dolore viene nutrito dalla negazione di gesti semplici, eppure impossibili. Perché quando si affronta la questione palestinese si parla di politica, resistenza, colonialismo, occupazione. Temi grandi, composti però da tanti, minuscoli pezzi. Che, come tessere di un mosaico della privazione, tenendosi legate resistono alla rimozione dalla Storia. È spesso quella dimensione umana e privata che sfugge dalle ricostruzioni storiografiche e geopolitiche, e dunque dal senso comune. Ed è quella dimensione che Emily Jacir, artista palestinese nata a Betlemme nel 1972 ma cresciuta in molti *altrove*, indaga con la sua opera.

Quella dimensione fatta di madri che non si possono più abbracciare. Di partite di calcio che non si possono più giocare. Di pozzi dai quali non si può più bere. Di case nelle quali è vietato rientrare. Di villaggi che hanno perso il nome, espulsi dalle mappe. Uno dei lavori più importanti di questa artista – insignita di numerosi riconoscimenti internazionali tra cui quello della Biennale di Venezia – inizia così. Con tante, piccole risposte date alla stessa domanda: *"Cosa faresti se potessi tornare in Palestina? E cosa posso fare al tuo posto?"*.

Le risposte sono state semplici. "Vai ad Haifa e gioca a pallone con il primo bambino palestinese che incontri per strada"; "Vai a casa mia e abbraccia mia madre per me"; "Vai a Nablus e mangia una fetta di *kunafeh*"; "Vai nel mio villaggio, e bevi un bicchiere d'acqua dal pozzo"; "Vai all'ufficio postale e paga, per favore, la mia bolletta".

È così che una formula ipotetica diventa misura del dolore che ritma un ritorno

1 Rafeef Ziadah è una giovane poeta, performer e attivista palestinese-canadese. "We teach life, sir" è una delle poesie che l'ha resa celebre <https://bit.ly/1nL4lzc>

negato. Jacir, infatti, ha chiesto ad amici e conoscenti palestinesi, nati e cresciuti in una diaspora imposta, di esprimere un desiderio. Lo ha chiesto a chi è stato costretto a lasciare la sua terra, senza poter mai più fare ritorno. Ha raccolto desideri intimi, e poi li ha realizzati. Tornando in Palestina per se stessa, e per tutte e tutti loro.

Ha baciato madri, mangiato dolci, giocato per strada, pagato bollette. E ha scattato una foto per ogni desiderio che è riuscita a realizzare, facendosi tramite di altre umanità. Prestando le sue braccia ad abbracci negati, i suoi sensi a odori proibiti. Nasce così una delle sue installazioni artistiche più note e premiate, che ben rappresenta il lavoro di questa giovane artista, profondamente legato ai temi della *perdita* e della *memoria*. "Where We Come From" (2003) affianca le foto dei gesti compiuti alle richieste che le sono state rivolte, andando a comporre un piccolo, meraviglioso insieme che unisce pubblico e privato, dramma individuale e collettivo. Che alla negazione oppone una memoria ostinata, restituendo umanità ad un popolo che è stato ridotto a una "questione".

Il confine tra l'io e il noi è un tema caro alla sua opera artistica, indagato anche in "Ex Libris" (2010-2012), un lavoro con il quale ha immortalato circa seimila libri. Non volumi qualsiasi, ma una selezione degli oltre trentamila che furono portati via dalle case palestinesi di Gerusalemme Ovest in seguito alla *Nakba*, e che oggi sono conservati nella Biblioteca Nazionale della città, etichettati come "A.P. – *Abandoned Property*". Proprietà abbandonate, lasciate alle spalle. Accadde per i libri come per le terre e le case, che dopo il 1948 vennero acquisite dallo Stato di Israele attraverso uno specifico dispositivo normativo: la "Legge sui Proprietari Assenti", emanata nel 1950, con la quale Israele avocava a sé le proprietà abbandonate dalle famiglie palestinesi nel corso della fuga. Un tema dal quale il grande poeta Mahmoud Darwish trarrà il concetto – centrale per la questione palestinese – del "presente assente", condizione esistenziale cui il suo popolo è stato costretto dalla *Nakba* in poi². Jacir ricostruisce questo patrimonio privato, divenuto bene collettivo altrui, e ne fotografa ogni piccolo dettaglio: appunti a margine delle pagine, sottolineature, macchie lasciate da una tazza di caffè. Tracce di memoria, segni di un passato che per quanto rimosso resta vivo, se conservato e tramandato.

Emily Jacir si colloca nel solco della tradizione femminile che ha fatto della trasmissione della memoria una pratica necessaria e vitale per il recupero del passato, in modo particolare a seguito del 1948. Nel farlo, "produce memoria", la esercita: colma un vuoto, storico e narrativo, con un investimento emotivo personale che diventa un atto di contronarrazione rispetto a quella egemonica di Israele. Rievoca quel legame inscindibile tra le donne e la storia orale, e al contempo impone una

2 Darwish Mahmoud, *In the Presence of Absence*, Archipelago Books, 2011.

pratica femminista, che nel partire da sé, nell'esporsi, parla ad una collettività e la rappresenta, rendendo politico ciò che si vorrebbe personale.

L'accostamento binario *memoria/perdita*, così centrale in tutta la sua opera, torna anche in "Material For A Film" (2004)³, premiato alla Biennale di Venezia nel 2007 e dedicato all'intellettuale palestinese Wael Zwaier, assassinato dai servizi segreti israeliani a Roma, dove viveva, nel 1972. Zwaier, come molte altre vittime di una stagione di assassinii mirati compiuti da Israele in territorio europeo, è una figura rimossa dalla Storia. Poco o nulla viene ricordato di una delle menti più brillanti della sua epoca, né del suo intento di tradurre "Le Mille e Una Notte" dall'arabo all'italiano. Il testo, che l'intellettuale portava con sé la sera dell'omicidio, diventa il cuore dell'installazione artistica che Jacir gli dedica: la compongono mille libri bianchi, simbolo di mille storie cancellate e rimosse, o mai raccontate. All'eliminazione fisica del popolo palestinese fa eco quella allegorica del suo patrimonio culturale.

Ed è ancora la memoria, e la sua preservazione come pratica collettiva, a tornare nel lavoro dedicato alla *Nakba*. "Memorial to 418 Palestinian Villages Which Were Destroyed, Depopulated And Occupied By Israel In 1948" (2000) è un'installazione in cui Jacir utilizza una tenda per campi profughi delle Nazioni Unite, bianca, ricamata con i nomi dei villaggi palestinesi sottoposti a pulizia etnica o distrutti durante la creazione dello Stato di Israele. Per farlo ha aperto il suo studio giorno e notte ad amici, parenti e sconosciuti, che hanno contribuito a ricordare — e ricamare — i nomi dei villaggi, condividendo ricordi, storie, dolori. Anche in questo caso il suo lavoro trae spunto dalla produzione culturale palestinese: l'opera alla quale si è ispirata è infatti il libro "All That Remains: The Palestinian Villages Occupied And Depopulated By Israel In 1948" dello storico Walid Khalidi, cui si deve la prima grande ricognizione storico-topografica dello spazio palestinese perduto o trasformato in seguito agli eventi del '48. Un titolo, quello scelto da Jacir per la sua installazione, che costringe a prendere atto di una realtà storica negata. Come spiega lei stessa: "Chiunque avesse voluto presentare l'opera su una rivista, sarebbe stato costretto a menzionare i fatti storici evocati nel titolo senza poterli oscurare o manipolare. I nomi di questi villaggi non compaiono nei libri. Ma chiunque vedrà questa opera dovrà confrontarsi con la loro storia"⁴.

Jacir dedica anche al tema delle donne e del femminile alcuni lavori importanti. Come "From Paris to Riyadh (Drawings For My Mother)" (1998-2001), una serie di pergamene sulle quali compaiono ritagli neri, ad un primo sguardo privi di senso,

3 Jacir Emily, "Material for a Film: Retracing Wael Zwaier" in Electronic Intifada, luglio 2017. <https://bit.ly/2sKsOBa>.

4 Gheit Jenny, "Exhibiting Politics: Palestinian-American artist Emily Jacir talks about her work", in Electronic Intifada, novembre 2004. <https://bit.ly/2xMXw9>

ma che si rivelano poi essere braccia, busti, gambe, porzioni di corpi femminili che sulle riviste di moda sono solitamente mostrati nudi. Il lavoro è autobiografico, ed è ispirato ai viaggi che da bambina faceva con sua madre tra l'Arabia Saudita, Parigi e New York. All'arrivo a Riyad, la madre oscurava con un pennarello nero le zone nude dei corpi femminili che apparivano sulla sua rivista preferita, "Vogue"; per evitare i controlli delle autorità religiose. Come lei stessa spiega, "l'opera parla del senso di sospensione tra due luoghi — Parigi e New York — in cui l'immagine della donna è mercificata e resa oggetto; e un terzo luogo, Riyad, dove è semplicemente proibita"⁵.

Tra le sue fotografie più note c'è poi "Woman to Woman" (2003/2009), un'immagine con la quale Jacir scardina i numerosi stereotipi costruiti intorno al tema del femminile nel contesto palestinese. La foto mostra l'incontro simbolico tra una donna israeliana, membro dell'esercito, che veste la divisa e imbraccia un'arma. La sua identità è resa irriconoscibile dall'elmetto, così come quella della donna palestinese che ha di fronte, immortalata di spalle. Entrambe private di una soggettività definita rispetto ad uno sguardo esterno che le osserva; l'una disumanizzata dalla crudeltà dell'occupazione militare; l'altra dall'esercizio del dominio su un'altra donna.

Con "Sexy Semite" (2000-2002) infine, Emily Jacir utilizza il linguaggio della provocazione caro anche ad altre artiste visuali palestinesi, tra cui Mona Hatoum e Larissa Sansour, che hanno fatto del paradosso il cuore della propria espressione artistica. In questo caso ha chiesto a 60 donne palestinesi residenti a New York di pubblicare sul giornale "The Village Voice" un classico annuncio di ricerca di partner. Che fosse però in questo caso israeliano, così da potersi assicurare il ritorno in Palestina attraverso un matrimonio di convenienza. "Hai rubato la terra, potresti prendere anche la donna! Affascinante palestinese è pronta ad essere colonizzata dal tuo Esercito. Tu mi fai tornare a casa mia, e io ti lascio vincere"; "Palestinese semita al 100%, look esotico, capelli ricci, occhi scuri ma senza casa, cerca uomo ebreo per tornare nel suo paese": sono alcuni degli annunci che compaiono sul giornale, cavalcando lo stereotipo orientalista della donna araba, e insieme denunciando apertamente il furto del proprio paese.

Jacir dunque si inserisce sulla scia di una nuova generazione di artiste palestinesi che, a partire dagli anni Novanta, hanno mostrato un'incredibile vitalità nella ricerca di nuovi linguaggi contronarrativi. In modo particolare nella diaspora, luogo di identità binaria e scissa nel quale affermare la propria appartenenza diventa centrale. Jacir è stata inoltre capace di parlare ad un pubblico internazionale, tanto per il suo vissuto personale quanto per la scelta di un linguaggio innovativo e

5 Bittar Doris, "Lenses of Emily Jacir document human reality of ordinary Palestinians"; in Al Jadid, Vol. 10, nos. 46/47 (Winter/Spring 2004). <https://bit.ly/2Jx9y4k>

comprensibile, spoglio di ogni retorica.

Najat Rahman, nel suo studio sull'arte visuale contemporanea palestinese, menziona Jacir tra le artiste che rappresentano la "controparte visuale" di scrittori come Mahmoud Darwish, Ghassan Kanafani, Emil Habibi, capaci di seguire e rinnovare con nuovi mezzi espressivi la loro eredità. Nel seguire la tradizione della resistenza culturale, la *performance* artistica diventa espressione di una contronarrazione rispetto al potere dominante che ha rimosso la Palestina dalla Storia⁶.

Dalla fine del Novecento l'arte visuale ha guadagnato in tutto il mondo arabo un'importanza centrale in tema di auto-rappresentazione, fornendo alle donne spazi di espressione e di narrazione di sé prima inimmaginabili. Ed è stato così anche in Palestina, sia all'interno del territorio che nei tanti luoghi della diaspora. Secondo Kamal Boullata, anzi, sarebbe la performatività tipica degli ultimi decenni ad essere diventata mezzo privilegiato espressivo delle nuove generazioni di artisti palestinesi, i cui massimi esponenti sono, indubbiamente, le donne⁷.

EDUCAZIONE SESSUALE NELLE TV ARABE, UNO STUDIO

Rana Awad

Fino a che punto i media arabi contribuiscono all'educazione sessuale? È questa la domanda che ha guidato la mia ricerca nel 2012¹.

L'obiettivo principale è evidenziare il ruolo dei media arabi e il loro contributo nella promozione della consapevolezza scientifica e dei concetti relativi all'educazione sessuale. Il percorso intrapreso dalla mia ricerca va in due direzioni: da una parte modificare l'idea che l'educazione sessuale equivalga a nutrire fantasie sessuali, come sembra emergere da un programma sul canale satellitare libanese; dall'altra evidenziare l'assenza di qualsiasi argomento legato al sesso, sia in termini di educazione che di orientamento sessuale, nei media palestinesi. La ricerca si è basata sull'approccio qualitativo e sugli strumenti che hanno contribuito: libri, ricerche, studi precedenti e osservazioni. L'analisi del contenuto è stata svolta attraverso lo studio del linguaggio, delle immagini e dei soggetti e il confronto tra due canali dei media arabi – LBC e Palestine TVs – attraverso i programmi presentati e il meccanismo delle interviste in profondità.

Penso che sia molto importante mettere l'accento su tali argomenti nel mondo arabo per diverse ragioni: mancanza di sufficienti conoscenze specifiche sull'educazione sessuale nelle società conservatrici; l'emergere di programmi sui canali libanesi, tra cui LBC, sotto l'insegna dell'educazione e dell'istruzione; l'aumento di scene drammatiche sui media, in particolare nella pubblicità, incompatibili con le culture arabe conservatrici; l'assenza di programmi educativi sulla maggior parte dei canali arabi, compresa la tv palestinese, che considerano l'argomento *haram* (proibito), sebbene, a mio avviso, sia uno degli argomenti più importanti da affrontare nella nostra società.

Attraverso il follow-up di tutti i canali di LBC e Palestine TVs e dei loro siti web (nel periodo dal 25 febbraio al 1 aprile 2012), ho notato un blocco di argomenti che riguardavano l'educazione sessuale. Anche se LBC è uno dei canali satellitari arabi più audaci, gli argomenti trattati sono emersi come una sorpresa e non

6 Rahman Najat, *In the Wake of Poetic: Palestinian Artists After Darwish*, Syracuse University Press, 2015.

7 Boullata Kamal, *Palestinian Art: 1850-2005*, Paperback, 2009.

1 La ricerca è stata svolta dal 25 febbraio al 1 aprile 2012 per una tesi di laurea in giornalismo dell'Università di Bir Zeit (Palestina)

corrispondono al livello culturale prevalente tra gli arabi, il che potrebbe portare a schizofrenia culturale o trauma sociale. D'altro canto la Palestine TVs oscura i temi che forniscono istruzione o suggerimenti sessuali, e si occupa di questioni politiche piuttosto che sociali.

La ricerca ha rilevato i maggiori ostacoli alla libera circolazione di programmi legati all'educazione e alla salute sessuale nella società araba.

1. Il discorso religioso

È un nuovo elemento emerso in tempi moderni nella cultura islamica: i religiosi di oggi hanno identificato il sesso come osceno e preferiscono non discuterne nemmeno con i loro figli, senza dare importanza agli effetti negativi che possono scaturirne, in primo luogo la spinta dei bambini verso mezzi non formali, come film, riviste e internet. Questo pur sapendo che tutti i libri sacri parlano del sesso come una parte naturale della vita, ma oggi i religiosi non si rifanno più ai testi e hanno iniziato a interpretare secondo il loro punto di vista. Il tema che occupa di più il clero è quello delle donne e il loro status nella società. Vietano e accettano quello che vogliono senza considerare i veri problemi sociali.

La maggioranza degli sceicchi crede che ciò che i media offrono nei programmi, nei film e negli annunci pubblicitari crei un pericolo per il pensiero islamico. La maggior parte degli esperti e dei chierici danno la colpa alle pressioni esterne e all'occidente per l'emergere di molti termini relativi all'educazione sessuale, e puntano il dito contro la TV satellitare, che offre film, programmi e pubblicità stranieri e che contribuisce alla diffusione di questi termini.

Sheikh Yusuf Idris, Chief Justice della Palestina ha detto: "Ciò che viene mostrato attraverso schermi televisivi e programmi è il marketing di idee occidentali. L'effetto è indirizzare le persone fuori dal comportamento disciplinato e questo ha gravi conseguenze, come i disordini sessuali, anche nelle strade, che avvengono in occidente. Quando parliamo di educazione sessuale, ciò che accade in occidente è la barbarie del soddisfare l'istinto con mezzi illegittimi. Se invece intendiamo l'educazione sessuale come consapevolezza dei diritti di marito e moglie, questa sarebbe accettata dalla società"².

Se da una parte l'Islam punta l'attenzione sull'opposizione, per cultura e valori,

2 Intervista mia dell'8 aprile 2012

alla postmodernità, dall'altra vediamo l'emergere di media religiosi, che mirano ad entrare nel mondo dell'economia e del profitto, sotto il titolo di "Canali di guida religiosa" con l'obiettivo di aiutare le persone a trovare la strada giusta. Ma la realtà è che il discorso religioso è diventato una parte importante del gioco dei media e del mondo del capitalismo: anche se mostrano la paura della perdita del mondo islamico a causa dello sviluppo della tecnologia e della modernità, è un fatto che stiano giocando un ruolo importante in questo mondo.

2. Il patrimonio sociale

La comunità araba è sempre stata associata a una cultura di vergogna e proibizionismo. La società collega il "sesso" alle "donne" che diventano automaticamente meri corpi utili a soddisfare i desideri maschili e a fornire servizi in cambio della protezione degli uomini.

La società araba ha imposto restrizioni alle donne, specialmente sui loro organi sessuali, legati al peccato e all'impurità. Il risultato è stato il timore di parlare di sesso e relazioni sessuali, comunità ignoranti in materia, idee sbagliate e disinformazione.

Nell'era attuale, i media hanno continuato a promuovere questa idea. Vediamo per esempio sui canali arabi molta pubblicità che usa i corpi femminili per promuovere un certo tipo di merce (come succede per i profumi) oppure per stabilire i doveri delle donne nei confronti della famiglia (come succede per i prodotti della pulizia della casa). Questo immaginario non fa che rafforzare l'immagine della donna nella nostra società come un oggetto.

3. Educazione tradizionale

L'istruzione scolastica tradizionale manca di un approccio all'educazione sessuale: la scuola non affronta tematiche relative al sesso, pur essendoci libri scolastici che trattano il tema. Nelle scuole in cui si insegna educazione sessuale si separano le femmine dai maschi, con una conseguente morbosa curiosità che non fa che rafforzare le differenze e promuovere l'idea di vergogna del corpo.

Dovrebbe essere compito del sistema scolastico fornire le informazioni necessarie ad accrescere la conoscenza delle persone in tutti gli ambiti della vita.

Il ruolo dei media arabi e internazionali nell'educazione sessuale

Dopo aver visto alcuni dei programmi TV, ho notato che LBC offre attraverso i suoi programmi e pubblicità l'immagine di una donna libera e bella, che include una sorta di messaggio sessuale. L'immagine di una donna elegante e attraente passa attraverso programmi di moda e bellezza per le donne. Recentemente sono stati trasmessi programmi educativi con messaggi di sensibilizzazione, ma è sorprendente come anche in questi programmi vi siano forti elementi di seduzione.

Ad esempio, uno dei talk show più importanti, *"Need to know"*, che ha suscitato numerose polemiche, tratta argomenti quali la dipendenza sessuale, il masochismo e il sadismo nel sesso, l'eiaculazione precoce e le esigenze di donne e uomini. Fornisce rapporti scientifici attraverso l'uso di immagini e parole, ma il più delle volte vengono utilizzate immagini non scientifiche con l'intento di eccitare e sedurre piuttosto che educare, al fine di mantenere l'attenzione dello spettatore.

C'è anche il programma televisivo *"Sweet Beirut"*, che fornisce un'immagine stereotipata delle donne: una donna in un ristorante, una donna a fare shopping, una donna che legge. Un'immagine irrealista delle donne, ritratte come borghesi, intente esclusivamente in azioni di intrattenimento e consumo. Si evita quindi di presentare il loro ruolo attivo nel mercato, si riduce il valore dei loro sforzi concentrandosi su ciò che viene consumato e non su ciò che viene prodotto. Pertanto il programma promuove un'immagine irrealistica delle priorità e degli interessi delle donne.

D'altro canto la Palestine TVs offre molti programmi politici, sociali e culturali, che mettono al centro il fatto che il popolo palestinese vive sotto l'occupazione Israeliana da più di mezzo secolo.

Ad esempio, il programma *"Nafd Al Ghobar"* presenta storie della vita del popolo palestinese. In uno degli episodi ha mostrato l'immagine della "donna vittima", madre di cinque bambini, che soffre per crescere i suoi figli in questo stato di occupazione. L'immagine della donna è sempre quella di vittima o martire, madre, sorella o moglie, vittima dell'occupazione o vittima di un problema sociale. Per i media palestinesi le donne appartengono a un "gruppo vulnerabile".

È molto importante, per descrivere l'amara realtà, mostrare il dolore che le donne palestinesi affrontano quotidianamente. Però ciò che è controverso è la ripetizione e lo sfruttamento di questa immagine, che porta alla costruzione di un'idea della

donna palestinese come debole, bisognosa e dipendente. I media palestinesi oscurano e appiattiscono l'immagine di una donna forte e di successo. Evitano di affrontare il ruolo nazionale, politico ed economico che occupano in società, rafforzando invece solo quello di moglie e madre.

Vediamo che c'è una grande differenza tra LBC e Palestine Television in termini di soggetti, lingua e immagine, ma il risultato è sempre lo stesso: lo sfruttamento delle donne al fine di realizzare un profitto.

Per concludere, la maggior parte dei canali satellitari arabi non trasmettono programmi che abbiano al centro l'educazione sessuale e, se succede, veicolano eccitazione e seduzione per raggiungere i loro obiettivi di marketing.

Ciò su cui si potrebbe lavorare per dare un contributo in tal senso alla nostra società è modificare la visione generale sull'argomento "sessualità", aumentare la consapevolezza, lavorando sia a livello di istruzione scolastica che all'interno delle istituzioni sanitarie. I media, dal conto loro, dovrebbero divulgare un piano di informazione volto a sensibilizzare, basato su statistiche, studi, ricerche e informazioni scientifiche.

ANCHE QUESTA È TEHRAN, CREDETEMI! RACCONTI DI SCRITTRICI IRANIANE

a cura di Leila Karami,
Scheda Editore, 2016

Se volete fare un viaggio in Iran ma non avete tempo o modo recatevi nella libreria più vicina e comprate *Anche questa è Tehran, credetemi!*, il libro – curato da Leila Karami – che raccoglie 14 racconti di altrettante scrittrici iraniane contemporanee recentemente pubblicato da Scheda Editore.

Non aspettatevi però un trattato di storia o un saggio di attualità: Karami, attenta studiosa dell'islam di origine iraniana ma in Italia da molti anni, ci conduce infatti in un Iran delle piccole cose, fatto di gesti quotidiani, dei profumi di un giardino d'infanzia, in cui la Storia con la s maiuscola si legge in filigrana mentre in primo piano ci sono le vicende private di un universo tutto al femminile dove gli uomini non possono che rimanere sullo sfondo anche quando – e accade spesso – sono coprotagonisti.

Vale per tutti i racconti raccolti, anche per quello che si presenta come il più politico in senso stretto (“La signora senza il cagnolino” di Fereshteh Moulavi): i grandi eventi cui si allude rimangono sotto traccia, in primo piano nel dialogo fra le due protagoniste cui è affidata la narrazione c'è infatti la loro amicizia, che ha resistito al tempo e alla distanza, e la relazione tra il fratello di

una e l'altra.

L'amore è d'altronde il vero protagonista di questi racconti, che sia reso attraverso un'istantanea del tempo presente, sospeso tra un futuro che non è dato conoscere e un passato che non ci viene narrato (come ne “I gerani” di Mitra Eliyati, in cui una coppia visita con un agente immobiliare quella che è candidata a essere la loro futura casa), o attraverso il dettagliato e appassionato ritratto della propria vita matrimoniale che una donna immagina di fare a quella che crede sia l'amante del marito (“I martedì notte” di Azardokht Bahrami).

L'amore fa capolino anche laddove sembra essere assente, come nel brevissimo “Cubicolo numero due” (di Mitra Davar) in cui all'improvviso la protagonista sente l'odore del suo amato, ricordandosi così di averlo quasi dimenticato.

E in qualche modo questi rapporti amorosi ci spiazzano: come rileva nella presentazione l'islamista Biancamaria Scarcia Amoretti, pur in un contesto che rimane in buona misura patriarcale, il matrimonio non fa registrare una qualche differenza tra marito e moglie. Differenza che forse invece ci saremmo aspettati.

Le donne che Karami ci presenta sono coraggiose e indipendenti – come la Sakine di “Dedicato al mio presunto, ma mancato assassino” (di Farkhondeh Hajizadeh) che lascia marito e figlie per vivere in città – o sfacciate e sfacciatamente sensuali,

come la protagonista di “Qualche centimetro sotto terra” di Mahsa Mohebbi: “Sono seducente, sdraiata sul divano. La vestaglia è così aperta che puoi scatenare la tua fantasia. Puoi prendermi tra le tue braccia e abbandonarmi sulle lenzuola azzurre. Io mi sento così pesante che non riesco a muovermi. Prendi il mio bicchiere e butta via la mia sigaretta”.

Nonostante non ci sia nessuna adesione esplicita al femminismo, in controluce si legge l'affermazione di una soggettività mai piegata né subordinata all'uomo di turno. Come nel racconto di Bahrami in cui la coppia protagonista litiga per la prima volta proprio di ritorno dalla celebrazione del matrimonio, perché il marito vuole trasportare fino all'auto il bagaglio della moglie. “Era la mia borsa l'avrei portata io stessa! Odio gli uomini che portano la borsa o la valigia alle signore, e glielo avevo detto, a volte con tono scherzoso, altre seriamente. Lui faceva finta di non capire. La frase ‘Prima le signorè mi sembra una stupidaggine. Chi ha detto che le donne devono passare per prime? Per quale motivo? Solo per dare agli uomini un'occasione in più per mostrare la loro forza e nobiltà d'animo?’”.

Sono i ricordi a nutrire passioni e sentimenti. Memorie intrise di nostalgia accompagnano quasi tutti i racconti: nostalgia degli albori di un amore ora sfiorito, del tempo lento dell'infanzia; della bellezza scivolata via che nessun belletto potrà mai restituire; di una madre o di un padre andati via troppo

presto; di un fratello perso per sempre. “Selezionare frammenti di ricordi è un'operazione ardua che richiede testimonianza e garanzia di attendibilità per non piegare la memoria ai favori e alle richieste dettati dal presente”, dice una delle protagoniste del racconto di Moulavi. Ma nessuna delle donne raccontate in questi 14 racconti ci sembra indulgente con il proprio passato: forse per questo al termine della lettura ci resta in bocca anche un sapore un po' amaro. Quello delle cose perdute che così sapientemente queste scrittrici hanno saputo mettere in parola.

Con questi racconti Karami (che, insieme a Laura Zaccagno, ha anche tradotto i testi) ci restituisce uno spaccato trasversale e diversificato, sospeso nel tempo e nello spazio, che mette in crisi il nostro sguardo sovente intriso di pregiudizio nei confronti del mondo musulmano. Un intento peraltro dichiarato fin dal titolo della raccolta che sembra proprio voler gridare al possibile lettore: “Le donne in terra d'islam non sono solo quello che pensi: c'è un altro mondo, vieni a scoprirlo”.

Ingrid Colanichia

FIGLIE DEL PADRE. PASSIONE E AUTORITÀ NELLA LETTERATURA OCCIDENTALE

Maria Serena Sapegno
Feltrinelli, 2018

La critica letteraria femminista si interroga su come raccontare la letteratura del passato evitando la gabbia della prospettiva storica, croce e delizia del metodo di studio italiano. Infatti, da una parte l'ipotesi di svincolarsi da un'analisi diacronica permetterebbe di sgombrare finalmente lo spazio ad accostamenti e divari impossibili quando la trattazione segue rigorosamente il succedersi dei testi negli anni. Dall'altra, la difficoltà di mettere da parte l'ordine che il tempo dà alla realtà, quindi estrapolare un'opera da un contesto storico politico determinante, comporta il rischio di un'analisi che ha fronde rigogliose e radici incerte. Nel volume *Figlie del Padre* Serena Sapegno propone un'analisi ben salda su entrambe le traiettorie: la sua trattazione segue un ordine cronologico che le permette, appunto, di inserire la sua ricerca in un panorama storico e culturale connotato e in evoluzione, mantenendo il focus su un tema, quello della relazione padre-figlia nella letteratura. *Tertium datur* è la componente internazionale dello studio

che considera testi italiani, europei e non solo.

La scelta del tema, come scrive l'autrice nell'introduzione, ha una derivazione autobiografica – e un'analisi autobiografica di quegli anni Sapegno l'aveva fatta anche nel testo collettaneo *Baby Boomers: Vite parallele dagli anni cinquanta ai cinquant'anni*.

Sapegno ha partecipato attivamente al movimento del '68, è stata quindi protagonista di una lotta politica epocale che aveva tra i suoi obiettivi polemici principali proprio il padre, nel senso del babbo, ma anche come Legge. Il movimento, però, era composto di giovani che poi nella pratica quotidiana rifiutavano la madre in primo luogo. Per esempio, in *Autoritratto di gruppo* troviamo un paragrafo che si intitola proprio "Il rifiuto della madre". A partire, infatti, dalle testimonianze di ragazze e ragazzi che avevano partecipato al movimento studentesco e operaio del 1968, Luisa Passerini non può che notare che la costante nei racconti relativi all'infanzia e ai rapporti familiari è la negazione della madre. Mentre il padre, che sia un eroe positivo oppure un nemico giurato, campeggia come protagonista assoluto, la madre è sempre in secondo piano, in un'istantanea infinita che la ritrae intenta al governo della casa e quindi esclusa da dinamiche politiche e di potere.

Sapegno, però, supera da subito l'istanza autobiografica perché il testo è un'opera di critica letteraria, è frutto

di uno studio tenace a cui l'autrice si è dedicata per anni, di una ricerca che mostra la combinazione virtuosa di un metodo rigoroso e di un amore entusiasta e vorace per la lettura. Il tema del rapporto tra padre e figlia in questo volume è in primo luogo il focus attraverso cui analizzare testi che vanno dalla Bibbia alla mitologia greca, per passare a Boccaccio, Shakespeare, Metastasio, Jane Austen... Sono solo alcuni, una selezione casuale e davvero ridotta all'osso, degli autori e delle autrici di cui Sapegno ci propone brani e letture critiche. Attraverso questa ricchissima sequenza analitica il tema dell'incesto si trasforma così dall'amore appassionato della Mirra di Ovidio alla possessività di Tancredi nella novella di Boccaccio, passando per il personaggio di Père Goriot e citando anche Renato, il padre inaffidabile a cui Rossana Campo ha dedicato un romanzo autobiografico nel 2015. Qui viene messo in luce come la vena artistica dell'autrice dipenda molto dall'aver avuto un genitore alcolista, dedito ai vizi, che la bambina ha potuto salvare solo immettendo quella stessa spregiudicatezza nei suoi testi e vivendo distante migliaia di chilometri da lui.

Utilizzando la lente di questo tema, Sapegno riesce a non essere mai fuori fuoco, anche quando amplia il campo d'indagine. È evidente, infatti, che interviene una trasformazione profonda nella possibilità di raccontare l'incesto già nel passaggio dalla letteratura classica e che ogni epoca ha saputo

informare in modo diverso il racconto a volte anche della stessa storia, come risulta dal parallelismo molto interessante tra la Mirra di Ovidio e quella di Alfieri. La portata del tema, però, non si espande solo perché segue i contorni della sua espressione nelle diverse epoche e scritture, ma perché il rapporto padre-figlia contiene in sé anche i modi in cui una donna si confronta con il potere costituito, con l'autorità, con la legge appunto.

Proprio nel 1968 venne pubblicato in Francia *La mort de l'auteur* di Roland Barthes, in cui a partire da un'istanza critica per la quale uccidere l'autore significava donare il testo al lettore e aprirlo alla totale libertà di interpretazione, Barthes invoca anche la morte del Critico, dell'Accademico, fino, appunto, a quella del Padre. Sapegno è molto abile, però, nel non concedersi mai a considerazioni che abbiano il gusto della soluzione, della ferma certezza che fonda ogni rivoluzione: l'autrice procede ancorata ai testi letterari che per natura non possono che fornire esperienze vaste e diverse, ambiguità e complessità, fallimenti e rinascite, raccontare gli inganni. La verità: "la riflessione, niente affatto scontata, su come in effetti si configuri la forza di una donna, e la sua debolezza, sulle alternative possibili all'identificazione maschile, è amara e prive di risposte certe".

Si delinea così, per esempio, nel capitolo dedicato alla letteratura dell'800 una netta contrapposizione

tra le figlie “non madri, amazzoni virilizzate, androgine e indipendenti” e le donne che invece aderiscono a una *mistica della femminilità*. Dicotomia questa fondamentale in tutta l’analisi di Sapegno e che ritroviamo in ricomposizioni imperfette proprie anche alle protagoniste più amate, come Io di *Piccole Donne*, che “esprime limpidamente la totale identificazione con il maschile: l’adesione ai valori paterni diviene la strada indicata per l’emancipazione femminile”. La Artemisia Gentileschi di Anna Banti, invece, quando dopo molti anni di studio e di dolore viene chiamata alla corte d’Inghilterra e il padre visionando i suoi quadri le concede il suo ossequio, si sentirà “talmente figlia del padre da non essere forse più una donna”. Infatti, la scrittrice racconta i pensieri di Artemisia in quel momento descrivendo la consacrazione definitiva come distacco dall’identità femminile e approdo per l’artista al titolo di “pittore”. Memorabile anche la ripresa del primo romanzo autobiografico di de Beauvoir *Memorie di una ragazza per bene*, di come Simone sia stata spinta proprio dal padre a identificare la perfezione umana in un ibrido che ha “il cervello di un uomo e il cuore di una donna”. È interessante, infine, la eco che ancora fa nelle vite delle lettrici contemporanee il racconto di padri che possono amare delle loro figlie solo la parte intellettuale, a causa di una repressione che affonda le radici nella costruzione stessa della nostra civiltà e quindi della

nostra letteratura. Per tutte le ragazze e i ragazzi del mondo vale poi la poesia di Rodari per la figlia Paola, che ricorda l’importanza “dei no che mi dovrai dire – per essere giusta con te stessa”.

Laura Marzi

DONNE E POTERE. PER TROPPO TEMPO LE DONNE SONO STATE MESSE A TACER

Mary Beard, *Mondadori*, 2018

In *Donne e potere*, Mary Beard – classicista di fama internazionale, professore al Newnham College di Cambridge, editor del Times Literary Supplement, blogger di successo (“A Don’s Life”) e nota documentarista per la BBC – raccoglie due conferenze, dal titolo *La voce pubblica delle donne e Donne al potere*, tenute rispettivamente nel 2014 (al British Museum) e nel 2017. Nella postfazione dichiara di aver effettuato, nel testo a stampa, qualche lieve ritocco, senza tuttavia intervenire sulla sostanza del discorso. Il risultato sono due testi dalla struttura identica: per illustrare il tema si parte dai testi greco-latini per poi passare all’epoca contemporanea, con particolare

riferimento ai discorsi pubblici e alle nuove forme di comunicazione introdotte dai social network. La chiusura è affidata ad una proposta operativa relativa alla questione affrontata.

All’inizio del primo scritto è ricordato l’episodio dell’*Odissea* in cui l’adolescente Telemaco mette a tacere la madre, che aveva osato chiedere all’aedo di intonare un canto meno triste: la parola (il *mythos*) non appartiene alle donne ma agli uomini e soprattutto a Telemaco, che è il padrone della casa. Da questo breve dialogo l’autrice trae la seguente conclusione, forse la più interessante dell’intero libro: «Il discorso pubblico e l’oratoria non erano, io credo, semplicemente attività che le donne del mondo antico non svolgevano, ma erano pratiche e abilità esclusive, che definivano la mascolinità in quanto genere».

L’ipotesi è confortata da riferimenti tratti da altri testi antichi. Nelle *Ecclesiazousai*, la commedia di Aristofane in cui le ateniesi cercano di assumere il potere nella polis, il fallimento dell’impresa è decretato dall’incapacità delle donne di adattare il linguaggio privato all’oratoria maschile. Molte fanciulle delle *Metamorfosi* ovidiane (Io, Eco, Filomela) vengono ridotte al mutismo con una variegata serie di espedienti: il pericolo della presa di parola da parte delle donne non consiste in quello che dicono, ma semplicemente nel fatto che parlino. Se non sorprende più di tanto il fatto che Valerio Massimo affermi che Afrania quando parlava in tribunale

“latrava” o “guaiva”, ben più scioccanti risultano alcune perle di saggezza tratte dagli scritti di Henry James, il quale si esprime in modo analogo (se non peggiore) all’antologista del I secolo dell’era moderna. In questa continuità nelle strategie di riduzione delle donne al silenzio e nella disumanizzazione delle loro voci («un borbottio, un’accozzaglia indistinta, una poltiglia, oppure un latrato o un guaito» che somigliano al «muggito della mucca, al raggio dell’asino o il ringhio del cane» – sempre parole di James), l’autrice inquadra gli insulti che le donne che parlano sono ancora costrette a subire, tanto nei consessi pubblici quanto sui social network: i “piagnistei” o i “piagnucolii” di cui sono spesso accusate non hanno altro obiettivo se non quello di svillire, banalizzare e «riprivatizzare» la parola femminile. Per questa ragione, ignorare tali aggressioni nella speranza che si esauriscano spontaneamente, dunque tacere, otterrebbe esattamente l’effetto desiderato da chi le perpetra; la proposta di Beard va nella direzione opposta e prevede inoltre una messa in discussione di ciò che si intende per autorevolezza del discorso, dal momento che l’attuale concezione del termine, oltre che palesemente iniqua, è anche completamente antitetica al pensiero razionale tanto caro all’universo maschile.

Proprio l’autorevolezza può essere considerata l’anello di congiunzione con il secondo scritto, che si apre con un richiamo a *Herland*, romanzo

scritto da Charlotte Perkins Gilman nel 1915: in un remoto angolo del pianeta le donne costruiscono una società ideale senza però rendersene conto al punto che, quando entrano per la prima volta in contatto con degli uomini, la loro deferenza nei confronti delle competenze e delle abilità maschili mette in pericolo la loro creatura. Il romanzo costituisce il punto di partenza per una riflessione sul potere e, più esattamente, sui modelli femminili di potere. Questa volta l'autrice si muove a ritroso, partendo dalle immagini di donne potenti della contemporaneità, pericolosamente simili a uomini se non altro nell'abbigliamento (nel libro c'è una foto di Angela Merkel e Hillary Clinton che si abbracciano in tailleur pantalone), per tornare al teatro ateniese. Clitemnestra – definita *androboulon*, 'colei che desidera come un uomo' -, Antigone, Medea sono sempre usurpatrici di potere; coloro che le contrastano le descrivono immancabilmente come ibridi mostruosi piuttosto che donne. Il loro tentativo di prendere o ridefinire il potere crea disordine e deve essere represso in modo da legittimare ancora il potere maschile.

In una concezione del potere e dell'autorevolezza così irrigiditi le donne non possono che essere sempre delle outsider. Non stupisce così che May, Merkel, Roussef e Clinton siano accomunate dal fatto di essere state raffigurate con la testa di Medusa, la bellissima fanciulla trasformata da

Athena in orribile gorgone per il fatto di essere stata violentata da Zeus nel tempio della dea (da notare anche in questo caso la logica stringente). Clinton, in particolare, è finita decollata da un Perseo con il volto di Trump in una contraffazione iconografica del gruppo scultoreo di Cellini, non propriamente artistica ma economicamente redditizia – dal momento che è stata riprodotta su magliette e gadget vari. È sufficiente per le donne che vogliono avere accesso al potere riappropriarsi di simboli che di solito le depotenziano, come la famigerata borsetta di Margaret Thatcher o la stessa figura di Medusa da parte delle femministe? La risposta dall'autrice è negativa: «se la percezione è che le donne non appartengono a pieno diritto alle strutture del potere, non è forse il caso di ridefinire il potere, e non le donne?». Occorrerebbe «concepire il potere come un attributo, o addirittura un verbo, non come un possesso» e «separarlo dal prestigio pubblico»: l'esempio recente sono le tre fondatrici dell'influente movimento – e creatrici dell'hashtag – *Black Lives Matter* che in pochi conoscono ma che hanno avuto un notevole impatto sociale. Mi sembra che quest'ultimo punto, pur rilevando l'importante connessione tra potere e notorietà, non colga del tutto nel segno; anche ammesso che quanto auspicato da Beard sia possibile – in una società dove la notorietà è sempre più sinonimo di potere – è davvero sul prestigio pubblico in sé che occorre intervenire

o non piuttosto sulla sua natura egemonica, esclusiva, personalistica? Più persuasivo è l'invito a «ragionare in modo collaborativo sul potere dei seguaci e non soltanto dei leader», come in sostanza ha invitato a fare anche Michelle Obama in un recentissimo intervento allo United States of Women Summit; e sarebbe opportuno che le donne dessero sistematicamente per scontata l'autorevolezza delle proprie parole, senza pensare di dover dimostrare qualcosa a qualcuno che quelle parole tenta di cancellare senza alcun procedimento razionale o dimostrativo.

Valentina Russi

AUTRICI

Mjriam Abu Samra è una ricercatrice e attivista italo-palestinese. È stata tra i fondatori del Palestinian Youth Movement (PYM) e membro del direttivo transnazionale del movimento. Dal 2012 vive ad Amman dove sta scrivendo la sua tesi di dottorato dal titolo: “Il movimento studentesco palestinese transnazionale dal 1948 al 1982: uno studio sulla mobilitazione popolare”. Insegna Refugee Studies presso il Centro per gli Studi Strategici dell’Università di Giordania; tiene inoltre il corso di Politica Internazionale e Politica del Medioriente e il seminario sul Conflitto Israelo-Palestinese presso l’American Education Abroad Center (AMIDEAST) e il Council on International Educational Exchange (CIEE) ad Amman.

Fatena al-Ghurra, originaria della Striscia di Gaza, è considerata una delle poetesse arabe più promettenti della sua generazione. La condizione della donna e la difesa dei suoi diritti è al centro della sua opera poetica. Vive in Belgio e ha pubblicato diverse raccolte di poesie tradotte in numerose lingue straniere.

Rana Awad è una giornalista palestinese specializzata nel settore Media/Film. Laureata nel 2012 in Giornalismo/Sociologia presso l’Università Birzeit in Palestina, ha conseguito un master in Regia e Video Editing nel 2016 presso l’Università La Sapienza di Roma in Italia. Da sempre attiva nei diritti umani, lavora con le comunità e i gruppi palestinesi emarginati.

Letizia Chiarucci laureata in Economia nel 2004 presso l’Università degli studi di Roma “La Sapienza”, ha conseguito due master di specializzazione, in Finanza e in “European Studies” a Bruxelles. Attivista per i diritti umani e fotografa per passione, ha collaborato con ActionAid per la realizzazione di due reportage fotografici: Cambogia e Birmania. È stata in Palestina, insieme ad Assopace, per la realizzazione di documentari sulle condizioni di vita nei territori occupati.

Ingrid Colanicchia giornalista, laureata in Scienze Politiche con una tesi sull’Unione donne italiane e il diritto al lavoro. Attualmente fa parte della redazione di MicroMega e collabora con NewsMavens, progetto di informazione su scala europea.

Cecilia Dalla Negra è una giornalista, autrice e fa parte del collettivo di analisi “Osservatorio Medio Oriente e Nord Africa”. Si occupa di Palestina da oltre 10 anni, con un’attenzione particolare ai movimenti femminili e femministi, giovani e sociali. Co-autrice di diversi libri, ha contribuito al volume collettaneo “*Le donne nei media arabi. Tra aspettative tradite e nuove opportunità*”(Carocci, 2014) con un saggio

sul cyber-attivismo femminile in Egitto e Tunisia, e ha curato il volume collettaneo “*Rivoluzioni Violate. Cinque anni dopo: attivismo e diritti umani in Medio Oriente e Nord Africa*” (Edizioni dell’Asino, 2016), firmando un saggio sui movimenti politici giovanili palestinesi. Nel 2017 ha ricevuto il premio “Il Reportage” per “Walking the Line”, un progetto di giornalismo narrativo dedicato ai 50 anni di occupazione israeliana dei Territori Palestinesi, di prossima pubblicazione per le edizioni Milieu.

Linda de Nobili è una fotografa, vive e lavora a Roma. Si perfeziona in corsi di specializzazione nel Centro Sperimentale di Fotografia Adams, nella Scuola Permanente di Fotografia Graffiti e Officine fotografiche di Roma. Negli ultimi anni segue molte masterclasses con Lina Pallotta, Antonio Xoubanoava, Massimo Mastroiello e altri. Ha collaborato con Amnesty International, Biblioteche di Roma, Roma Capitale, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, l’associazione Educazione al Benessere in qualità di fotografa di laboratorio teatrale e di scena e Roma Auditorium ne il “Collezionista” di e con Giampiero Mughini. Come fotografa di reportage ha realizzato diverse mostre. Tra le altre: “Figli di un dio minore. La schiavitù infantile in Ghana e Benin”, “Ukli Bulà. Iniziazione all’età adulta”, “Gli Hamer e la cerimonia del salto dei tori”, “I richiami del Vodù”, “Narrazioni di quotidiane appartenenze”, “Souvenir”, “Jàmm ng fanaane Senegal”, “Il popolo dei Misteri di Trapani”.

Teresa Di Martino, giornalista e ufficio stampa, direttrice responsabile di DWF dal 2012, è laureata in Filosofia politica con una tesi tra Italia e Spagna sulla femminilizzazione del lavoro. È nella redazione di Iaph Italia e ha curato, insieme a Sandra Burchi, il libro *Come un paesaggio. Pensieri e pratiche tra lavoro e non lavoro* (Iacobelli 2013). Ha fondato insieme ad altre i collettivi femministi romani Diversamente Occupate e Femministe Nove, è attiva nel movimento femminista Non Una di Meno. Gestisce, insieme ad altre, uno Sportello antiviolenza a Pomezia, città dove vive e lavora.

Serena Fiorletta, antropologa culturale, ha compiuto ricerca sul campo in Palestina, nei territori occupati. Si occupa di colonialismo e post-colonialismo, migrazioni e questioni di genere, da una prospettiva di studi postcoloniali. Si è laureata con lode presso l’Università di Roma “La Sapienza”, con la tesi “La Palestina narrata”, che ha ricevuto il premio annuale per la miglior tesi innovativa e di ricerca. Ha collaborato con la Cattedra di antropologia culturale de La Sapienza e al corso Donne, Politica e Istituzioni per diverse università. Attualmente collabora come docente con il Master “Formatori ed esperti in pari opportunità. Women’s studies e identità di genere” dell’Università Roma Tre. Lavora in una Ong come responsabile della comunicazione.

M. G. e G.L. (nomi puntati per scelta delle autrici) sono due volontarie di Operazione Colomba. Hanno 25 e 23 anni e hanno deciso di impiegare un pezzo della loro vita nel villaggio di At-Tuwani, nelle colline a Sud di Hebron. Operazione Colomba è un progetto, attivo in varie aree geografiche, che fonda il proprio intervento sulla nonviolenza, l'equivocanza, la condivisione e la partecipazione popolare.

Elia Mora (pseudonimo) vive fra la Giordania e la Palestina. Genitore a tempo pieno, via via che i figli crescevano ha utilizzato gli spazi che si liberavano per raccogliere le storie delle persone, soprattutto donne che aveva incontrato, incrociato e che come lui vivono sotto occupazione per catturare e fissare dettagli e particolari del vivere sotto occupazione.

Palestinian Working Woman Society for Development (PWWSO), istituita nel 1981, è un'organizzazione di donne palestinesi per i diritti umani che contribuisce a sviluppare le battaglie femministe. Il quartier generale dell'organizzazione ha sede a Ramallah e gestisce uffici a Nablus, Jenin, Tulkarem, Betlemme, Gaza, Dura e Yatta. La PWWSO si rivolge alle donne nelle aree emarginate, ai giovani, ai bambini, alle donne leader, ai responsabili delle decisioni, ai partiti politici, al personale dei media e alla comunità in generale.

Ruba Saleh Architetto, Dottore di ricerca in Pianificazione territoriale e Politiche pubbliche del territorio dallo luav, master in cooperazione allo sviluppo-Università di Pavia. Esperta di Cultural heritage management, ha lavorato con UNESCO, ICCROM ed è attualmente collaboratrice scientifica presso l'ICHEC Brussels Management School. I suoi interessi di ricerca riguardano inoltre il ruolo della disciplina e degli agenti spaziali nella umanizzazione/deumanizzazione dello spazio (ostacoli spaziali vs creatività). Dal 2002 al 2015 ha contribuito come volontaria al fundraising, realizzazione e follow-up dei progetti di micro-credito e di emancipazione femminile dell'associazione AOWA (Association of Women Action) in Palestina.

Ruba Salih antropologa italo-palestinese, è docente all'Università di Bologna e Senior Lecturer in Gender and Middle East Studies presso l'Institute of Arab and Islamic Studies dell'Università di Exeter, UK.

Fadwa Tuqan (Nablus, 1921-2003) è stata la più autorevole poetessa della resistenza palestinese. Alla difesa dei diritti del suo popolo ha affiancato sempre quella della lotta femminile per l'emancipazione, ed è famosa come "la poetessa della Palestina".

Aya Zinatey è una femminista e attivista politica.



N. 115-116: LA CASA SIAMO TUTTE. LA CASA INTERNAZIONALE DELLE DONNE DI ROMA.

La Casa internazionale delle Donne di Roma rappresenta, con la sua ricchezza e i suoi limiti, molta parte del femminismo romano. Oggi è, come diversi altri luoghi di donne, sotto attacco e minaccia di sgombero. Questo numero è l'occasione per far circolare il valore politico e simbolico che la Casa assume in quanto spazio femminista che porta con sé il bagaglio della storia, contraddizioni incluse, che racconta il presente e immagina il futuro.



N. 114: ESCURSIONI. SCRITTI FEMMINISTI OLTRE CONFINE.

Raccontare un pensiero radicato, in un luogo, in una pratica, nelle relazioni, ci ha spinte a tradurre testi poco conosciuti, o perlomeno poco circolati, ma secondo noi particolarmente significativi e utili per le riflessioni in corso. Tradurre dunque per nutrirsi (e ispirarsi) e alimentare le discussioni, il pensiero. Le traduzioni che proponiamo trasportano inevitabilmente le pratiche e le riflessioni di altre donne in un'altra lingua e in un'altra cultura.



N. 113: SIMONETTA SPINELLI. SCRITTI POLITICI 1986-1998.

Tutti gli scritti di Simonetta Spinelli (1942-2017) pubblicati su DWF, negli anni dal 1986 al 1998 in cui ha fatto parte della redazione. La storia tra Simonetta e DWF è la storia di una relazione politica, un dialogo in presenza scelto come pratica, come strumento, come spazio di libertà. Abbiamo deciso di ripubblicare i suoi articoli facendoli precedere e accompagnare da una rilettura di donne che con lei hanno avuto una relazione significativa.

Sono disponibili i numeri arretrati di Nuova Dwf a partire dal n.8 (1978). I precedenti sono disponibili solo in fotocopia e su ordinazione. Sconti speciali per l'acquisto dell'intera collezione.

Per trovare tutti i numeri, vai al sito www.dwf.it

an femme donnan woman an femmew

La questione palestinese ci pone di fronte, in quanto femministe, alle contraddizioni di una lotta che ha i colori del nazionalismo, che si fonda sulla rivendicazione dello Stato e dell'identità, ma che vede comunque le donne protagoniste. Con questo numero abbiamo voluto affrontare la relazione tra le palestinesi e la loro terra mettendo al centro la resistenza, una doppia resistenza: all'occupazione israeliana e alla società patriarcale palestinese. Lo abbiamo fatto seguendo un triplice percorso: mettere a tema il rapporto tra femminismo e nazionalismo, in un contesto in cui entrambi cambiano di segno quando la prospettiva non è quella 'occidentale' o quest'ultima viene messa in discussione; dare voce e corpo alle donne palestinesi che vivono sotto occupazione in Cisgiordania e a Gaza o che vivono altrove perché figlie e nipoti della diaspora; interrogare la relazione che esiste tra la lotta delle donne per la Palestina e la battaglia delle donne per la liberazione dalla cultura patriarcale, attraverso la vita quotidiana, l'arte, la letteratura, la musica, la rappresentazione.

Quello che emerge è che la lotta femminile e femminista palestinese è stata una costante che si è sempre intrecciata a quella per la liberazione nazionale e continua a muoversi su questo binario, con la consapevolezza che il gioco del 'prima la liberazione nazionale poi quella sessuale' è stato smascherato, e le due dimensioni – 'militante' e 'sociale' – non possono essere scisse.